Pass.
773
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Pass.ni 773

Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DI

SARDEGNA

DALL' ANNO 1799 AL 1816

PER

PIETRO MARTINI

CAGLIARI
TIPOGRAFIA DI A. TIMON
1852.

Digitized by Google

Digitized by Google

Prefazione dell' Autore

Carità di patria mi spinse a continuare la storia della Sardegna dal marzo del 1799, dove si fermava il Manno, infino al giugno del 1816, non già ambizione di gloria o d'immediato plauso nazionale: una ed altro non sperabili a petto dell'altezza letteraria dello storico illustre che mi precedette in sì scabrosa via, e dei tempi, quanto favorevoli alle così dette *attualità*, altrettanto indifferenti a quelle scritture che non le risguardano. Pure quello stimolo potente non avrebbe vinto la mia esitanza, se alla certezza dell'irrevocabile quietare del Manno dai lavori storici, perchè distoltone dalle sublimi cure sue come magistrato e come uomo politico, non si fosse congiunto il concetto dell'importanza di quel periodo di storia, e della necessità di svestire parte delle racchiusevi memorie dalle false sembianze con cui ne furono tramandate.

Digitized by Google

Che se questa ultima riflessione m'infervorò nel lavoro, mel chiarì più malagevole e pericoloso. Conciossiachè, dall'andar contro alle tradizioni mancanti di verità, ai racconti falsati, ai giudizj ingiusti, può derivare che si rivoltino contro lo scrittore coloro che giurano incrollabili nelle parole degli avi, od abborrono da quei veri che non si confanno alle proprie tendenze, o che ostinati in maledire le opere dei governanti, qualunque esse sieno, fanno il viso dell'arme ad ogni loro difesa. Pure da ciò stesso trassi lena e coraggio. Bello è il vanto di sobbarcarsi spontaneo agli strali della calunnia e della menzogna per la vittoria del vero e per l'ammaestramento dei connazionali. Avvegnachè questo e quella, dalla storia dei tempi recenti, abbiano a scaturire più per i venturi che per i presenti, preoccupati dall' immaginario e dal falso, ed in preda del senso volgare.

Qualunque poi sia il successo di questa scrittura, non se ne negherà l'opportunità per la Sardegna non meno che per le provincie a lei politicamente e civilmente unite. Imperciocchè abbraccia il tempo corso dall'approdo a Cagliari di re Carlo Emanuele IV e degli altri Reali del ramo primogenito sino all'ultima dipartenza di Carlo Felice, duca allora del Genevese, indi re di Sardegna. Vi si racchiudono dunque quegli

anni in cui il Piemonte rimase privo del suo re, e la signoria della casa di Savoia si limitò alla Sardegna. Nè perchè le opere regie che verranno a raccontarsi alla Sardegna stessa principalmente ragguardino, diventano straniere alle provincie sorelle. Parte integrante esse sono degli splendidi annali di quella reale stirpe in che posano le speranze d'Italia, ed il custodirli intieri a niuno meglio importa dei popoli dove ella nacque e crebbe alla gloria e potenza odierna.

Per la Sardegna in particolare è innegabile che siffatto periodo di storia se nel moderno evo può cedere per copia ed importanza politica di memorie all'ultimo decennio del secolo XVIII, anche questo avanza per la piena delle sventure, e soprattutto per quella specialità di sembianze che nasce dalle insuete condizioni del paese rimpetto al suo re ed all' Europa. Fu appunto dal 1799 al 1814 che la Sardegna, avvezza da secoli a venerare da lontano il suo monarca ora in Madrid, ora in Torino, od il tenne nel suo seno, od esule nelle terre italiane il vide rappresentato da un principe fratello con gran parte di potere regio. Fu pure allora che in realtà ebbe seggio fra gli stati indipendenti di Europa, e tra lo scoscendimento straordinario di popoli e di re offerse l'esempio

unico d'un piccolo e debole stato che nel mezzo del guerreggiato Mediterraneo seppe mantenersi autonomo, conservare la corona sul capo del suo re, e volle tener ferme le irruginite instituzioni e rimanere stativo nell'universale progresso. Se non che fu pure allora che le sventure orrendamente la colpirono, e si osò accagionare i governanti di mali che derivavano dalle instituzioni stesse, dalle grandi convulsioni dell'Europa e dall'insolita infecondità del suolo.

Entro dunque nell'aringo con animo forte, disappassionato, tranquillo, imparziale. Nulla dirò che non abbia il conforto di documenti da me studiati negli archivj del regno, o di tradizioni e carte private degne di fede storica. In particolar modo discorrerò della finanza, giacchè dalle false od imperfette cognizioni di essa vennero in gran parte gli errori nel sindacato di quei tempi.

Abbiasi la patria questo novello saggio d'affetto. Che se la composizione non risponde a quella degli anteriori suoi fasti, non si tenga perciò dell' accoglierlo. Meglio è il possedere un racconto, benchè umile, delle patrie memorie, che il tenerle nella oscurità.

LIBRO PRIMO

Nel pormi a scrivere la storia della Sardegna dal marzo 1799 al giugno 1816 mi è duopo ricercar prima le condizioni del paese nel tempo donde piglio le mosse, e le loro cause e ragioni. Nel primo rispetto basta il dire, che la Sardegna, segnatamente nelle montagnose e settentrionali sue parti, stava in grande perturbamento per la rabbia delle fazioni pubbliche e private, la licenza delle plebi, la guerra tra vassalli e baroni, la reazione di ogni specie di privilegiati, l'avvilimento del principio di autorità, i disinganni e le diffidenze popolari, cresciuti in proporzione delle ambizioni turpi e delle male arti di coloro che i diritti della terra natale avevano impreso a propugnare. Più mi estenderò nell' altro dei rispetti, facendo mestieri di compendiare la storia sarda dal 1793 al 1799.

Al divampare della rivoluzione francese, il popolo sardo, benchè infenso ai governanti per la non curanza delle sue sorti, e la riserbata collazione agli oltramarini delle

maggiori ed anche d'alcune minori cariche pubbliche, pure nel 1793 con opere che paiono maravigliose respinse la invaditrice oste della Francia repubblicana, e diede così non che al suo re, al mondo incivilito una stupenda prova di fedeltà civile e di virtù militare.

Fu un atto solo il levarsi in armi della Sardegna contro i Francesi, ed il suo anelare a destini migliori. Gli stamenti dunque a questo fine chiesero di subito a re Vittorio Amedeo III la decennale convocazione delle corti generali interrotte da un secolo; la conferma dei privilegj antichi; la riserva ai regnicoli delle prelature e degl' impieghi civili e militari, escluso il vicerè; la creazione in Torino di un ministero per gli affari sardi, ed in Cagliari di un consiglio di stato presso al vicerè. Se non che i governanti torinesi in più maniere dierono a divedere che animo non avevano di soddisfare pienamente e con sincerità a queste domande.

Aggiuntesi perciò alle antiche le recenti querele, ed attribuendosi i pubblici mali agli oltramarini agenti del governo nell' isola, si credette, senza la cacciata di costoro non potersi quelli riparare. E venne attuata, tostochè il popolo cagliaritano nel 28 aprile 1794 trionfava del governo locale. Trasfusosi quindi il potere nel magistrato della reale udienza, ed in fatto negli stamenti, o a meglio dire nei capi della emozione popolare, forte da loro s' insistette per la accettazione delle cinque domande, come se dovessero fruttare la rigenerazione dell' isola. Nè più oltre si spinsero i desiderj, dacchè s' intendeva di mantenere inviolate le antiche instituzioni fondamentali del regno.

Digitized by Google

Fondato essendo l' edifizio politico sardo sul principio monarchico, temperato, alla foggia spagnuola, dai così detti stamenti, ordini, o bracci, cioè dell'alto clero, dei baroni e nobili minori, e delle città, ne nasceva che il voto nelle faccende dello stato, appartenendo a quei soli, fosse un privilegio di pochi e non già un diritto nazionale, e che agli uomini di contado, formanti la maggioranza della popolazione, e quasi tutti gementi sotto il giogo feudale, toccasse il duro retaggio di tacere e di servire ai privilegiati. Per la qual cosa vano era lo sperare, per lo intermedio di questa rappresentanza nazionale, lo sradicamento degli abusi derivanti dal privilegio, e la surrogazione del principio di uguaglianza, che è il primario cardine delle società moderne. Grandi virtù civili abbisognavano nei privilegiati sardi, perchè spontanei sagrificassero il proprio al nazionale vantaggio. Non l' ebbero, nè l' egoismo ed i tempi comportavano che le avessero. Che anzi gli stamenti, nel farsi patrocinatori del popolo, intendevano a salvare decime, feudi, esenzioni, preminenze, giurisdizioni, monopolj, e, ciò che è peggio, a ricuperare i perduti brani di potere e di privilegio. Domandarono perciò la riconferma anche dei privilegj andati in desuetudine: e quando a prelature e ad impieghi accennarono, più che dell' interesse del popolo, dell'individuale questionarono.

Perchè il moto politico dei Sardi si confacesse coi progressi del secolo, sarebbe bisognato un medio ceto di sentimenti generosi, illuminato, forte di coraggio civile, e tale da trarre seco le moltitudini e da im-

porne ai due potenti ordini privilegiati. Ma una classe mezzana di tal tempera era più un desiderio che un fatto nella Sardegna. Dove sopra i grandi mali, consistenti nella poca istruzione pubblica, nel predominio del clero e dei baroni, signori quasi intieramente del suolo, nella pochezza dei veri proprietarj, nel più gretto municipalismo entro alle città, nell' avvilimento delle genti di campagna, stava pur l' altro della illimitata devozione, per interesse privato, alle due classi primarie, degli uomini di lettere e di scienza, e specialmente di foro. Oltracciò, le nefandità dei demagoghi francesi, e l' invasione dell' isola per loro decretata, odio acerbo avevano ingenerato nella generalità dei Sardi contro tutto ciò che fosse frutto della rivoluzione di Francia. E come le moltitudini non ragionano, le esorbitanze parigine furono per esse tenute quali conseguenze necessarie dei proclamati principj di libertà e d' uguaglianza.

Frattanto in una selva di errori e di illusioni veniva tenuto il popolo sardo dai propugnatori principali delle cinque domande. E questi stessi la croce bandivano a coloro che, riprovando le idee più retrive che conservatrici degli stamenti, intendevano estendere il politico incendio oltre quel misero cerchio; e per renderli abbominevoli, giacobini gli appellavano.

Emanato il diploma del 1796, col quale re Vittorio Amedeo accettò le domande, gli stamenti e gli uomini a loro venduti proclamavano che spuntata era l'aurora della vera felicità dei Sardi. Le moltitudini plaudirono, non addandosi che il decreto regale suggellava la tirannia delle impercettibili minorità sopra le

grandi maggioranze, chiudeva la via ad ogni progresso politico e civile, conduceva anzi a rifare la Sardegna dei tempi di Spagna, col codazzo enorme dei mali antichi.

Poichè in tale guisa trionfava la causa del clero, dei baroni, dei nobili, delle città, degli ambiziosi di potere e di ricchezze, che del popolo si avevano fatto miserando giuoco, incontanente la reazione contro i partigiani, benchè moderati, di politiche e civili riforme, tanto più furente diventò, che poco anzi era riuscita vincitrice di Giammaria Angioi, sollevatore nel capo settentrionale dell' isola del vessillo della rivolta contro al feudalismo, e, ciò che più monta, fautore caloroso di esagerata e dannevole libertà politica. Sangue pur volle, e sangue ebbe. Lo seppe Sassari, dove un Giuseppe Valentino, strumento di dispotismo più stamentario che viceregale, immolava sovra i rizzati patiboli i seguaci dell'Angioi. Il seppero le ville che avevano primeggiato nella guerra contro la potenza baronale. Le loro esorbitanze vandaliche furono pareggiate da quelle degli inviati a richiamarle sotto al freno del governo.

A quei tempi si sarebbe dovuta emulare la clemenza del re, che abolito aveva la memoria dei fatti del 1794 e 1795, onde furono gran parte quegli stessi che correvano furibondi contro i vassalli. Ma così non fu, perchè i baroni di amendue capi dell'isola vollero vendetta orrenda della ribellione feudale. Ondechè, dopo del diploma, crebbero a dismisura le ire dei partiti, le vendette, gli ammazzamenti, le distruzioni di proprietà: ed in vece della pace e di un mite reggimento civile, si inaugurò il regno della discordia e del dispotismo.

Le ville infeudate si avvidero allora che gran parte degli autori dei sardi rivolgimenti, lungi dal mirare alla loro emancipazione, avevano inteso a ribadire le catene feudali. Ed in proporzione che si rinvigoriva la potenza delle due caste, si palesava la vera natura delle cinque domande e cresceva il discredito dei già caporioni del popolo, i cittadini anch'essi allargarono la cerchia delle idee, e si ausarono a prestar culto ai grandi principj di libertà politica e di civile uguaglianza.

In tanto avvicendarsi di politici eventi, in tanta rabbia di fazioni, in tanto abbassamento di potere, le ruote dell'antica macchina governativa si scomposero, si ruppero talmente, che mancato loro ogni moto regolare, parve venuto il tempo dell'anarchia dei poteri. La stessa podestà viceregale, centro primario di governo, caduta era nel fango per le usurpazioni stamentarie e per la sfrenatezza delle plebi. Governo, giustizia, finanza, forza pubblica, meglio che una realtà, erano un nome vano.

La sconvolta nazione sarda, in così duri frangenti, una mano invocava che la sollevasse da tanta ruina: e le sembrò di vederla in re Carlo Emanuele IV non sì tosto ebbe lingua del suo prossimo venire nell'isola. Per opera provvidenziale tenne un evento così inaspettato e nuovo: chè non mai la Sardegna moderna stanza era stata del suo monarca. Non è già che mancassero gli uomini di opinione avversa. Che anzi, tra questi, non pochi allarmarono il paese, buccinando che la venuta del re diventerebbe funesta ai capi della rivolta cagliaritana, cui verrebbe mozzato il capo sul

patibolo, ed ai vassalli che sarebbono segno più miserando della vendetta dei baroni. Però queste voci soffocate vennero facilmente da quelle di contraria natura della maggioranza immensa dei retrivi, dei conservatori, dei teneri della monarchia e dello statuto sardo, e specialmente dalle potenti parole dei due famosi uomini di popolo, Vincenzo Cabras, reggente allora l' intendenza generale del regno, e Vincenzo Sulis, nel di cui animo molto poterono i consigli dei due fratelli Sisternes, l'uno arcivescovo d' Oristano, l' altro canonico di Cagliari. La voce del Cabras, rimpetto agli avvocati, causidici, notai ed ai capi delle corporazioni delle arti; e del Sulis presso alla milizia cittadina ed alla plebe, fu di tal peso, che, spento il grido d' allarme, le paure fra poco si conversero universalmente in ansietà somma della comparsa del re e della famiglia reale.

Grandi augurj nel mentre si facevano di un lietissimo avvenire, e nello slancio di una calda fantasia meridionale tant' oltre si lasciavano trasportare le commosse menti, da sperare, come per virtù meravigliosa, la repentina cessazione dei mali della patria. Illusioni erano queste, ma facili per un popolo che usava attribuire le domestiche sventure alla lontananza del re, e più che uomo teneva colui che venerava sul trono. Ma non andò molto che caddero tali e tante speranze: ondechè alle illuse genti i tempi che sopraggiunsero parvero assai peggiori dei passati, non così per i mali presenti, come per la tema del loro incremento e per la disperazione di vederli sanati.

Come la storia fu condotta sino all' atto del discendere di re Carlo Emanuele IV e della famiglia reale sovra il lido cagliaritano (1) nel 3 marzo 1799, incomincierò scrivendo, che nell'accoglierli tanti furono i festeggiamenti, le affettuose acclamazioni, i segni sinceri di venerazione e d'amore, tanto l'universale entusiasmo dei Cagliaritani, che gli uomini di quel tempo non seppero trovare parole acconcie a ben descrivere quel giorno memorando. Era un popolo che festante e fiduciato si gettava per le vie a venerare colui donde sperava l'alleviamento dei suoi infortunj. Re Carlo Emanuele poi grandi virtù aveva in sè per scuotere gli animi. Oltre la maestà del trono e la sublimità del potere, lo rendevano caro e venerando la somma pietà, amorevolezza ed umiltà sua, e l'altezza della sventura che poco anzi lo colpiva. Due azioni di lui volarono in quel giorno di labbro in labbro: il divieto ai cittadini di condurre colle proprie braccia il cocchio dove montava egli colla regina, pronunciando, lui essere venuto non già fra schiavi, ma tra figli amati: i ricusati onori del baldacchino, perchè non ad uomo mortale, egli diceva, ma sì bene a Cristo in sacramento erano soltanto do-

(1) Ecco il quadro della famiglia reale: Carlo Emanuele IV, re — Maria Adelaide Clotilde di Francia, regina — Vittorio Emanuele, duca d' Aosta — Maria Teresa d' Austria, sua consorte — Carlo Emanuele e Beatrice Maria Vittoria, loro figli — Maurizio Maria Giuseppe, duca del Monferrato — Carlo Felice, duca del Genevese — Giuseppe Benedetto Maria Placido, conte di Moriana (fratelli questi del re) — Benedetto Maria Maurizio, duca del Chiablese, zio del re — Maria Anna Carolina, sua consorte e sorella del re — Maria Felicita, zia del re — Venne in loro compagnia l'incaricato di affari di Prussia, Hinterleutner.

vuti (1). Accrescevasi l'esultanza e la fiducia pubblica al vedere uniti i Reali di Savoia del ramo primogenito, e sovrattutto i quattro fratelli del re, d'età fiorente, tali da mallevare la stabilità del trono, e da inspirare fidanza del loro forte ajuto nel reggimento dello stato.

Alla capitale pienamente rispose l'intiera isola, al giungervi rapido l'annunzio del fausto avvenimento: e le popolazioni tutte, raccolte nelle loro primarie chiese, ne rendettero a Dio grazie solenni. Anzi, tanto potè in esse l'idea dell'approdo del re, che in sull'istante all'ordine ed alla pace si ricomposero: e diventò freno alle male opere la tema di esulcerare viemmaggiormente l'animo di lui che inaugurava il suo reggimento col perdono.

In fatto tre giorni dopo del suo arrivo (2), proclamava la piena amnistia dei rei di delitti politici, e graziava gl'imputati di reati comuni, tranne il parricidio, l'uxoricidio, il fratricidio, con alcune condizioni a riguardo dei recidivi e delle ragioni degli offesi. Per rispetto degli amnistiati quest'atto fu meglio di giustizia che di clemenza: chè i seguaci dell'Angioi e gl'intinti nella guerra feudale dovevano equipararsi ai perdonati col diploma del 1796. Per

(1) Quaranta pescatori, in abito di marinari, distaccarono i cavalli dal cocchio, dove già stavano il re e la regina, e dirimpetto a loro il già vicerè Vivalda ed il cavaliere Balbi, scudiere del re. Appena egli se ne avvide, il fece fermare e ritornarvi i cavalli. Oltre le truppe regie e le milizie che precedevano e susseguivano il re e la famiglia reale, le corporazioni delle arti schieravansi colle loro bandiere ai due lati delle vie dalla porta del Molo a quella del Castello.

(2) Regio editto del 6 marzo 1799 — Circolare della regia segreteria di stato del 12.

gli altri poi fu affatto di clemenza, ma richiesto dalla ragion di stato e dalle condizioni dei tempi. In tal guisa si restituirono molte braccia all' agricoltura, alla società ed alle famiglie loro non pochi rei di quei delitti che la legge condanna e la coscienza assolve: a vendette atroci si pose riparo: e le vie pubbliche furono liberate da molti che, perseguitati dalla giustizia, avevano preso a ladroneggiare. Oltracciò, colla estensione dell' indulto ai soldati disertori, si conseguì il loro ritorno sotto le regie bandiere, e così un incremento di forza pubblica.

Ad un tempo il re prescelse a ministro un piemontese, il conte Domenico Simeone Ambrosio di Chialamberto, prima magistrato, indi primo ufficiale sotto il ministro Graneri, poco anzi incaricato d' affari presso alla romana sede. Benchè d' indole altera e testereccio, pure, perchè dotto, esperto di pubblici affari, franco, leale, fermo, tenero della giustizia, e sovrattutto nemico a cortigianeschi intrighi e propugnatore del vero davanti al monarca, seppe cattivarsi la stima dei regnicoli: avvegnachè a tutti non talentasse, che il re, nello stanziare in Sardegna col peso della sola sua signoria, non in un sardo, ma in un oltramarino avesse posto la sua confidenza. Però ad acquetare il sentimento nazionale valsero non tanto le virtù dell'eletto, quanto le nomine contemporanee, a primo ufficiale, di Pietro Fancello, navigatore espertissimo, non meno di Gavino Cocco, nelle passate procelle politiche, che da professore di legge, per voto di popolo, saliva a segretario di stato presso al vicerè

Vivalda (1); dello stesso Cocco a presidente del consiglio di stato e del magistrato della reale udienza; e di Cabras ad effettivo intendente generale del regno; uomini ambidue sovra i quali la storia già pronunciava il suo giudizio.

Simultanea fu la designazione del duca d'Aosta a governatore della città di Cagliari e del capo meridionale e della Gallura, ed a generale delle armi del regno: e del duca di Monferrato a governatore della città di Sassari e del capo settentrionale (2). Così in ambidue principi in gran parte si concentrò l'alto reggimento dell'isola. Perocchè i grandi poteri, secondo le leggi del regno, intrinseci a quelle due primarie cariche, di gran lunga maggiori diventavano in fatto, venendo esse affidate a due principi reali. In vero, la loro podestà governativa, estesa per Sassari anche al primato giudiziario, tutto abbracciava: sicurezza pubblica, alta amministrazione, sopraintendenza alla forza armata sì d'ordinanza che miliziana, ed in specie quello sterminato potere detto economico, anche in materie civili, col quale i governatori militari ponevano mano in ogni cosa.

Questa designazione conferiva molto a rendere forti gli ordini del governo ed a farli rispettare. E siccome alla idea di principe si accoppiavano allora nei Sardi quelle della giustizia, della prudenza e del retto governo, e d'altro lato ambi duchi fama avevano di valore militare, ed operosi e vigili si palesavano nelle

(1) Questi fu creato gran ciamberlano in 2.° del re, con sopravvivenza al primo, il conte di Carpenetto.

(2) Partì da Cagliari per Sassari gli 11 aprile, e colà giunse nel 19.

loro cure supreme, il popolo non solo benediva il re che gliele aveva commesse, ma anche in ciò riconosceva una necessità di stato. Se il re ammaestrato era in molte belle discipline, debole per altro si mostrava di spirito ed inesperto degli affari, e fatto più per la vita contemplativa e per la pace del chiostro, che per regnare in tempi procellosi. Perlocchè alla insufficienza sua pareva un rimedio la cooperazione dei due principi. Ai quali però troppo larghi furono gli encomj, per quella tendenza dei popoli a levare in alto i principi stanti nei gradini del trono, laddove mandino qualche raggio di luce, più per insofferenza del potere attuale, che per convinzione di meglio col mutare del regnante. Cooperatori anche furono nel pubblico reggimento il duca del Chiablese, zio del re, creato presidente dell'amministrazione delle torri: il duca del Genevese ed il conte di Moriana, fratelli minori del re, investiti rispettivamente delle due cariche di generali comandanti, l'uno della fanteria, l'altro della cavalleria miliziana (1).

Una delle prime cure del governo del re dovendo essere quella di rinvigorire l'avvilito principio di autorità, si pensò tosto a riordinare in Cagliari la forza pubblica, che dal 1794 stava presso una schiera di

(1) Nei due regj biglietti del 19 maggio il duca del Genevese ed il conte di Moriana si trovano qualificati coi titoli, l'uno di marchese di Susa, l'altro di conte d'Asti, quelli appunto che Vittorio Amedeo III. con biglietto del 19 giugno 1796, loro dava in surrogazione dei primi, dietro al trattato di pace stipolato in Parigi il 18 maggio dello stesso anno. Così pure il duca del Chiablese cangiava il suo titolo con quello di marchese d'Ivrea. Ma col tempo i tre principi ripresero le qualificazioni primitive.

cittadini, divisa in tre centurie, piglianti il nome dai tre detti allora sobborghi della città, e rette da speciali comandanti (1). Ma, tra cotestoro, Vincenzo Sulis, capo della stampacese, assunto, dirò quasi, un potere tribunizio, non solo soprastava agli altri due, ma anche era giunto a dar legge allo stesso viceregato. Tra per ciò, e perchè in siffatta milizia non pochi si annoveravano, vero fiore di ribalderia ed ancora tinti di sangue cittadino, lungi dal riuscire a stromento d'ordine, abbisognava essa di freno per non scapestrare. Per la qual cosa il re delle tre centurie un solo corpo creava col nome di milizie urbane, e dispensando dal servizio i tre comandanti, cui in una diede l'onoranza di capitani d'armata, stanziava che per l'avvenire sottostessero ad un maggiore della piazza, od a quell'altro militare che a tal fine verrebbe prescelto. Oltracciò, gli antichi ufficiali, decorati anch'essi del grado di sottotenente, chiamava, dove il volessero, alla nuova compagnia sarda delle guardie del suo corpo.

Benchè per tale ordinamento le milizie urbane, oltre all'introduzione di buone discipline, fossero purgate della mistavi ribaldaglia, pure a guarentire l'ordine pubblico si credette necessaria in Cagliari la presenza del reggimento nazionale. Già dal 1797 stanziava questo in Alghero ed in altri luoghi del capo settentrionale; ma in Cagliari non aveva posto piede, dacchè nol permisero quei capi-popolo, soprattutto

(1) Notaio Vincenzo Sulis per lo Stampace, cav. Giuseppe Humana per la Marina, e notaio Pietro Perra per Villanova.

Sulis. Il quale, pretestando che il richiamo del reggimento importerebbe un'onta alla cagliaritana milizia, patrocinava in realtà la continuazione della sua possanza, che sarebbe vacillata o caduta, laddove il vicerè si fosse puntellato sopra una truppa disciplinata e fida. Per ordine dunque del re una parte del reggimento senza indugio a Cagliari si trasferì (1), ed alle milizie succedette tosto nella custodia del palazzo regio: ed il suo colonnello Giacomo Pes di Villamarina fu investito anche del comando della città. La tranquillità pubblica allora veramente si rassodò. Vi conferirono pure le provvidenze del duca d'Aosta, tendenti al ristabilimento dell'antica fanteria miliziana, ed a sradicare l'abuso del porto notturno di armi vietate (2).

Cadde in tal guisa il Sulis dall'altezza tribunizia, ma onorato, dappoichè alle militari le civili onorificenze aggiunse, colla carica di direttore degli stabilimenti saliferi, conferitagli allora dal re in premio dei suoi buoni servizj. In vero, al mantenimento della monarchia sarda molto aveva egli conferito coll'attestarsi al Vivalda per far fronte alla fazione d'Angioi, tendente a democrazia, e col rimuovere gli ostacoli che si frapponevano alla discesa del re. Il duca d'Aosta, perchè convintone, obbliando le di lui biasimevoli azioni, lo careggiò, colla speranza che in tempi ordinati e cheti diventerebbe un fido servitore della corona. Senonchè queste stesse carezze, quegli stessi

(1) Vennero a Cagliari due compagnie di fucilieri ed una di granatieri, con una bandiera e colla banda.

(2) Manifesti del 30 marzo e 13 aprile.

favori regj accrebbero le ire dei nemici di Sulis. Avidi erano di vendetta, e la ebbero poco stante coll'arma della calunnia.

Collo stesso intendimento di riordinare la forza pubblica fu soppressa la centuria leggiera, spirante poca fiducia per gli uomini di tempera esaltata e turbolenta che stavano nei suoi ruoli: e quei soldati, parte al reggimento nazionale si aggregarono, parte al corpo dei dragoni leggieri, poco dopo rinvigorito notevolmente per la dispersione dei banditi e facinorosi. In sua vece sorse un'altra centuria, appellata dei cacciatori esteri, perchè composta in gran parte di militari già addetti alle regie truppe continentali e poco anzi giunti nell'isola. Così pure ristorati vennero i barrancelli colle forme ed attribuzioni vetuste (1): e con nuovi e migliori ordini reintegrate la fanteria e cavalleria miliziana. I fanti in battaglioni, i cavalieri in reggimenti furono divisi: e mercè le nuove discipline, approssimantisi a quelle delle truppe d'ordinanza, e la prescritta dipendenza anche dai governatori e comandanti militari, si fece in modo che in più rispetti colle regie si dessero la mano le armi nazionali (2).

Trasportando il discorso alla parte civile, tocco di volo della legge sull'annona della capitale (3), perchè fondata sovra il sistema proibitivo e vessatorio tramandato dal governo spagnuolo e sostenuto con ardenza d'animo da un municipio, sovra il quale tene-

(1) Circolare della segreteria di stato del 23 aprile.
(2) Regolamento approvato dal re con biglietto del 29 agosto.
(3) Regio editto del 3 aprile.

vano assoluto imperio gli errori antichi. M' interno in vece nell' altra che mirava alle pene ed alla procedura criminale (1). Benchè si vegga informata al barbaro sistema allora in voga, e si fondi sulla giurisdizione feudale, pure accenna a progresso. Traspare dalle restrizioni poste alla sterminata podestà baronale cogli ordinamenti, che i delegati dei baroni dovessero dar prova solenne di idoneità: durassero in carica per un triennio, nè potessero rimuoversi dai baroni senza legittima causa riconosciuta dalla reale udienza o dalla reale governazione: indi ad un triennio non fosse lecito di riassumerli alle giudicature, tranne il precedente sindacato delle loro opere: entro gli statuiti termini si concludessero le procedure delle curie baronali inferiori e le cause di appello da queste alle curie maggiori dei baroni, sotto pena di devoluzione ad amendue magistrati, e le sentenze delle curie medesime non si mandassero ad esecuzione senza l' assenso dell' avvocato regio del fisco. Traspare anche dall' abolizione di due specie di tortura e dalla impunità limitata al solo caso che per goderla un reo arrestasse un altro, indi a tre mesi computandi dal giorno del delitto dell' arrestante, e che l' arrestato fosse già bandito come contumace, eccetto un misfatto notorio e la cattura in atto di delinquere. Progresso io dico, dappoichè, quantunque sia dannabile il sistema della impunità, fomite di tradimenti e segno di governo fiacco, pure colla mentovata limitazione riuscì meno di prima pernicioso.

(1) Regio editto del 18 aprile.

Per lo innanzi era avvenuto che un malvagio potente, prima di consumare l' ideato delitto, arrestasse un imputato d' uguale o maggiore reità, e poi, sfogata la sua vendetta, ad evaderne la pena, presentasse alla giustizia vendicatrice il catturato tenuto ascoso, come se il di lui arresto fosse stato eseguito dopo il proprio misfatto.

Avvegnachè assai lieve fosse la ferita impressa al potere dei baroni, pure questi presero a dolersene, non così per reale rincrescimento del perduto bricciolo di autorità, come per ritrarre, allarmandolo, il governo del re da ferite maggiori: di che temevano, non per la possibilità di venir loro meno i favori del principato, ma per quella di essere questo costretto a cangiar principj dalle crescenti agitazioni delle ville infeudate, e dal pericolo d' un incendio generale a danno della sovranità. E qui è duopo di soffermarci per poco sulle tendenze politiche del governo regio, e sulla influenza sopra di esso esercitata dai baroni.

Un' avversione profonda al progresso ed ai liberi ordini prevaleva nei consigli del re: cosa naturale per una monarchia, temperata soltanto dalla indole benigna dei Reali di Savoja, donde non mai sorse un tiranno, e sostenuta dalle due aristocrazie della chiesa e del secolo, dalla milizia armata, e dai governatori e comandanti militari delle città e provincie, disponitori, col velo di sicurezza pubblica, d'una sbrigliata podestà economica anche nelle cose civili. Ondechè ai governanti di Torino non mai talentò lo stesso antico statuto sardo, benchè vi predominasse l'elemento aristocratico e nelle imposte sole temperasse il potere

regio. Volevano essi una monarchia disciolta da ogni freno. Perciò, non ostante che i re lo giurassero, veniva ridotto ad un nome vano: e quando gli stamenti, come sopra si è detto, ne instarono l'osservanza, trovarono grandi ostacoli nei partigiani della sovranità assoluta. Che se vennero superati, si dovette ai tempi disastrosi che pugnarono per la Sardegna.

Nell' ultimo decennio poi del secolo XVIII, tanto più si fortificarono cosiffatte tendenze del governo, inquantochè gli orrori della rivoluzione francese prodotto avevano la opinione che libertà ed uguaglianza fossero una cosa stessa collo sfasciamento dei consorzj civili, e che questi altrimenti non potessero fiorire, che sotto la verga del potere assoluto. Al venire poco stante in Sardegna si rassodò nei principi la tenerezza dell' antico, in vedendo nemici al progresso gli stamenti e gli stessi antichi capi-popolo, maledetto il nome francese, perseguitati gli uomini di liberi sentimenti, in trionfo in somma un partito più retrivo che conservatore.

Questa venuta della famiglia reale fu una grandissima ventura per i baroni e nobili sardi. I quali, affettando devozione illimitata al trono ed all' altare e lamentando la malvagità dei tempi, seppero immedesimare la causa loro con quella della dinastia regnante. Quanto vollero, ottennero quei magnati; onoranze di corte, insegne cavalleresche, alte cariche civili e militari, riserve di gradi sì maggiori che minori nell' armata, more a pagar debiti, giudizj eccezionali in controversie civili, ordinazioni precise per la sal-

vezza degli amplissimi privilegj. Queste aristocratiche fortune provennero anche dall' alleanza dei sardi patrizj con quelli che dal Piemonte avevano seguito i passi del re e dei reali principi: uomini, quanto volgari di mente, altrettanto altieri e propugnatori dell' antico. Costoro erano l' anello che stringeva l' aristocrazia sarda alla casa regnante.

Alla laicale dava la mano l' aristocrazia di chiesa, bisognosa pur essa dell' egida della monarchia assoluta per la salvezza delle decime e degl' immensi suoi privilegj. Benchè tutto potesse ripromettersi da un re di grande religione quale era Carlo Emanuele, pure non si rimase degl' incensi ai di lui cortigiani, al ministro, al teologo Felice Botta, confessore del re e del duca d'Aosta, che si valeva di questo spirituale offizio per mescolarsi nei pubblici affari. Primeggiava in essa il canonico Pietro Maria Sisternes, che aveva grande entratura in corte e presso il ministro. In amicizia con costui infin d' allora che stanziava in Torino, viemmaggiormente gli si accostò in Cagliari, dacchè Vivalda al ministro insinuava, che fiducia, e grande, ponesse nel Sisternes, già suo confidente durante il viceregato. Rivale del Sisternes, il canonico Nicolò Navoni faticava pur esso per quella gran fortuna cui egli e non l'altro potè giungere (1). In una cari erano alla corte quegli uomini dell' alto clero, che od erano stati od almeno venivano tenuti come partigiani antichi del generale Della-Planargia, e dell' intendente gene-

(1) Il Navoni prima fu vescovo d' Iglesias, indi arcivescovo di Cagliari. Ma Sisternes morì decano del capitolo cagliaritano, dopo avere ricusato il vescovado di Fossano.

rale Pitzolo (1). Nel mentre fra i cortigiani sembianze assumeva d'uomo di grande affare il teologo Maurizio Sanna-Obino di Sassari, confessore della duchessa d'Aosta. Per tale, e per disponitore dei favori regj lo stimavano il volgo e gl'inetti, fidanti in sue vanterie, non così gli sperti di mondo, i conoscitori di quanto ei valesse; un uomo di poca levatura, un basso faccendiero di corte, un abusatore del nome regio, un cerretano in lui vedevano.

Tanto più cresceva l'influenza aristocratica, quanto più cadeva nell'avvilimento lo stamento reale e l'intiero ordine della cittadinanza. I capi di parte popolana, od erano caduti con Angioi, od avevano abbandonato il campo politico, fosse per ambizione di cariche ed onori, o per gratitudine dello averli conseguiti, fosse per comunione d'interessi colla baronia sarda. Cabras e Fancello stavano nel novero dei primarj ufficiali pubblici. Efisio Luigi Pintor, patrono di feudatarj e rettore d'un feudo spagnuolo, decorato già della croce mauriziana (2) diventato era uomo di corte come segretario privato del duca del Chiablese. Al quale uguali furono in onoranze Nicolò Guiso e Raimondo Lepori, cavalieri pur essi di quell'ordine e segretarj privati, uno del duca d'Aosta, l'altro del duca del Genevese. Sulis poi, lungi dal potere aver voce, cercava di ammansire

(1) Per esempio, il canonico Marini, veramente amico del generale; il vescovo eletto d'Alghero, Mameli, ed il canonico Narciso Floris.

(2) Re Carlo Emanuele IV gliela conferì il 3 marzo. Ad un tempo la ebbe anche il cavaliere Nicolò Guiso; ed il marchese Cugia di Sant'Orsola fu creato gentiluomo di camera del re. Questi tre individui, in nome degli stamenti, si erano recati in Firenze a supplicarlo che venisse nell'isola.

gli uomini della reazione preparati ad artigliarlo: in una presi erano dal terrore i di lui partigiani e satelliti, sovra i quali già incominciavano a piombare i fulmini della podestà economica (1). Soprattutto conferiva all'abbassamento dello stamento reale il suo capo, Pasquale Atzori, dell'ordine equestre, quanto di meschino ingegno e di umile fama nel foro, altrettanto amico al feudalismo, perchè agente d'un barone spagnuolo.

Frattanto il partito dominante, che la reazione mascherava collo zelo dell'ordine, avea profonde radici nel consiglio di stato, nella reale udienza e nella reale governazione, dove primeggiavano i magistrati già oppressi come partigiani del Pitzolo e del marchese della Planargia, o fautori della indipendenza sassarese, o che si erano mostrati feroci nella crociata contro gli Angioini. Tali erano, in Cagliari, i consiglieri di stato Cristoforo Pau e Giuseppe Valentino; i giudici della reale udienza Andrea Flores, Antonio Pasella e Rafaele Valentino-Pilo, nipote dell'altro Valentino (2): in Sassari, gli assessori Pietro Luigi Fontana e Raimondo De-Quesada (3), ed il pro-avvocato fiscale regio Giuseppe Belly. In tal guisa le fazioni già vinte ven-

(1) Nell'aprile, col titolo di *misura economica*, furono tradotti nella torre dello Sprone in Alghero, Ignazio Pili e Giannagostino Carta, satelliti del Sulis.

(2) Nel giorno immediato al trucidamento del Pitzolo ed all'arresto del marchese della Planargia furono incarcerati dalla plebe il Pau, gli allora avvocati patrocinanti Antonio Pasella e Costantino Musio, ed il cav. Agostino Carta: i quali per Sulis, Cabras e Sisternes si salvarono da danni maggiori. Giuseppe Valentino fuggì da Cagliari.

(3) Questi nel giugno ebbe l'onorificenza di giudice della reale udienza.

nero in trionfo a compiere l'annientamento della cagliaritana ed angioina, una volta vincitrici. Senonchè nel partito dominante appartenevano i primi seggi a Giacomo Pes di Villamarina e Stefano Manca di Tiesi, dei quali prendo a discorrere, per dare in mani dei leggitori le chiavi principali di questo periodo di storia.

Amendue d'alto sangue baronale, originario di Tempio per l'uno, di Sassari per l'altro, ma cadetti, valenti in guerra, venerati e temuti in pace, giunti al colmo degli onori, cari soprammodo a due principi poscia re, i duchi d'Aosta e del Genevese, amendue nel 1799 s'incontrarono sul cammino della fortuna. In alto il Pes, di età virile, già comandante del reggimento nazionale e della piazza di Cagliari, e confidente del duca d'Aosta che disponeva di gran parte del potere sovrano: in basso il Manca, perchè nei primi gradi della milizia e consigliero d'un principe, come il duca del Genevese, straniero alle cose di stato. Dunque dell'uno già grandeggiava la stella, dell'altro nasceva appena; ma poco stante anche questa s'ingrandì col viceregato del duca del Genevese. Ugualmente teneri del potere assoluto, della feudalità, del predominio militare, e composti per natura a modi altieri e violenti, in questo si diversificavano, che il primo, d'intelletto corto, di poverissima istruzione, si governava col senso comune; il secondo, fornito di molta intelligenza e di studio di lettere, alla ragione di stato si formava, meditando sovra i tempi, gli uomini e le cose: talchè la rozza natura nell'uno, nell'altro la natura ingentilita dall'arte operava. Differivano anche nell'aspetto e nel contegno, poichè l'uno infondeva

timore, l'altro comandava il rispetto quando in lui quietavano le ire abituali. Oltracciò, pel primo la monarchia pura più che una necessità di stato, era una convinzione; per lo secondo, un mezzo per levarsi in alto in ricchezza e potenza: quindi il disinteresse da un canto, l'utilità propria dall'altro. Siccome poi nel Pes prevaleva la giustizia, sì che vestiva sovente la natura d'una cieca e furiosa passione, e nel Manca la moltiforme ed elastica ragione di stato, più censurabili sono di questo che di quello gli errori; imputabili per altro al Pes, perchè investito di pubblico potere, ma non tanto al Manca, quanto al principe che seguiva costante i di lui consigli.

A parte dunque del potere, Villamarina, come comandante della capitale, perseguitò gl'intinti nelle ultime commozioni politiche, i sospetti di giacobinismo; fu il terrore dei monopolisti e dei fraudatori dell'annona. E meritò lode quando ruppe guerra ai ribaldi, ai ladri, ai perturbatori dell'ordine pubblico; non allora che confuse la colpa col dolo, e pose ad un fascio i perversi cogli uomini di buona volontà e desiderosi di riforme vitali, e prestò orecchio a delatori prezzolati che a parere necessarj fingevano congiure e misfatti, ed incarcerò cittadini per cautela preventiva, e colla plebe fece uso del bastone, del nervo ed anche della colla in pena di parlari incomposti e di contravvenzioni annonarie. Nè perchè in tal modo diede forza al governo, può cansare quella censura che si conviene alle esorbitanze arbitrarie ed alle oppressure dell'innocenza.

Nel mentre la reazione, pretessendo la ragione di

stato, e più sovente la commissione di nuovi mancamenti, fece sì che l'amnistia non fruttasse ad alcuni Angioini per liberarsi dal carcere, o per rimpatriarsi. Rimase prigione il parroco di Semestene, Muroni, e quello di Florinas, Sequi-Bologna, fu costretto rinunciare alla sua chiesa: ed anni passarono prima che l'avvocato Pinna, già assessore della reale governazione, potesse ritornare in patria. In una compissi l'annientamento dei tre fratelli Simon, di Michele Obino e d'Antonio Campus colla loro dispensa dal servizio pubblico (1). Era la vendetta baronale che interdiceva a loro gli effetti della clemenza regia.

Quantunque i tempi corressero così prosperi per i baroni (2), pure il re non potè tenersi del dare ascolto alle querele delle irrequiete ville feudali: pe-

(1) Coi decreti regj degli 8 maggio e 1 giugno furono eliminati l'Obino ed il Campus dalle cattedre di sagri canoni e di teologia morale nella università di Sassari; e così pure dai loro ufficj pubblici i Simon, Domenico, vice-censore generale dei monti di soccorso; Gianfrancesco, preside del collegio dei nobili in Cagliari e consultore canonista del re; e Matteo, sostituito dell'avvocato fiscale patrimoniale.

(2) L'indole di questi tempi si può arguire dal seguente fatto. I popolani di Sanluri tumultuavano onde cessasse dall'ufficio d'agente del barone (il marchese di Laconi) certo Giovanni Agostino Garau. Questi poco stante non solo ne informò il governo per l'intermedio del marchese, ma anche indusse i capi del movimento, per lo più membri di quel consiglio comunale, a trasferirsi in Cagliari per querelarsi appo il governo contro il loro feudatario. La loro habbuassagine fu tale che, oltre al venire in frotta alla capitale con altri popolani, quivi presentarono una lettera del Garau ove erano indicati i nomi di quei consiglieri. Sceverati dunque dagli altri, il governo, in virtù del potere economico, ordinò il loro arresto e la subita frusta per la città a dorso d'asino. Indi li fe scortare dalla forza armata sino al territorio di Villasor, dove quei ministri di giustizia, dopo un turpe atto di disprezzo, che è meglio il tacere, li lasciarono in libertà.

rocchè veniva meno la volontà di punirle e di riporre la feudalità nella pienezza degli abusi antichi, a fronte della tema che quei disperati popolani non ponessero in duro pericolo la stessa podestà regia. Per la qual cosa nei consigli del re si deliberava che, mantenuti i feudi, si abolissero quelle prestazioni reali o personali che fossero illegittime: che per chiarirle si creasse una delegazione di ministri regj; ma che frattanto si pagassero i dritti feudali del 1799 sulla base del 1790, tranneché ad alcuni di essi ostasse l'autorità della cosa giudicata.

Nel rendersi pubbliche poco stante queste deliberazioni (1), si dichiarava che la delegazione negli oggetti controversi emetterebbe il suo arbitrato, che, indi alla sanzione regia, servirebbe di regola inalterabile e perpetua per le prestazioni future: ed in una ordinavasi ai giusdicenti che dessero la forza ai baroni per riscuotere i loro diritti, e comprimessero anche col carcere i vassalli turbolenti. Senonchè, nel recarsi in atto la delegazione, il suo ufficio fu limitato a procurare fra baroni e vassalli una transazione, e, questa non riuscendo, ad emettere il suo analogo parere per il definitivo arbitrato del re. Così si contentarono i baroni, ai quali accomodava il giudizio regio, per la speranza di far pendere la bilancia in loro favore, mercè gl' intrighi di corte e segretarieschi (2).

(1) Circolare della regia segreteria di stato ai ministri di giustizia in data del 28 giugno.

(2) Col regio biglietto del 18 settembre fu creata la delegazione, che si compose del reggente la reale cancelleria, dell' intendente generale e dell'avvocato fiscale patrimoniale.

Querelatosi ad un tempo lo stamento ecclesiastico della lentezza ed anche renitenza sperimentata nella riscossione delle decime, il re incontanente severi ordini emanava ai giusdicenti locali, acciò non solo provvedessero energicamente per farle prestare, ma anche riferissero i nomi dei renitenti con animo ostile, *per infliggere a loro quelle pene corporali a seconda delle circostanze dei casi bene viste a Sua Maestà* (1). Tale ricompensa ebbono le due aristocrazie del sostegno che davano al trono, e dei sussidj offerti alla corona ed allo stato, di che vado a discorrere.

Una delle più grandi piaghe della Sardegna era la finanza estremamente povera e disordinata. Tale essendo rimasta, quale era sotto il reggimento spagnuolo, le sue rendite certe quasi si riducevano al donativo ordinario di lire sarde cento trentasei mila ottocento cinquanta, soldi tre e denari sei (2), ed al sussidio ecclesiastico di lire ottomila ottocento ventitrè, soldi sedici e denari otto (3). Le eventuali poi si traevano dai dazj d'importazione (in piccola parte riserbati al principe, giacchè i proventi maggiori ne appartenevano

(1) Circolare della regia segreteria di stato del 31 luglio.

(2) Benchè il donativo ordinario offerto dagli stamenti ammontasse a lire 180,000, pure nel tesoro si versava appena la somma accennata nel testo: perchè se ne deducevano lire 7500 che si riteneva lo stamento ecclesiastico in compenso del beneficio dell'estrazione libera di quindici mila starelli di grano di cui faceva esso cessione alla regia cassa fino dalle corti generali del duca di Avellano; e lire 5649, 16, 6, assegnate ai ministri regj e patrimoniali per porzione del donativo, non vennero mai da loro pagate, per esserne stati esonerati dai sovrani.

(3) La lira sarda antica equivale a lira nuova una e novantadue centesimi: così pure lo scudo sardo risponde a lire simili quattro ed ottanta centesimi.

Digitized by Google

alle città), dalle peschiere, saline, polveri, miniere, dai tabacchi, dalla bolla della santa crociata, ed a tacere d'altri rami minori, dai diritti sopra l'esportazione delle granaglie. I quali formavano il principale nerbo del tesoro in anni di raccolto ubertoso, ma poco o nulla gli rendevano negli altri di grande o mezzana infelicità agraria.

La povertà dell'erario, per questo vizioso sistema di finanza, appalesatasi infino dai primi tempi del governo della Casa di Savoia, cresciuta in appresso coll'aumentare dei pubblici bisogni, diventò somma per la carestia dell'anno 1780 e per la guerra del 1793. In guisa che, per sopperire alle spese straordinarie e bene spesso anche alle ordinarie, fu mestieri di torre egregie somme di danaro a presto, alienare gran parte dei beni della soppressa compagnia di Gesù, fare varie emissioni di biglietti di credito, dei quali, perchè caduti in sommo avvilimento nel finire del secolo decimottavo, si decretava l'estinzione nel corso d'alcuni anni (1). Sopravvenute le convulsioni politiche dell'isola e le guerre di Europa, donde derivarono maggiori spese per la sicurezza interna ed esterna dello stato; difficoltà somme e gravi malversazioni nella riscossione ed amministrazione del danaro pubblico, conseguenti dall'avvilimento del potere; e soprattutto l'incaglio del commercio del frumento e

(1) L'estinzione di questi biglietti, equivalenti alla somma di settecento mila lire sarde, fu sancita, secondo la proposta degli stamenti, con carta reale del 25 maggio 1798. Se ne abbruciarono nello stesso anno per lo valsentè di L. 77,887. 10, e nel 1799 per quello d'altre lire 20,037. 10.

dei sali nazionali, si venne a tale che, per effettuare le stesse spese quotidiane più urgenti, la finanza non solo dovette aprire nuovi prestiti, ma anche porre la mano sopra le minori casse pubbliche, e, ciò che più monta, sovra gli stessi danari depositati dai cittadini nel tesoro generale.

Dacchè si è toccato delle minori casse, conviene di enumerarle, onde nulla rimanga occulto di quanto ragguarda all' amministrazione del danaro pubblico a quel tempo. Oltre la cassa maggiore consacrata alla custodia delle rendite ordinarie dello stato, alla quale sopravvedeva l'intendente generale del regno, esistevano in fatto le casse, di ponti e strade, dove si versava il tributo di lire trentasettemila e cinquecento, offerto per quelle opere dagli stamenti: dell'amministrazione delle torri erette per la difesa dei litorali dell' isola, che traeva alimento da alcuni dazj di esportazione: della estinzione dei biglietti di credito: del riscatto degli abitanti di Carloforte, tratti schiavi a Tunisi nel 1798: dell' amministrazione dei beni della compagnia di Gesù. A tutte queste casse, segregate fra loro, e, ciò ch' era peggio, indipendenti dall'intendente generale del regno, sopraintendevano speciali amministratori, fra cui primeggiavano i rappresentanti degli stamenti, offeritori dei fondi per la loro instituzione. Aveva dunque ognuna di esse i suoi ufficiali, le sue regole amministrative, la sua destinazione. E frattanto il difetto d' un'attiva vigilanza suprema, la mutabilità e la inerzia degli amministratori, il soperchio numero degli ufficiali, tra il disordine abituale, conducevano a malversazioni ed a spreco di denari.

Il dissesto della finanza si accrebbe coll'approdo dei Reali di Savoia. Lasciato avendo *il re nelle abbandonate stanze regali*, *per una continenza che mai non si potrà abbastanza lodare e per debito di religione, come protestava*, *le gioie preziose della Corona*, *tutte le argenterie e settecento mila lire in doppie d'oro* (1), in grave bisogno versava esso colla famiglia reale al giungere in Cagliari. Chiesti tosto dei sussidj, gli ebbe da una delle casse minori, dacchè la maggiore priva era di danaro (2). Senonchè, abbisognando lire trecento settantacinque mila annuali per li bisogni del re e della famiglia reale, gli stamenti si congregarono per provvedervi. Compilatosi allora il conto preventivo delle entrate e spese ordinarie dell' anno corrente, se ne raccolse, di ammontare le prime (ommesse le frazioni) a lire novecento undici mila settantacinque, comprese dugento cinquanta mila per dazio presunto di esportazione: le seconde ad un milione venti mila novecento sessant' una: e quindi il disavanzo a cento novemila ottocento ottantasei (3). Il quale, aggiunte le lire trecento settantacinque mila, doveva crescere all' egregia somma di lire quattrocento ottantaquattro mila ottocento ottantasei. Locchè considerato, gli stamenti, nell' offerire al re il donativo

(1) Sono parole del Botta: *Storia d' Italia dal* 1789 *al* 1814, lib. XV.

(2) Le tre prime voci degli stamenti, con biglietto del 21 aprile, ordinarono agli amministratori della cassa di estinzione dei biglietti che versassero per i bisogni della casa reale ed a titolo di prestito i fondi che vi esistevano.

(3) Biglietto regio d' approvazione del bilancio in data 20 maggio.

straordinario di lire trecento settantacinque mila (1), proponevano, ed il re sanciva, che cessassero le esenzioni dal dazio di dogana per la importazione di mercatanzie a qualsivoglia persona, corpo o classe appartenessero: che i vantaggi di quest' abolizione dal 1 luglio 1799 cedessero alla finanza: che dal gennaio dello stesso anno, ed in fino a che non cangiassero le circostanze contemplate dagli stamenti, i diversi ordini del regno soggiacessero alla imposta straordinaria di lire sarde quattrocento dodici mila e cinquecento (2).

Grave oltremodo riuscì questa imposta ad un' isola, come la Sardegna, abbattuta da lunghe sventure, vessata dalle due aristocrazie, povera di denaro, d' indu-

(1) Dall' altro biglietto regio del 20 maggio, diretto al cav. Gemiliano Deidda, fungente le veci d' intendente generale della real casa, si desume che l' appannaggio di lire 600,000 antiche di Piemonte, equivalenti a lire sarde 375.000, era così ripartito: per la casa reale, 227,000 — in proprio al re, 55,000 — alla regina, 18,000 — alla principessa Felicita, 10,000 — al duca d'Aosta, 95,000 — al duca di Monferrato, 60,000 — al duca del Genevese, 40,000 — al conte di Moriana, 40,000 — al duca del Chiablese, 75,000.

(2) Regio editto del 8 giugno. Il riparto provvisorio che si fece dell' imposta fino alla formazione d'un catasto regolare fu il seguente: clero, 75,000 lire sarde — feudatarj, proprietarj di peschiere, tonnare, tappe d' insinuazione, scrivanie, 62,500 lire — aziende civiche, 25,000, — villaggi, 87,500 — proprietarj delle città, creditori di censi, e titolari d' impieghi civili, 125,000 — negozianti, 57,500. — Gli stamenti, a trattare col governo del re su questo grave negozio, deputarono il canonico Mameli, vescovo eletto d' Alghero, ed il canonico Pietro Maria Sisternes, che ebbe le prime parti in questa facenda (per l' ecclesiastico); i marchesi di Sauto Sperato, di San Tommaso e di San Filippo ed il cav. Nicolò Guiso (per il militare); l' avvocato Costantino Musio, ed il dottore teologo ma non chierico Giuseppe Melis (per lo reale). Questi due ebbero grande influenza per parte dello stamento stesso negli atti stamentarj di quest' anno.

stria, da commercio, avvezza da secoli alla sola prestazione diretta del donativo ordinario, equivalente ad un terzo circa del novello tributo. Sollevossi dunque la opinione pubblica contro gli stamenti ed i loro deputati, e si cominciò a tenere come un danno la venuta del re, perchè produttrice di tale gravezza. Ire queste e querele comuni ad ogni popolo che soggiace a nuovi tributi, avvegnachè non di rado ingiuste. Chè si vorrebbono governo forte, amministrazione fiorente, prosperità pubblica e privata, senza offerire ai governanti i mezzi necessarj per sostenere i pesi dello stato.

Dalle cose interne passando alle internazionali, è debito di ricordare che la repubblica francese, nel costringere re Carlo Emanuele ad abdicare la corona per gli stati continentali, se lasciava in sua balìa di ritirarsi colla famiglia reale in Sardegna, gl'imponeva per altro la condizione di non accettarvi le navi delle potenze nemiche della Francia e quindi le inglesi. Ed il re vi ottemperava. È vero che, nel tragitto da Livorno a Cagliari, una fregata inglese gli servì di scorta; ma questa, non che gittar l'ancora nel golfo cagliaritano, se ne allontanò appena che il convoglio di sette navi mercantili, ove stavano i Reali di Savoia, giunse al capo di Sant'Elia. È vero che prima di scendere in terra, il re stesso protestò contro alle violenze usategli dagli agenti del governo francese in Torino; ma ciò non era un muover guerra alla Francia, un violare l'impostagli condizione, era in vece un atto necessario, non così per accennare alla conservazione dei suoi legittimi diritti, come per chiarire l'Europa della intemerata sua fede verso la repubblica, ed all'opposto

della prepotenza e della perfidia dei di lei agenti. In fatto, appena giunto in Cagliari, ordinò di usarsi alle navi francesi le agevolezze consuete verso le bandiere amiche, ed in contrario di non permettersi alle inglesi, da guerra o mercantili, la fermata nei porti dell'isola. E fu osservato, perchè il governo del re ne vigilava la scrupolosa esecuzione, e dava lode alle autorità civili e militari che vi ottemperavano, e biasimo ad alcune che, deferendo alla pubblica opinione, di soperchio osarono favoreggiare gl'Inglesi.

Come le navi francesi nell'isola, così le sarde erano bene accolte nella Corsica e negli altri porti della repubblica. Perlocchè, al tempo dei primi trionfi degli Austro-russi in Italia, avendo osato alcuni corsali repubblicani di violare il vessillo ed il territorio sardo, il governo del re, perchè forte della sua fede al trattato, ebbe coraggio di querelarsene con quello di Corsica, e di rammentargli la buona armonia fra amendue stati. Chiaro è dunque che si discostarono dal vero quegli scrittori che fecero rimprovero al re dello avere, ad onta delle intervenute convenzioni, al suo ingresso in Sardegna decretato il bando dei cittadini e bastimenti francesi, e dato libero accesso ai corsali maonesi, e trattato d'amica la bandiera inglese (1).

Frattanto però il governo sardo vegliava, onde d'oltremare ed in specie dalla Corsica non entrassero di

(1) Ciò si scrisse dall'Azuni: *Histoire de la Sardaigne*, tom. 1, pag. 258. Lo ripeteva il Mimaut: *Histoire de Sardaigne*, tom 2, pag 248, colle parole stesse dell'Azuni. È debito di notare che circa i fatti del periodo della dominazione savoiarda lo storico francese non esitava di copiare alla lettera lo storico sardo senza nemmeno citarlo.

soppiatto nell'isola alcuni di quegli uomini che usavano vagare per l'Europa per accendervi il fuoco della rivolta: tanto più formidabili, che note erano le tendenze del direttorio parigino a distruggere dovunque la monarchia, noti i maneggi della emigrazione sarda a Parigi ed in Corsica, acciò si effettuasse una spedizione gallo-corsa contro la Sardegna. Perciò varie cautele prescriveva circa l'accettazione e la permanenza degli stranieri dell'isola, e perchè in parte trasgredite, giungeva a tale da decretare la espulsione di quelli che non si erano muniti di licenza, o che dopo spirata continuavano a dimorare nel paese (1). Vegliava eziandio alla salvezza delle marine dalle incursioni dei Barbareschi, tanto più mettenti terrore nelle popolazioni, che assai recente era l'orribile scempio di Carloforte. E sì per questo, che per impedire i contrabbandi e liberare l'isola dai contagj, il duca del Chiablese, come presidente della reale amministrazione delle torri, acconci ordinamenti emanò, onde rimetterle in buone condizioni di difesa (2).

Nel mezzo di tanti infortunj, racconsolavansi il re e la famiglia reale al lieto annunzio delle vittorie in Italia degli Austro-russi capitanati dal maresciallo Souwarow, e soprattutto dell'occupazione di Torino e del governo ristabilitovi in nome del re, di cui fu presidente il marchese Thaon di Sant'Andrea, e membri quei capi antichi di dicastero. Annunzio, che il 28

(1) Circolari della segreteria di stato del 22 aprile e degli 8 maggio (quest' ultima è in stampa): il duca d' Aosta con l' ordinamento del 26 luglio tornò su questo argomento.

(2) Manifesto del 12 luglio.

giugno veniva porto in Cagliari dal conte Alessandro Gifflenga, aiutante di campo del maresciallo, e da questo, di concerto col marchese, appositamente speditovi.

Incontanente il re provvide al governo del Piemonte, nominando il marchese a suo luogotenente generale infino al di lui ritorno o di qualcheduno dei principi fratelli, additandogli quei personaggi che credeva degni dei primari uffizj pubblici, e confermando il barone della Torre nella carica di governatore della città e provincia di Novara, con estensione di sua autorità anche alle provincie di Vercelli, Biella e Vigevano. Ad un tempo innalzò il Souwarow a gran maresciallo delle truppe regie e decorò lui ed i suoi discendenti maschj primogeniti della dignità di principi cugini del re e grandi di corona negli stati piemontesi. Con queste provvisioni (1) Gifflenga frettolosamente ripartì per Piemonte (2).

Poco stette ad arrivare l'altra notizia della caduta anche della cittadella di Torino, il 22 giugno, in forza degli Austro-russi, e così della ricuperazione quasi intiera degli stati aviti. Allora il re, secondando il caldo invito di Souwarow, organo fedele della volontà di Paolo I di Russia, si propose di recarsi in Italia; ma volle che lo precedessero i duchi d'Aosta e di Monferrato. Senonchè tutt'altro avea fermato il nemico destino.

Il duca di Monferrato, emulando in Sassari quello d'Aosta, prese a visitare la commessagli provincia e

(1) Hanno la data del 4 luglio.

(2) Il Gifflenga fu decorato della croce mauriziana e creato scudiere della regina.

così ne vide da per sè le condizioni lamentevoli; perocchè lacerata era da discordie private, convulsa per odio alla feudalità, corsa da bande di malviventi, devastata dalla pastorizia errante, che disdegna ogni freno ed avversa il consorzio civile. Ondechè, a porvi rimedio, non contento a stabilire nei luoghi più agitati distaccamenti di truppa ed a far correre il paese da colonne mobili, richiamò in vita le leggi del regno, punitrici del devastamento delle proprietà col bestiame vagante, delle ruberie nei poderi, degl'incendi in tempi victati, portanti ruina alle selve, alle aje, ai vigneti, agli stessi abitati (1). Provvide inoltre alla nettezza, alla illuminazione, a spese private, alla sicurezza pubblica della città di Sassari (2): provvedimenti che piena lode meriterebbero, se non avessero l' impronta del terribile potere economico.

Stanziata la partenza del duca per terraferma, il re gli surrogò nel governo il conte di Moriana: e questi di subito lo commise, infino al suo arrivo in Sassari, allo stesso congresso, cui il duca usava demandarlo quando stava lontano dalla sua residenza ordinaria (3). Nel mentre il duca del Chiablese, già partito da Cagliari per l' Italia, approdava in Alghero, e quivi, per di lui invito, si conduceva quello di Monferrato, quantunque di salute malferma. Ma terminati appena i suoi abbracciamenti collo zio e colla sua consorte di lui sorella, gli si aggravava il morbo

(1) Pregone del 18 luglio.

(2) Manifesto del 14 luglio, pubblicato in nome del duca dal maggiore della piazza.

(3) Manifesto del conte di Moriana del 9 agosto.

talmente, che in pochi giorni lo condusse alla tomba nel fiore degli anni e delle speranze (1). Alla sua morte fu presente il conte di Moriana, poco anzi trasferitosi da Cagliari in Alghero per indi recarsi alla sede del suo governo.

Tanto più fu doloroso pel re e per la famiglia reale l'immaturo e repentino passaggio del principe, inquantochè stavano tuttora lacrimando sul sepolcro dell'unico figliuolo maschio del duca d'Aosta, Carlo Emanuele, tolto dal vajuolo nella tenera età di tre anni (2). Sovrattutto la spina del dolore si era profondata nel petto del duca che, mancando di prole il re, era l'erede presuntivo della corona. Vi pigliarono parte i Cagliaritani, perchè amore nudrivano verso di lui che si era mostrato operoso negli affari pubblici, accostevole ed affabile nelle udienze, franco nelle parole, curante dei bisogni popolari, zelante dell'ordine e provvido per la sicurezza delle persone e degli averi. Di che porge un argomento la di lui ordinazione (3) in qualità di governatore della città e del capo di Cagliari e di Gallura: dove, accoppiando ad antiche nuove prescrizioni, provvide pel divieto dei giuochi d'azzardo, per la vigilanza dei forestieri e degli stessi re-

(1) Morì il 2 settembre nell'età d'anni 37. Il professore Pietro Leo — *Lezione sulla sarda intemperie* — scriveva che dalla relazione dei medici che lo assistevano nella malattia risultò *essere dessa stata un insolato misto ad un violento esercizio a cavallo, non avendovi nè punto nè poco contribuito la supposta inclemenza ed intemperie dell'aria.* Nella chiesa cattedrale d'Alghero, dove giace il suo corpo, gli si eresse un mausoleo.

(2) Morì in Cagliari il 9 agosto. Le sue ceneri riposano nel mausoleo che si alzò nel santuario della primaria chiesa cagliaritana.

(3) Pregone del 26 luglio.

gnicoli mutanti domicilio, per la cattura dei soldati disertori, e la persecuzione dei vagabondi, infingardi e diffamati di delitti, e per la proibizione notturna d'armi anche non vietate.

Valse pure a fruttargli l'aura popolare il proponimento suo di salvare il Sulis dagli artigli dei numerosi suoi nemici. Il proporgli per due volte il consolato sardo in Smirne, onde la sua lontananza per qualche tempo fosse capace di ammansire i di lui persecutori, fu un tratto che altamente onorollo, ed ingenerò la convinzione che nel suo animo la giustizia valesse più della ragion di stato. Per la qual cosa fu lamentata la di lui partenza nel 15 agosto per l'Italia colla consorte e figliuola. E la fama sua, come quella del duca di Monferrato, sarebbe rimasta senza appunti in Sardegna, se come costui fosse scomparso nel mezzo del favore popolare, o se re non fosse stato, o divenutolo non avesse posto più piede nell'isola.

Colla partenza dei duchi d'Aosta e del Chiablese, il duca del Genevese, diventato presidente dell'amministrazione delle torri, generale delle armi del regno, e governatore della città e capo di Cagliari e di Gallura, cominciò allora a figurare nel mondo politico. Comune egli ebbe cogli altri principi della sua casa la benignità e generosità del cuore, la pietà, e l'amore dei popoli; ma fu da loro dissimile nella avversione alla milizia, avvegnachè educato alla scuola del campo. Inclinato ai diletti delle campagne ridenti, agli spettacoli del teatro, ai piacevoli trattenimenti, ai lauti prandj, abborrì dalle cure che affaticandogli la mente

gli turbassero per poco il lieto suo vivere. Non ambì dunque l' imperio, e se l' ottenne prima come vicerè, indi come re, fu perchè il credette un debito verso la dinastia, i popoli suoi ed anche l' Europa, che la pace faceva dipendere dal principio della legittimità monarchica. Animo aveva di felicitare gli stati suoi, ma non virtù di reggerli da per sè; chè gli veniva meno ogni esperienza di pubblici negozj, ogni vera cognizione dell' età in cui viveva, e poca coltura avea di lettere. Informato alla giustizia, quando credeva di ottemperarvi era così inesorabile, che pareva d' animo feroce a chi non aveva appreso quanto buono avesse il cuore, e di qual tempera fosse quella carità e generosità che alle moltitudini sarde velavano i difetti del governante supremo. Tale costanza poi aveva nei propositi, che soventi più che fermo di carattere, ostinato si appalesava. Un principe così fatto doveva per necessità diventare, tranne per le cose più gravi, studiate e decise nel suo secreto, servo dei ministri, ma più dei cortigiani. Così avvenne di fatto. Il cavaliere Stefano Manca di Tiesi fu il di lui consigliere, il regolatore delle sarde sorti, più che nel regno, nel suo viceregato.

Non sì tosto il governo passò in mani del duca del Genevese, la reazione levò più che per lo innanzi la testa; cosicchè i mesi che seguirono furono tempo di diffidenza, di allarme, di terrore pubblico. A raffermare l' ordine si pronunciava necessaria la dispersione degli uomini più famosi negli ultimi moti popolari, ai quali Sulis avea soprastato. Ma come per artigliarli faceva mestieri di accreditare una congiura con grandi

ramificazioni e con un capo, i delatori prezzolati dal comando della piazza e gli avidi di vendetta la immaginarono, e ne denunciarono, capo il Sulis, membri i di lui satelliti antichi, i famigerati per animo turbolento, i giacobini.

Come già dissi, il duca d' Aosta scongiurato aveva la tempesta sopra di Sulis per atto di giustizia, dacchè innocente della rea imputazione lo avevano acchiarito due gravi ed integri magistrati (1) cui era stato commesso di sindacarlo. Però alla partenza del duca, ripreso animo i di lui persecutori, capitanati da Villamarina, fecero sì che venisse prescelto a nuovo inquisitore secreto delle sue opere il consigliere di stato Giuseppe Valentino, il di cui nome suonerà mai sempre tristissimo negli annali della sarda magistratura. Il di lui giudizio bastò perchè il duca del Genevese decretasse l' arresto di Sulis, lo bandisse come nemico dello stato e grossa taglia ponesse sulla di lui testa (2). Poco dopo fu catturato e con esso

(1) Il marchese Francesco Pilo-Boyl di Putifigari, ed il cavaliere Giovanni Mameli.

(2) Bando in stampa del 9 settembre. La taglia fu di scudi 500 sardi. Sulis fu vittima del tradimento di Giambattista Rossi, suo cognato, e di Nicolò Scotto, patrone d'una navicella napoletana. Di notte, verso la metà di settembre, vi s' imbarcava Sulis sulla spiaggia cagliaritana prossima al luogo di Buonaria: ma nel mentre che sperava di partire, il legno fu raggiunto da un bastimento da guerra sardo, comandato dal cav. Raimondo Mameli, e colla forza condotto al molo di Cagliari; donde sbarcato il Sulis, fu tradotto alle carceri colla scorta della granatiera del reggimento nazionale e d' una compagnia d' artiglieria. Lo Scotto, inteso col Rossi, esigette di fatto la taglia. È vero che nelle carte della regia segreteria di stato esiste una dichiarazione del 23 settembre 1799, dove d' ordine del duca del Genevese, allora vicerè, si dice che il patrone Scotto non avea avuto parte alcuna nell' arresto di Sulis, e quindi nè il taglione

un gran numero di cittadini d'ogni classe e condizione, come rei della denunciata cospirazione. Rimase tradizione che a questi atti, per i quali il governo poneva in condizione di non poter nuocere tutti coloro che gli mettevano paura, fosse non tanto straniero quanto avverso il ministro di Chialamberto.

Frattanto la reazione lavorava ancora per reintegrare le cose nello stato in cui erano prima del diploma del 1796, unico e meschinissimo frutto dei politici rivolgimenti. Non contenta al suo conculcamento coi fatti, intese a calpestarlo anche in diritto, e vi giunse per lo mezzo degli stamenti stessi che avevano scompigliato il paese per ottenerlo, e segnatamente per guarentire la privilegiata collazione delle prelature e degli impieghi.

Monumento di versalità politica e d'animo servile sarà in ogni tempo la rappresentanza degli stamenti del 28 agosto, con che supplicarono il re che abbattesse l'opera stessa delle loro mani e ripigliasse il pieno potere assoluto. Tali furono le loro domande: I. si destinasse al governo supremo dell'isola uno dei principi reali: II. con deroga alla collazione esclusiva ai nazionali delle cariche giuridiche, politiche, economiche e militari, sancita col diploma del 1796, si

nè alcuna sorta di compenso: e che in vece l'arresto veniva praticato d'ordine immediato del governo dalle persone a tal fine comandate. Però esistono un ordine del segretario di stato del 16 aprile 1801, a Cosimo Canelles, giudice della reale udienza, perchè dal valore dei di lui beni sequestrati passasse alla stessa segreteria i cinquecento scudi del taglione per consegnarli alla persona cui era dovuto e che volle rimanere segreta; ed una posteriore memoria della segreteria di stato del 18 settembre 1811, al Canelles, dove si accenna a 600 scudi *dati al napolitano*. Questi non poteva essere altro che lo Scotto.

ammettessero anche i non regnicoli agli ufficj di reggente la reale cancelleria e la segreteria di stato e di guerra, d'intendente generale del regno, di avvocato fiscale regio, di generale delle armi, di governatore di Cagliari, di Sassari e di Alghero, di commissario di guerra, di professori di sagra scrittura e di lingue orientali, di fisica, di matematica e di chirurgia; e così pure a due seggi di giudice nella classe civile ed ad un quinto nella criminale della reale udienza: III. si dessero ai Sardi nei regj stati del continente impieghi, nelle prerogative, nel lustro e nei vantaggj, uguali a quelli a cui verrebbero ammessi i non regnicoli in Sardegna: IV. venendo a vacare nel consiglio supremo di Sardegna la carica di reggente di cappa e spada, questa si sopprimesse, ed in vece vi si creassero per i Sardi due seggi di consiglieri, da prescegliersi *fra i più distinti per nascita e per servizio nella carriera dell'alta magistratura*: V. che nelle due università di Cagliari e di Sassari si erigesse una nuova cattedra di diritto pubblico, appenachè *le forze dell'erario e le circostanze* lo permettessero: VI. fossero conservate in favore dei Sardi le quattro piazze già create nel collegio delle provincie in Torino: VII. si applicassero agli ufficj regj in terraferma di tempo in tempo quattro o più fra i giovani più segnalati per merito di studio in ambe università, e si desse loro un congruo assegnamento, infino a che non fossero provvisti d'impiego: VIII. si unisse di nuovo la segreteria di stato per gli affari dell'isola a quella per le cose di terraferma, e fra i minori ufficiali vi si annoverassero uno o più Sardi col titolo di segretario di

stato o con quell'altro che piacesse al re di concedere: IX. durante la sospensione della periodica celebrazione delle corti decennali, gli stamenti potessero ragunarsi per la rinnovazione triennale del donativo ordinario, e continuare le loro adunanze per il tempo che verrebbe fissato dal re, onde fargli *quelle rappresentanze che il migliore bene del regno, la correzione d'abusi introdotti, od altri simili pubblici riguardi sarebbero tempo per tempo per richiedere.*

La deroga dunque al diploma, secondo il voto degli stamenti, non si doveva estendere alla collazione privilegiata delle prelature ed alla usanza delle terne, e, come poco stante vedremo, non s'estese, sia perchè non fu dato di espugnare l'onnipotente stamento ecclesiastico in una cosa di tanto interesse proprio, quali erano le prelature ad esso riserbate, sia perchè non si tenne conto delle terne, fatte per illuminare, come si diceva, non per vincolare il re nella scelta degl'impiegati primarj. Le altre deroghe poi si consentirono, perchè ridotto al niente lo stamento reale e rappresentato da inetti o da ambiziosi o da timidi o da venduti al potere, il campo era rimasto agli altri due bracci disposti a calpestare il diploma: l'ecclesiastico, perchè, gli rimanevano salve le prelature col codazzo delle decime e degli immensi privilegj ed esenzioni: il militare, perchè contento alla salvezza dei feudi e privilegj ed all' ampiezza d' onorificenze in corte, di decorazioni ed influenze guadagnate col venire del re. Locchè è tanto vero, che indirizzatore primario della deroga fu il canonico Sisternes. Egli fu che prese sopra ciò i concerti col governo del re; che ideò una

deputazione per i lavori preliminari, facendola comporre di lui e del vescovo eletto Mameli per il braccio ecclesiastico, del barone di Sorso e dei cavalieri Antioco Cadello, Gioachino Grondona e Raimondo Lepori per il militare; che propugnò in essa con sommo fervore il servizio promiscuo dei Piemontesi in Sardegna e dei Sardi in terraferma; e così bene seppe, coll'appoggio del governo, e col favore dei due deputati dello stamento reale Costantino Musio e Giuseppe Melis, disporre gli animi e le cose, che ragunatisi i tre stamenti dettarono la servile rappresentanza (1).

Le risposte ad essi fatte dal re gli abbassarono viemmaggiormente al cospetto dei posteri. Così loro scriveva (2): aver già prevenuto i desiderj del regno colla fatta nomina del conte di Moriana al governo di Sassari e del Logudoro, e con quella che stava per fare del duca del Genevese a vicerè dell'isola: anche i vicerè futuri si trarrebbono dalla famiglia reale, ove le sue condizioni il permettessero: gradire la proposta di riunirsi in una segreteria di stato gli affari dell'isola e di terraferma; viemmaggiormente quella della deroga al diploma del 1796, nel rispetto degli impieghi, perchè una ed altra conducente alla migliore amministrazione dei negozj comuni dello stato, ed all'affratellamento dei popoli di qua ed al di là del mare: ma, nel riserbarsi al ritorno in Piemonte di

(1) Queste notizie quasi intieramente furono da me tratte da una memoria autografa del decano Sisternes alla regina Maria Teresa, indirizzatale nel 1818. dove espose le sue benemerenze verso lo stato. Mi giovavano anche i chiarimenti datimi da Faustino Cesare Baille, di cui poco anzi la patria ha pianto la morte.

(2) Biglietto regio agli stamenti in data 12 settembre 1799.

farne spedire l' opportuno diploma nella consueta solenne forma, potere di subito certificare il regno dell' animo suo di mantenere parità di trattamento in quanto agl' impieghi tra i Sardi e gli oltramarini: perchè stavagli a cuore il progresso scientifico e letterario, riserbarsi pure *d' aggiungere nelle due università quelle cattedre che l'esperienza gli farebbe conoscere maggiormente necessarie ed utili*: confermare in favore dei Sardi le piazze loro concedute nei collegj dei nobili e delle provincie in Torino, onde venire occupate tosto che quelli fossero rimessi nell' antico piede: gradire eziandio la domanda di destinare dei Sardi al tirocinio degli impieghi negli ufficj di terraferma, e riserbandosi *di chiamarvene quel numero che parrebbe conveniente*, avere già ordinato alle amministrazioni dei monti di soccorso e dei beni gesuitici che stanziassero i fondi a tale uopo necessarj: finalmente, per rispetto alle altre domande, benchè propenso ad assentirvi, pure riserbarsi di far loro conoscere le definitive sue determinazioni, appenachè al ritorno in Torino potrebbe giovarsi del parere del consiglio supremo di Sardegna, *a fine di combinarne le provvidenze con quei riguardi che possono essere in questa parte necessarj*.

Questa risposta regia, riboccante, come è manifesto, di riserve, di parole melate ma vaghe ed indeterminate, di promesse ma non di concessioni, ha l' impronta del più fino artifizio cancelleresco, e discuopre il pensiero recondito di profittare del beneficio del tempo, per poscia risolversi le cose in Torino coll' arbitrio di quei grandi funzionarj. È dato poi di

notare specialmente che quel tacere delle due cattedre di diritto pubblico, non confacentisi ad un reggimento assoluto, ed invece il tenersi nei generali della pubblica istruzione, importavano uno scarto artifiziato della domanda stamentaria: come pure lo era il silenzio sull' applicazione dei Sardi al ministero. Giova inoltre vedere altrettante scappatoie, altrettanti artifizj per non impegnare la fede regia, sì nell' essersi lasciato indefinito il numero degli applicandi agli uffizj in terraferma, che nella riservata spedizione in Torino d' un diploma, come se altrimenti non si potesse vincolare il re, e nella necessità allegata del parere preliminare del supremo consiglio su varie parti delle supplicazioni degli stamenti. Era in somma manifesto il proposito di cansare gl' imbarazzi istantanei, e di nulla frattanto definire. Cadeva in tale guisa nelle parti più sostanziali il diploma del 1796. Ma se ne parlo con parole risentite, non è già per lamentare un danno, ma per biasimarne gli stamenti, più che motori, supplicatori della rovina della propria opera. Il 28 agosto 1799 segnò il principio di quella loro agonia politica che si chiuse negli 8 febbrajo 1848.

Il re, giorni dopo, prendeva, quasi dirò, congedo dalla Sardegna col richiamare in vita gli ordinamenti di Carlo Emanuele III circa la santificazione dei giorni festivi, e le prammatiche di Spagna contro i concubinarj ed i coniugi trasgressori dei doveri maritali, col minacciar pene ai matrimoni clandestini, e coll' esortare i vescovi, perchè nell' istruzione religiosa e morale dei popoli cercassero specialmente di svestirli dello spirito di parte e di vendetta, e di scongiurarli a confessare

il vero nei giudizj (1). Frattanto, quanto più s'approssimava la di lui partenza, nelle aule regie, nelle stanze del ministro e dei cortigiani piemontesi cresceva la pressa degli aspiranti ad onori, a gradi, a decorazioni, ad impieghi, in riconoscenza della loro avversione aperta o nascosta alle novità politiche. Fu allora che si commise la legazione regia in Napoli al marchese di Trivigno-Pasqua, e quella di Lisbona al marchese della Planargia, figliuolo dell'ucciso generale: che si profusero nuove onoranze in corte, e le grandi e le piccole insegne dell'ordine mauriziano. Croci d'infamia furono in quei giorni appellate le apparse d'improvviso sul petto dei più famosi piaggiatori; tra le quali primeggiava quella di Pasquale Atzori, che, come prima voce dello stamento reale, posto avea la sua firma nella rappresentanza famosa. Fu allora che il Sisternes venne nominato decano del capitolo cagliaritano, e questo stesso capitolo ebbe dal re la prerogativa di portare appesa al petto una croce d'oro con un cordone violaceo, ed il fiocco nel cappello, dello stesso colore (2). Ne desta maraviglia che anche il famigerato Andrea Delorenzo sia stato messo a parte dei favori regali (3).

(1) Regio editto del 14 settembre.

(2) Regio biglietto del 16 settembre. Il corpo dei beneficiati della cattedrale di Cagliari supplicava pure il re di permetterglisi l'uso della mozzetta chiusa coi bottoncini di color rosso. Il re, nel 18, gli fece sentire di nulla avere in contrario.

(3) Con biglietto regio del 9 settembre, in soddisfazione dei servizj resi da Delorenzo, il re, aderendo alle sue instanze di venir dispensato dal servizio d'usciere della reale udienza, gli accordò l'annuo assegnamento di scudi duecento, che di fatto venne stanziato nei bilancj posteriori.

Creato vicerè dell'isola il duca del Genevese, il re dichiarava, lui assente od impedito, devolversi la presidenza del regno al conte di Moriana: ove amendue principi mancassero, lecito all'ultimo di loro di confidare la podestà suprema a quel personaggio in cui riponesse maggior fiducia: ciò non facendo, dover subentrare, secondo le leggi del regno, il magistrato della reale udienza. Siccome poi Fancello dovea partire col re nella sua qualità di primo officiale, la reggenza della segreteria di stato e di guerra in Cagliari fu commessa, a proposta del duca del Genevese, o a dir meglio del cavaliere di Tiesi, a Raimondo De-Quesada (1), non accetto alla maggioranza dei regnicoli: imperocchè il manifesto suo parteggiare per Sassari contro Cagliari e per i baroni contro i vassalli, e la sua origine conducevano alla personificazione in lui del trionfo dei baroni e del partito sassarese sul cagliaritano.

Ciò non bastava per raffermare il partito dominante e la futura onnipotenza viceregale, se prima dagli alti impieghi non si eliminavano gli uomini della fazione cagliaritana, e non si disfaceva il consiglio di stato, stabilito appunto per frenare gli arbitrj più segretarieschi che viceregj. Uno ed altro si compiva. Cocco, Cabras, Delrio furono tolti alle cariche che occupavano in Cagliari, e promossi ad alti ufficj in Torino (2).

(1) Ebbe l'effettività nell'impiego con patenti date in Firenze il 17 maggio 1800.

(2) Il Cocco, da presidente della reale udienza fu promosso a presidente in secondo e reggente di toga nel supremo consiglio del regno: Cabras da intendente generale a presidente nella real camera dei conti:

Benchè questi atti in apparenza accennassero al servizio promiscuo poco anzi sancito dal re, pure in realtà, come ho già detto, provenivano da poca fede nei promossi, e dal proposito di sciogliere il consiglio di stato, di conferire le primarie cariche agli oltramarini, e di raccomandare il grave ufficio dell'avvocato del fisco a Costantino Musio, già perseguitato dal partito cagliaritano (1). Toltine Cocco e Tiragallo, chiamato a riposo il Pau, promosso a reggente la reale governazione Valentino, il consiglio di stato da per sè si sciolse, e così vicerè e segretario di stato rimasero sciolti da ogni freno.

Partì finalmente da Cagliari per Livorno il 19 settembre re Carlo Emanuele (2): ebbe acclamazioni, ma poche, e queste o furono comprate o vennero dagli uomini del privilegio, del favore e della reazione: e se alcuni di cuore gli fecero plauso, più che al re, mirarono al principe colmo di virtù private. Nè altrimenti poteva avvenire. Stavano in duolo i sinceri sostenitori del diploma del 1796 poco anzi distrutto, il medio ceto calpestato dalle due aristocrazie, i nemici al feudalismo, gli amatori del progresso politico e

Tiragallo da consigliere di stato ad avvocato generale: Delrio da avvocato fiscale regio a senatore nel senato di Torino. In una il cav. Giovanni Mameli da giudice della reale udienza, fu promosso a referendario e consigliere in quel consiglio di memoriali.

(1) Essendo questi venuto dal foro, in prima con patenti del 18 settembre ebbe la qualità di reggente provvisionale dell' ufficio fiscale regio, indi l' effettività con patenti date da Gaeta il 23 luglio 1804.

(2) Al vascello inglese il *Fulminante*, dove stavano il re, la regina e la principessa Felicita, teneva compagnia la fregata, anche inglese, la *Santa Teresa*.

civile, irati al ribadimento delle catene feudali, ai reintegrati ordini militari e dispotici. Dolevansi i Cagliaritani del comando passato in mani a loro nemiche. In una generale era il contristamento per le nuove gravezze, per la tema di maggiori, pel terrore destato dalle recenti incarcerazioni arbitrarie e dalla crescente reazione. Ondechè, se il 3 marzo fu d'entusiasmo, di speranza, d'amore, il 19 settembre fu giorno di tristezza, di disinganno, di timore di tempi peggiori.

FINE DEL LIBRO PRIMO

Digitized by Google

LIBRO SECONDO

Re Carlo Emanuele da Livorno (1) si recò a Firenze; donde prese ad indirizzare i reggitori di Torino, principalmente subordinati all'Austria che, nella espettazione degli eventi finali della guerra, per accrescere il suo dominio in Italia a danno del re di Sardegna, sì lui che il duca d'Aosta aveva impedito di rientrare nelle avite stanze. Ad un tempo, col mezzo del ministro Chialamberto che gli stava al fianco, avvisò al governo della Sardegna, eccetto gli affari della guerra, che volle trattare per l'organo di quel dicastero in Torino. Se non che anche questi, nel febbraio dell'anno immediato, vennero concentrati nelle mani di Chialamberto.

Il vero governo dell'isola però stava in Cagliari. Perciocchè a Firenze o si secondavano le proposte di Carlo Felice, o se talvolta da lui si dissentiva, tali maniere timide e dubitative usava il ministro nel pa-

(1) Vi arrivò il 22 settembre 1799.

lesare il diverso avviso, che la definizione dell'agitato affare rimaneva abbandonata al senno del principe, ed in realtà al cavaliere di Tiesi per gli alti, ed al De-Quesada per i minori negozj. In rispetto poi degli ordini militari e della sicurezza pubblica, onnipotenza aveva in Sassari il conte di Moriana, in Cagliari un non so che di simile il cavaliere di Villamarina. Le di cui azioni così erano accette al viceregato, che questo si lodò dell'inaugurata sua amministrazione, collo spettacolo pubblico del tormento della corda da quello decretato contro un uomo dell'infima plebe che avvinazzato aveva maledetto il re (1).

Questo accordo tra il viceregato e Villamarina proveniva dal loro consentimento nel principio di doversi ricondurre l'isola a quiete col terrore, e quindi non tanto con una severità estrema nell'applicazione delle pene legali, quanto coll'uso arbitrario del bastone, della nervata, della tortura, della frusta, coll'intervenzione prepotente della forza e della podestà militare, con l'esercizio in somma del terribile potere economico. Perciò, come vedremo nei particolari del racconto, i comandanti militari delle provincie e dei distaccamenti di truppa fissi o mobili diventarono onnipotenti. A loro libito spedivano mandati di cattura per lievi sospetti, pene economiche infliggevano, usurpavano impunemente gli attributi dell'ordine giudiziario. E siccome assai frequente era l'instituzione di consigli di guerra semplici o misti, ne derivò che la Sardegna per lungo tempo fosse retta a dispotismo

(1) Paolo Gallus. Negli spacci se ne fece speciale cenno.

militare. Però il biasimo che ne torna al governo viceregale, perde di sua intensità rimpetto a chi pone mente alle grandi difficoltà di quei tempi, ed alla scarsezza della forza pubblica, a cui si credette di supplire col terrore, a freno della ribaldaglia.

Dopo questo proemio, ripensando a Firenze, trovo che le prime cure di quel governo si rivolgevano a provvedere, salvi i diritti della finanza, di sardo frumento gli stati regi continentali che ne difettavano, e ad impedirne l'esportazione per Genova e per gli altri luoghi occupati dai Francesi. E come seppe di potersene estrarre trecento mila moggi (1) ordinò che, tranne le quantità onde abbisognerebbero gl' Inglesi, il rimanente si serbasse pel Piemonte e per l'armata austro-russa. A queste premure, oggetto di lunga e minuta corrispondenza officiale, soddisfacendo il governo viceregio, invitò i commercianti sardi a condurre grani in Livorno, dove ne era aperta la compera a danaro contante, e ne vietò ai bastimenti sardi il trasporto in luoghi nemici (2), sotto pene che poscia s'inflissero ai contravventori. Ma gli eventi della guerra, favorevoli di nuovo alla Francia nella primavera dell'anno successivo, impedirono il frutto di gran parte di tali fatiche (3).

(1) L' ubertosa raccolta del 1799 produsse un milione e seicento mila moggi di grano.

(2) Circolare viceregia del 23 dicembre 1799.

(3) Nel maggio 1800 s'imbarcarono da Cagliari a Livorno oltre ventiseimila starelli di grano. Il cav. Gaetano Demay, ufficiale di marina al servizio del re, passato a tal fine da Torino a Livorno, lo fece trasportare ad Oneglia, Nizza e Loano. Ma nel frattempo essendo stati questi luoghi occupati dai Francesi, dovette condursi e vendersi in Genova con notevoli perdite.

Nel mentre i corsari francesi andavano in caccia dei bastimenti sardi, e predandone alcuni, ne conducevano in Corsica gli equipaggi come prigionieri di guerra. Danno ne venne al commercio nazionale, e maggiore sarebbe stato se ai corsali non avesse posto un freno il piccolo navile regio, talora felice nelle rappresaglie, cosicchè il governo sardo potè riscattare dalla Corsica i prigionieri col cambio di quelli fatti dal navile. Coincideva l' infestamento della squadra tunisina tanto più balda ed ardita, quanto più recente era la schiavitù degli abitatori di Carloforte. Varie navicelle sarde predò, e l'isola della Maddalena avrebbe invaso, se non le avessero resistito quei popolani guidati del bravo comandante Millelire (1).

La menzione dei Carolini fa rammentare le pietose cure del re, del vicerè, degli stamenti per conseguirne il riscatto. Al quale si avvisò con tanta sollecitudine, che il 29 ottobre 1798 (2) Pio VI, per intercessione del re, applicava a quell'uso le rendite dei beneficj senza cura d'anime, vacanti o vacaturi nel quinquennio prossimo, e sanciva per lo stesso periodo di tempo un nuovo sussidio ecclesiastico di scudi sardi quindici mila annuali. Con questi fondi e col prodotto dei beni

(1) La flottiglia tunisina, nella mattina del 14 ottobre 1799, gittò l' ancora a sei miglia di distanza dall'isola: distaccò tosto quattordici lancie, due delle quali munite di cannoni si diressero alla spiaggia per mettere in terra la gente da sbarco. Il Millelire pose in armi la popolazione, e con gran parte di essa si trincerò lungo la spiaggia dirimpetto al nemico. Aggiuntosi il fuoco dell' artiglieria della piazza, i barbari presi da paura si ritirarono. Indi ad esser rimasti nel rimanente del giorno presso all' isola Caprera, di notte disparvero da quei mari.

(2) L' invasione di Carloforte avvenne nel 2 settembre 1798.

rimasti della compagnia di Gesù, alimentata la cassa speciale di redenzione dei Carolini, poco dopo il governo inviava a Tunisi il conte Porcile di Sant'Antioco per trattare del riscatto. Ed egli, temendo la minacciata vendita di quegli sventurati a mercatanti di carne umana, conveniva col bey di pagare di subito trecento zecchini veneti per testa (erano ottocento circa gli schiavi) col merito del dieci per cento sul prezzo totale del riscatto al ministro del bey, e con altri diritti di non lieve considerazione. Tanto era il desiderio di liberare i Carolini, che questi patti, abbenchè gravosissimi, si sarebbero accettati, se non fosse venuto meno l'intavolato prestito di danaro. Deliberato aveano gli stamenti di aprirlo, per quattro milioni di lire piemontesi, con certi capitalisti di Verona, additati da un conte Tizzoni, come propensi a quello sborso: ed il re, stante allora in Cagliari, nel consentirvi, avendo pure risolto di torre allo stesso titolo altri sei milioni per conto del Piemonte, ne derivò che nell'agosto con ampli poteri regj e stamentari partisse a tal fine per Venezia il cavaliere Nicolò Guiso. Falliva questa missione, non meno che l'altra posteriore di un capitano De-Landini, cui fu commessa la ricerca d'altro prestito per la sola Sardegna, ridotto ad un milione (1).

A fine di temperare le esorbitanze del bey si domandò e si ottenne dal re la mediazione del governo russo. In virtù della quale, Carlo Felice, nel marzo 1800 da Cagliari spediva in Tunisi Michele Macedo-

(1) Biglietto regio in data di Firenze 20 Aprile 1800.

niski, comandante un legno da guerra di quella nazione. Che se questi non riuscì a moderare le enormi pretese, impedì almeno che si aprisse la vendita dei Carolini. Ciò stante, il re, caldissimo in questa bisogna, insinuava al fratello di riaprire le trattative col bey, e di offerirgli quindici mila scudi sardi annuali sino alla estinzione del prezzo di riscatto convenuto dal Porcile, ove non fosse dato di ridurlo colla mediazione dell'ammiraglio russo e dei consoli delle potenze amiche, dell'olandese sovrattutto, assai tenero della sorte dei Carolini.

Riserbandomi di tornare su questo argomento al tempo dell'effettivo riscatto, mi è forza di retrocedere alquanto per accennare che poco dopo la partenza del re, la promozione dei cinque sardi alla magistratura torinese veniva contraccambiata con quella d'altrettanti Piemontesi ad alte cariche in Sardegna: cioè del conte Giuseppe De Maistre a reggente la reale cancelleria, del cavaliere Iacopo Alessio Vichard di Saint-Real ad intendente generale, di Giuseppe Bocca e Giuseppe Gaffodio a giudici civili, e di Giuseppe Lomellini a giudice criminale nella reale udienza (1).

Se si pone mente al merito degli eletti, è certo che fu un bene, una gloria per la magistratura sarda l'averla presieduta Giuseppe De-Maistre, il di cui nome

(1) Le patenti regie di Saint-Real, Bocca, Gaffodio e Lomellini hanno la data del 19 novembre 1799: quella del 4 dicembre le patenti del De-Maistre. Il reggente e l'intendente generale arrivarono a Cagliari il 12 gennaio 1800: e siccome le loro patenti erano tuttora in Torino per la firma del supremo consiglio, il vicerè due giorni dopo gl'instituì per incommenda, al che era stato autorizzato con regio biglietto del 30 ottobre 1799.

tant'alto suona nel mondo incivilito per l'eminenza del genio e del sapere, e perchè antesignano di quella riprovata scuola che alla spada fa soprastare il pastorale, e colla teoria del diritto divino propugna il monarcato assoluto. Ma siccome a questo intendeva colla temperanza della legge, della giustizia e dell'indipendenza giudiziaria, nella sua reggenza con fermezza d'animo e franchezza di parola cercò di frenare gli eccessi militari e gli arbitrj viceregali e segretarieschi. Benchè a lui inferiore per fama e per ingegno, tornò utile il Saint-Real: lo fu pure il Lomellini, salito coll'andare degli anni alla presidenza del supremo consiglio del regno. Non perciò deve tacersi, che fu una violazione della recente carta reale il mantenere impiegati piemontesi in Sardegna, quando ai sardi era chiuso il Piemonte ritornato in podestà della Francia; una ingiustizia il lasciare lungamente Tiragallo, Delrio e Mameli senza impiego e senza soldo (1).

Coll' insediamento dei cinque piemontesi coincise quello di Giuseppe Valentino in reggente la reale governazione, e di Literio Cugia-Manca in reggente il magistrato del consolato (2): dacchè allora, per lo più ordinato corso delle cose giuridiche di commercio, si stimò separare la loro reggenza da quella della reale udienza. Da questi mutamenti nelle alte cariche provenne che all'elemento sardo si accoppiasse il piemon-

(1) Tiragallo fu surrogato provvisoriamente all'avvocato fiscale patrimoniale Guirisi, morto nel 18 dicembre 1801, e n'ebbe l'effettività nel 4 dicembre 1803. In questa stessa data Delrio e Mameli vennero creati giudici del regio consolato. Cocco e Cabras poco dopo la destinazione a Torino venivano chiamati, a loro instanza, ad onorato riposo.

(2) Patenti viceregie del 14 e 23 gennajo 1800.

tese, e che a Cagliari, Villamarina, Manca di Tiesi, De-Quesada, Musio, sardi; De-Maistre, Saint-Real, Lomellini, piemontesi: a Sassari, Valentino, Belly, Antonio Grondona, ajutante di campo e confidente del conte di Moriana, e Matteo Ruggiu, suo segretario (1), sardi tutti, fossero le ruote principali sovra di cui s'aggirò per alcuni anni la macchina governativa dei due capi dell' isola.

Sovvengono ora le memorie degl' incarcerati come rei d'alto tradimento. Uno del loro numero era il professore di legge Luigi Liberti, cagliaritano. Dotto nella sua scienza ed in classici studj, chiaro nel foro e nella cattedra, vita visse tranquilla sino all' invasione dei Francesi. Allora, tra amici, dove stava un Giuda, avendo bonariamente detto che, dove ne avesse, manderebbe i suoi figli in Francia per educarli, fu tratto in carcere e dannato a starvi per tre mesi. Ma pria del tempo tornava in libertà ed alla cattedra, per grazia del vicerè Balbiano (2). Sopraggiunte le commozioni popolari, come uomo di progresso e nemico alla feudalità fu segno all' odio dei retrivi e della fazione feudale, e proclamato giacobino e seguace d'Angioi: e tanto incrudelirono i suoi nemici, che lo fecero arrestare, come intinto nella supposta congiura del 1799. Poco stante fu renduto libero, perchè riconosciuto innocente: eppure il viceregato lo costrinse a rinunciare alla cattedra (3). In quella giunto

(1) Il Ruggiu, come segretario privato e del governo, teneva la corrispondenza con De-Quesada.

(2) V' intervenne anche il regio biglietto del primo maggio 1795.

(3) Dopo la sua forzata rinuncia gli si accordò con regio biglietto del 18 febbrajo 1800 il trattenimento di lire cinquecento di Piemonte.

il reggente De-Maistre gli menomò il dolore della sventura, sia trascegliendolo a suo consultore per gli affari della cancelleria reale, sia raccomandandolo a Chialamberto, onde re Vittorio Emanuele lo rimettesse in grazia. In una Liberti ne andava in Roma: bene fu accolto dal ministro e dal re stesso, ed ebbene parole di speranze e di conforto. Ma come per gli ostacoli viceregali allora frapposti non gli fruttò quella gita, così anni dopo non gli giovò la volontà del re di ritornarlo alla cattedra (1); giacchè il duca del Genevese, subbillato da Valentino, reggente allora la reale cancelleria, si opponeva di fronte al regio volere. Finalmente il conte Casazza, successore di Valentino, compì l'opera impresa da De-Maistre: e Liberti dovette la reintegrazione nell'ateneo al buon re Vittorio Emanuele ed a due reggenti piemontesi (2).

Mentre Liberti usciva del carcere erano per definirsi le sorti di Sulis. Carlo Felice ne avea commesso (7 novembre 1799) il giudizio, in forme eccezionali, al poco anzi mentovato Valentino (fatto per ciò fermare in Cagliari, benchè già nominato reggente la reale governazione), ad Andrea Flores, Antonio Pasella e Cosimo Canelles, giudici della reale udienza, ed a Costantino Musio, avvocato regio del fisco, con voto deliberativo. Valentino, informatore secreto, prima dell'arresto, compì la procedura criminale sopra gli elementi forniti dal comando della piazza o a dir meglio

(1) Biglietto regio del 13 luglio 1808 al principe vicerè; donde ho tratto i particolari delle tristi vicende del Liberti. È un documento assai onorevole per lui.

(2) Patenti regie del 20 giugno 1811.

da Villamarina. Musio poscia dettò il libello d'accusa, qualificando Sulis reo d'alto tradimento, come capo orditore, indi alla venuta del re, di vasta congiura, per rovesciarne il governo. Sulis ebbe ventiquattro ore di tempo per difendersi. Dappoichè ne ricusarono il patrocinio i più chiari uomini del foro, e tra questi i di lui piaggiatori nei giorni di sua potenza, per debito d'ufficio lo assunse Antonio Melis, sostituito dell'avvocato dei poveri presso alla reale udienza: che vi compì fra le bajonette che accerchiavano la sua casa.

Fece versare la difesa principalmente nella dimostrazione sì della fiacchezza, falsità, ripugnanza fra loro, assurdità delle accumulate prove di reato, che della nimistà aperta di molti testimonj; secondariamente nelle alte ragioni di sospetto verso i giudici, e segnatamente il feroce compilatore del processo. Perciò, toccando delle ultime vicissitudini politiche, conchiudeva il difensore, perchè la bilancia della giustizia si togliesse dalle mani d'uomini notoriamente infensi a Sulis. E pure i giudici stettero: ma Carlo Felice, principe coscienzioso (16 dicembre), ai cinque altri due magistrati aggiunse, Giuseppe Corongiu e Gavino Nieddu, giudici pure della reale udienza.

Convennero i delegati nelle stanze di Valentino a definire il processo famoso. Quantunque non mi sia dato di rompere intiero il velo che coperse le loro sedute, bastami la certezza del conflitto avvenuto tra la ferocia, la prevenzione, lo spirito di parte, il turpe ossequio al potere da un lato, e dall'altro la mitezza e disappassionatezza d'animo, la forza del coraggio

civile, la coscienza pura, l'abborrimento dai mondani rispetti. Bastami potere additare ai posteri quale modello di forte ed indipendente magistrato in tempi di furibonda reazione, Gavino Nieddu. Già sul capo di Sulis pendeva la morte, quando Nieddu pigliava a parlare. Con grand'animo giudicollo innocente, ed al suo giudizio due dei colleghi dal già pronunciato voto di morte si ricredettero. Preso allora maggior lena e coraggio, resistette alla maggioranza, che voleva, firmasse egli la sentenza capitale, e le oppose, agli atti notoriamente ingiusti non estendersi la legge che astringeva i dissenzienti a segnare il voto del maggior numero. Nulla valse a rimuoverlo dal proposito; anzi franco lo palesò allo stesso Carlo Felice. La maggioranza allora convertì in prigionia perpetua la pena del capo: e così Sulis dovette a Nieddu la vita (1). Tosto il governo viceregio, temendo di lui anche prigioniero, pensò farlo tradurre alle carceri sassaresi. Ma per ugual tema vi si oppose il conte di Moriana, proponendone il trasferimento a qualche fortezza del Piemonte. Come questo tornava in forza della Francia, nel maggio del 1800 fu confinato nella torre dello Sprone in Alghero. Un anno dopo il ministro britannico appo del re rigettò disdegnosamente la proposta di porlo in mani degl'Inglesi.

Premessi questi particolari, non soverchi per un uomo cotanto famoso, volgo il discorso ai complici

(1) Ho confermato, con l'aggiunta di molti particolari, il racconto analogo di Pasquale Tola, *Dizionario biografico degli illustri Sardi*, art. *Sulis*. Cosimo Canelles si valse, per espugnare Nieddu, della debolezza femminile della di lui consorte, rimostrandole i danni che potevano avvenire al marito dalla sua, come Canelles diceva, ostinazione.

e satelliti nell' appostogli crimine. Indi a poco l' invelenito fisco instò di costituirli fra rei. I primi cui si manifestò l' accusa sporsero le loro difese. Queste bastarono per soprassedersi al giudizio di loro e degli altri pur compresi nel libello fiscale. E pure, in virtù del potere economico, vennero con Sulis tenuti in dure carceri per anni vent' uno. Nè valsero a liberarli le frequenti loro querele infino a che durò nel comando l' inesorabile Villamarina. Il conte Thaon Revel di Pratolungo, subentratogli nel viceregato, prese a patrocinare la loro causa e quella ancora di Sulis presso a Prospero Balbo, ministro allora delle cose interne. E siccome anche costui vi si infervorava, re Vittorio Emanuele non esitò di tornare in libertà quegl' infelici che erano sopravvissuti alle lunghe pene della prigionia (1).

(1) In difetto del processo contro Sulis e suoi complici, che si suppone portato a Torino, mi servirono di grande ajuto lo spaccio del 14 giugno 1820 del ministro Balbo al conte di Pratolungo, e la risposta di costui del 16 luglio. Se ne deduce lo stato in cui era rimasta l' inquisizione criminale contro ai complici di Sulis, ed un' altra contro i congiurati del 1801, della quale parlerò in appresso; non che la facoltà data dal re al conte di Pratolungo d' impartire in suo nome ai prigionieri di stato ditenuti nelle carceri di Cagliari, Sassari ed Alghero *il condono delle rispettive pene e detenzione, ove così lo stimasse, ed in quel modo che gli sarebbe più a grado, procedendo a ciò in tempo prossimo alla di lui partenza*. Nel 24 dello stesso mese di luglio, in cui ricorreva il giorno natalizio del re, il conte pubblicava la grazia, fissando ai graziati le seguenti residenze: d' Alghero, a Vincenzo Sulis - di Sassari, a Giovanni di lui fratello, Ignazio Pili, Raimondo Marras, Efisio Aramu - e di Cagliari, ad Antonio Efisio Cicu, Salvatore Fancello, Tomaso Bartolo, Giovanni Antonio Pinna Malberba. Degli altri, tra i quali Pasquale Sulis e Giovanni Sanna, fratello e cognato rispettivo di Vincenzo Sulis, alcuni nell' intervallo di 21 anni furono scarcerati, i più morirono nella detenzione.

E qui soggiungerò che il contegno verso i supposti complici di Sulis è potente indizio che egli non congiurava. Se ciò fosse stato, sarebbe venuto in chiaro il suo satellizio. L'autorità militare di fatto l'additava. Ma perchè dei prigioni non pochi furono di tempo in tempo restituiti in libertà? Perchè si rifuggì dal giudizio dei rimastivi? Perchè si cansò la loro condanna che sarebbe servita di puntello a quella di Sulis? Oltracciò, la stessa inflittagli pena straordinaria della prigionia (da per sè considerata) è prova sicura che per lo difetto di piena convinzione morale in un crimine cui rispondeva il supplicio estremo, a Sulis si applicò la barbara teoria delle pene straordinarie. Ma poco abbisognava per abbracciarla nel delitto il più privilegiato, per lo quale soccorreva l'altra iniqua teoria della sufficienza di prove minori delle ordinarie per usarsi il rigore della legge. Per le quali cose tutte io consento col giudizio d'un uomo dotto e coscienzioso, che la congiura imputata a Sulis fosse immaginaria ed architettata nei tenebrosi antri della polizia, per torre dal consorzio civile gli uomini più formidati della fazione popolare cagliaritana (1).

(1) L'uomo cui accenno è Faustino Cesare Baille. Egli era in condizione di portar giudizio su i particolari del processo contro Sulis, perchè lo aveva approfondito oel dettarne le difese. Amico come era dell'avv. Melis, a lui porse aiuto nello strettojo delle 24 ore: tale e tanto che, mentre a Melis rimase il peso della redazione del sommario del processo, al Baille, versatissimo nella giurisprudenza civile e criminale, quello di scrivere la difesa. Sulis ne fu sempre riconoscente al Baille. Lo prova specialmente una lettera che Sulis, già libero, scrisse d'Alghero nel 29 agosto 1820, al cavaliere Lodovico, suo fratello: la quale così comincia: » Vengo con questa ad offerirle la mia servitù, tale quale feci » al fu signor Padre, ed al Rev. suo sig. fratello D. Faustino, dal

La reazione crebbe a questi tempi, anche per la tema di una invasione gallo-corsa nel capo settentrionale. In vero, Bonaparte, spinto da Cristoforo Saliceti, corso, che si era indettato coi fuorusciti sardi ed in specie con Giammaria Angioi, si propose di conquistare la Sardegna, prescegliendo perciò a commissario straordinario lo stesso Saliceti, ed a comandante delle truppe un Giovan Battista Cervoni, generale rinomato nelle guerre italiane; e spedendoli tosto in Corsica con amplissimi poteri e con quello particolarmente di levare colà sei battaglioni di soldati. Nello spavento, onde fu preso il governo a Firenze ed a Cagliari, Chialamberto sul finire di marzo richiese l'intervento dell'armata inglese capitanata dall'ammiraglio Keith, per far fronte alla prossima invasione. E frattanto che, per ordine dell'ammiraglio, una fregata, dopo presi a Cagliari i concerti con Carlo Felice, andava ad incrociare nelle acque di Bonifacio, il principe, d'accordo col conte di Moriana, venuto poco anzi a Cagliari per visitarlo, onde guarentire la salvezza del regno, spedì nel capo settentrionale il cavaliere Antonio Grondona, coll'incarico di raccozzare gran nerbo di truppe più miliziane che regie, e di

» quale fui difeso dalla morte al tempo delle mie disgrazie, e per il » quale solamente vivo, dopo la particolare grazia di Dio e del mio » benignissimo Sovrano, che mi fece rinascere dopo 21 anno di peno- » sissima carcerazione. » Lo scopo di questa lettera, che possiedo autografa, era di ottenere dal cav. Lodovico, console di Spagna, il posto di suo vice-console in qualche porto dell'isola, o d'indurlo almeno a procurargli qualche occupazione che gli desse, come egli scriveva, il *pane quotidiano*, che era per venirgli meno, stante l'annientamento di sua fortuna.

ammannire ogni altra cosa che conducesse alla difesa dagli esterni ed interni nemici. Senonchè mancava d'effetto la ideata invasione; avendo dovuto Saliceti e Cervoni delle armi stesse destinate contro la Sardegna far uso per comprimere la sedizione divampata in Corsica per opera del partito che intendeva assoggettarla alla Russia (1). Però in Sardegna la tema della invasione perdurò infino a che Saliceti stette in Corsica, abbenchè, di quella abbandonato il pensiero, fosse intento come delegato straordinario a spegnervi la ribellione ed ordinarvi le cose pubbliche.

Indi alla visita della Gallura, ritornato a Sassari nel maggio il conte di Moriana infervorava tosto il fratello ad accrescere in quel capo i mezzi di difesa:

(1) Rinucci, *Storia di Corsica*, tom. 2, pag. 183 e seg. (Bastia, Fabiani, 1834, in 8.) Parlando egli del modo con cui si formò il partito in favore della Russia, così scrive: » Informato il re di Sardegna del di» segno del primo console, credette, privo di mezzi di resistenza, » d' impedirne lo eseguimento mediante una apposita diversione. Sog» giornando in Toscana la più gran parte degli emigrati corsi, pensò di » servirsi a tale uopo dell' opera loro. Comunicato per dispaccio il suo » pensiero all' agente sardo in Livorno, questi, per facilitare il negozio, » ricorse al console della Russia il signor Calamai, il quale, o per mire » mercantili o per aver ricevuto ordini superiori, s' incaricò volenterosa» mente del progetto e della sua esecuzione, per la qual cosa gli furono » sborsate dall' agente del Piemonte grossissime somme. Il signor Ca» lamai chiamò allora a Livorno con lettere secrete e minacciose i più » accreditati dei fuorusciti corsi. Il console disse loro: essere pensiero » di Paolo I imperatore delle Russie . . . d' impadronirsi della Corsica, » e d' incorporarla agli amplissimi suoi stati: laonde avere il maresciallo » Souwarow . . . portato i suoi sguardi sopra gli emigrati corsi . . . » affinchè eglino si trasportassero nell' isola e . . . . concitassero i po» poli alla rivolta . . . . i fuorusciti aderirono alla proposizione del » Calamai, abbracciandola avidamente. » Non avendo documenti in favore od in contrario a queste asserzioni, mi rimango d' ogni mio speciale giudizio.

ed in una informandolo del notevole incremento dei misfatti e della progrediente esacerbazione dei vassalli contro i baroni, lo scongiurava a rendere d'una volta giustizia alle ville infeudate più in fermento e più vessate, ed a provvedere alla dispersione dei facinorosi con rigore estremo, dacchè estremo era il male.

Non è già che il viceregato assonnasse nella persecuzione dei malfattori. Li perseguitavano i dragoni leggieri, cresciuti e riordinati (1). Li perseguitavano distaccamenti di fanteria fissi o mobili, e le milizie nazionali, delle quali operavasi la riforma cogli elementi somministrati dal Grondona, che per ciò aveva percorso l'isola (2). Oltre a ciò veniva spedito in aprile da Cagliari per Bono il giudice della reale udienza Luigi Pani, onde ricondurre all'ordine le agitatissime provincie del Goccano e del Monteacuto. Gli fu imposto d'incarcerare tutti coloro che da notizie stragiudiziali risultassero torbidi, insubordinati, non ravveduti dopo del recente indulto, e di farli soggiacere, senza formalità d'atti, a proporzionati castighi economici: per cui di un grave magistrato si formò un commissario militare. Ciò non pertanto, Carlo Felice sottoponeva le relazioni lamentevoli del fratello ad un consesso di primarj officiali pubblici. E come videro che una delle primarie sorgenti dei misfatti era riposta nella lentezza, ignoranza o corruzione degli

(1) Il duca di S. Pietro, che n'era il capo, nel finire del 1799 offerse lire trentaseimila di Piemonte: questa somma con altri denari dello stato passarono a mani del cav. Stefano Manca di Tiesi, come incaricato della riforma del corpo.

(2) Circolare del 8 marzo 1800.

ufficiali delle curie minori, nella poca o nulla vigilanza sovra di loro, e nella tiepidezza anche della reale governazione nel compimento di parte dei suoi doveri, proponevano, ed il principe approvava, che con risentite e forti parole si richiamasse il magistrato e per lo suo intermedio la schiera dei minori giurisdicenti alle vie del dovere (1). Come nude parole, rimasero senza frutto.

Crescevano peso agli affanni pubblici la diffalta del frumento per l'infelice raccolto dell'anno precedente, e la povertà della finanza sempre più in aumento: sicchè il suo conto preventivo per il 1800 presentò il nuovo disavanzo di lire cento trentaduemila settecento quarantanove, che in realtà fu di gran lunga maggiore per lo difetto della rendita delle esportazioni dei cereali, stanziatavi coll' antica larga cifra. A ripararvi dunque il governo viceregale, coll' intento di menomare le spese, decretò la riduzione dello scava-

(1) Sono notevoli le parole del proemio del dispaccio del 13 giugno al reggente la reale governazione. » Dopo un diligente esame di tutto, ha detto » congresso fatto il paralello e confronto dello stato delle due provincie, » e si è riconosciuto che questa in cui, ad eccezione della capitale, ap- » pena esiste qualche distaccamento di forza armata, è stata ridotta a » perfetta tranquillità, sono cessati i delitti, e se qualcheduno ne ac- » cadette, i rei sono stati per lo più arrestati e puniti, le cause si sono » portate a pronto termine, e si sono date delle esemplarità, altre » cause poi si trovano già mature in modo da potersi prima della sca- » denza del mese devenire a gravi esecuzioni e castighi esemplari. Non » così in cotesto capo, in cui al tempo stesso che moltiplicano i delitti » sfacciatamente, anche dentro i popolati ed a chiaro giorno, i delin- » quenti non vengono arrestati, nè le cause maturate senonchè lenta- » mente, onde neppure possa devenirsi a prolazione di sentenze per lo » meno contumaciali, giacchè non è a notizia di questo magistrato, che » da tempo notabile siasi portata una causa interessante al suo termine. »

mento del sale a sole seimila salme, e la sospensione degli stipendj a quegli impiegati, tranne i tre principali: ordinò il disarmo della galera la *Santa Teresa*, poco prima comprata in Livorno per ordine del duca d' Aosta, onde tutelare l' isola dai corsali e dai Barbareschi (1). Si voleva pur mettere la falce nelle spese militari di terra: ma lo scompiglio del capo settentrionale nol permise, in guisa che fu dato solo un leggero risparmio nel corpo dei cannonieri nazionali (2). Frattanto però si progredì nella estinzione della cartamoneta (3).

D'altro canto si avvisò di rinvigorire l' erario col mezzo delle barrancellerie, togliendone occasione dai loro ordini novelli. Per i quali fu stabilito che per un anno le fanterie e cavallerie miliziane esercitassero le funzioni degli antichi barrancelli, e che vi fosse comunanza di discipline, d'interessi, di comando fra le popolazioni d' un dipartimento che somministravano

(1) Questa galera, predata dagl' Inglesi ai Genovesi al tempo del blocco di Genova, fu comprata dal cav. Gaetano Demay: comprese le spese d' armamento, costò lire 218,360. 15. 4., moneta di Toscana. Per la prima volta approdò in Cagliari nel luglio 1800, scortando quattro bastimenti, a bordo dei quali stavano la compagnia delle guardie del corpo di S. M., reduce in Sardegna dopo le male venture della famiglia reale; il duca di S. Pietro; il conte Casazza, senatore nel senato di Piemonte e consigliere del supremo consiglio di Sardegna; e varj altri Sardi, fra i quali il decano Sisternes, che nell' anno antecedente era andato a Firenze.

(2) La forza dell' artiglieria, divisa in tre compagnie, da duecento trentatre uomini fu ridotta a duecento. Questo corpo era comandato da un Pastour col grado di capitano comandante.

(3) Nel 1800 se ne bruciò pel valsente di lire 18,057. 10: che unito a quello dei precedenti abbruciamenti formava la somma di lire sarde 112,662. 10.

un battaglione di fanti od un reggimento di cavalieri, attalchè le compagnie barrancellari delle ville sorelle si tenessero come parti d' un solo corpo. L' interesse poi della finanza stette nell' applicazione della quarta parte, che poscia fu ridotta alla quinta, dei proventi barrancellari per i bisogni pubblici. Donde venne allo stato un incremento di rendita d'altre lire cinquantasettemila cinquanta circa, perchè furono contemporaneamente abolite le antiche esenzioni da siffatta prestazione per la custodia delle proprietà. Senonchè grande scalpore ne menarono i già esenti ed il clero in specie: e generalmente non fu accetta una riforma che, cangiando l'antica instituzione, toglieva l' indipendenza delle singole compagnie comunali ed una parte dei vantaggi rispettivi (1). Fu tanto il malcontento che, giunto all'orecchio del re, cui pur dolse che senza il suo consentimento si fosse compiuta sì grave mutazione, il ministro, nell'agosto, con parole alquanto risentite, ne avvertiva De-Quesada, perchè per gli anni avvenire si esplorassero prima le intenzioni regie. Tornando alla finanza, soggiungerò che in quest' anno, intanto potè compiere a stento ai suoi più urgenti doveri, inquantochè i monti di soccorso largamente la sussidiarono, contribuendo in suo favore, i granatici per un settimo, ed i nummarj per un decimo sovra ogni centinajo dell' asse della loro dote (2).

Le sollecitudini del conte di Moriana circa le con-

(1) Circolare della segreteria di stato del 9 luglio 1800.

(2) Manifesto della giunta generale in data 5 settembre 1800. I monti, dietro ad equo riparto, contribuirono starelli 23,127. 12. in grano, 1080. 5. in orzo, e L. 26,280. 16. 8. in danaro.

troversie feudali portarono l'ottimo risultato di accelerarsi i lavori relativi della regia delegazione, e, ciò che più vale, di stabilirsi norme generali per isvellere o moderare diverse gravezze abusive, specialmente in fatto di comandamenti personali. Emanavali il vicerè con pregone che ebbe poco stante la sanzione regia; ed in una, nell'impegnare la sua fede che gli arbitrati della delegazione, appena pronunziati, verrebbono eseguiti, salva l'approvazione del re, ordinava che sulla base del 1799 si pagassero i diritti feudali, tranne i tolti o temperati col pregone: la di cui lettura basta a dare un'idea delle vessazioni dei baroni, e più dei loro agenti (1).

Questa ordinazione acchetò i vassalli esasperati: e si sarebbono cansati gli eccessi di che vado a discorrere, se i baroni vi si fossero con animo sincero accomodati ed avessero deposte le inveterate asprezze. Invece, tra loro, chi ne usciva in grandi querimonie, chi tacendo fermava in cuor suo di mantenere i condannati abusi. Ondechè il ministro, nel dar lode ai comuni del loro temperarsi nelle manifestazioni d'esultanza pel pregone, onde non irritare vieppiù i baroni, biasimava costoro degl'incomposti richiami e conchiudeva scrivendo: » se i feudatarj intendono davero al loro prò, deggiono servire alle esigenze dei « tempi e rimanersi del contrariare troppo un'opinione che li perseguita: è veramente da uomo saggio « il sagrificare una parte per non perder tutto » (2). Avesse voluto il destino che a questo principio si

(1) Pregone 2 agosto 1800 e regio biglietto 29 dello stesso mese.
(2) Dispaccio al reggente De-Maistre del 5 ottobre 1800.

fossero informati in Europa gli uomini del privilegio! Tanti mali non sarebbono piombati nè piomberebbero sopra i popoli.

Tra gl'indocili feudatarj primeggiava il duca dell'Asinara, capo del casato dei Manca, vero tipo di barone altiero, prepotente, vessatore, ingordo di danaro, pretendente al più duro vassallaggio: lo stesso che anni prima aveva capitaneggiato la renitenza sassarese al governo di Cagliari, e segno era stato delle tremende ire dei vassalli suoi, primi a rivoltarsi contro al feudalismo. Costui, benchè il suo feudo di Monte Maggiore versasse in grande inopia per l'infelicissimo raccolto, ordinava al suo agente in Tiesi (1) capo-luogo, che con rigore riscuotesse i diritti feudali, ed anzi sostenesse alcuni dei proscritti abusi. In quella i Tiesini, nel 23 e nei giorni seguenti di settembre, si levarono a tumulto contro l'abborrito agente, ed inalberato di nuovo il vessillo della rivolta del 1796, nell'impeto della rabbia trascorsero ad opere nefande. Vile danno, se nell'invasione degli archivi curiali avessero soltanto distrutto le carte feudali! Per soprassomma manomisero ancora e trafugarono gli atti giuridici civili e criminali.

Si avvide tosto il governo di Sassari che le asprezze baronali avevano partorito un tanto incendio. Vieppiù il conobbe la reale governazione, che consultata inchinava a temperamenti miti, e per far fronte alla procella suggeriva di ordinarsi che barone e vassalli os-

(1) Da questa villa, feudo di sua casa, prese il titolo di Tiesi il cav. Stefano Manca, consigliere intimo di Carlo Felice.

servassero alla lettera l'ultimo pregone, dispensarsi i vassalli poveri da ogni prestazione, e concedersi una mora a quelli di fortune mezzane: così pure proponeva, si prendessero informazioni segrete sovra gli autori principali di quei moti, per vedere indi ciò che meglio converrebbe sul conto loro. Ma nei consigli del conte di Moriana, consenzienti Valentino e Belly, prevalse il principio della severità e del terrore. Perciò, tra soldati e miliziani, settecento e più uomini si raccolsero, e datone il comando ad Antonio Grondona, si spedirono di subito a Tiesi per comprimerlo e catturarvi i capi agitatori.

Qui hanno principio le maggiori colpe dei Tiesini. Abbandonatisi in braccio di alcuni furenti capi-popolo, statuirono di resistere alle truppe che sovra loro stavano per piombare, ed attestatisi con i Bessudesi e Bannaresi, insorti anch'essi contro la feudalità, si atteggiarono a vera ribellione. Raccoltisi entro di Tiesi gli uomini della resistenza, non sì tosto all'albeggiare del 6 ottobre si avvidero dell'approssimarsi dei regj, i capi del movimento colle minaccie e colla forza posero in armi anche i popolani nemici a tanto scapestrare, ed alla testa di cinquecento e più uomini si trincerarono in ordine di battaglia nell'ingresso principale della villa. Più di tutti ardito un Giovanni Antonio Tanca, con un centinaio d'armati prese un posto avanzato per essere primo nel combattimento. Verso le ore sette di mattina, fermatisi i regj rimpetto al villaggio, Grondona fece dare nei tamburi, come per chiamarlo ad obbedienza. Se non che i popolani ai tamburi risposero con urli e fischi ed in tali guise

da sfidare al cimento. Cominciò allora la pugna. Grondona impetuosamente si spinse contro le genti del posto avanzato e le pose in fuga. Di subito assaltò i trincieramenti, e qui, pel fuoco vivissimo degl'insorti, il conflitto durò alcune ore: finalmente ne li cacciò e li costrinse a cercare un riparo nella villa. Qui dentro combatterono col furore della disperazione, e dal campanile della parrocchia fulminarono orrendamente i regj. Nè a questi rimase piena la vittoria, infino a che da quel luogo non gli snidarono.

In sì lamentabile pugna tra fratelli, i regj contarono due morti e non pochi feriti, fra i quali Grondona; i popolani, sedici morti ed un maggior numero di feriti. Però i vincitori si abbandonarono ad opere vandaliche. Misero a fuoco ed a ruba la villa, onde tredici e più case furono divorate dalle fiamme: e fu tale il saccheggiamento, che ridotti a povertà i Tiesini, i loro argenti, ori e masserizie ne andarono dispersi per lo capo settentrionale. Biasimo eterno cada sovra chi decretava o tollerava cotali nefandità!

Con i moti di Tiesi avevano coinciso quelli di Santo-Lussurgiu, dove molto rimaneva del lievito angioino. Però questi popolani, a differenza dei Tiesini, al primo comparire della forza pubblica si ricomposero all'ordine: lo stesso consiglio comunale con altri notabili le andarono incontro, protestando sommessione al governo e chiedendo perdono del recente tumultuare.

Ritornate sotto il freno le due ville, si pensò alla punizione dei capi agitatori: per i loro seguaci però Carlo Felice bandì tosto un indulto con pregone, dove pure richiamò ad osservanza varie leggi sopra i doveri

dei giusdicenti minori, l'uso delle armi, la guarentigia degli abitatori delle campagne, ed altri oggetti di sicurezza pubblica (1). Ad un tempo spedì a Santo-Lussurgiu il giudice Rafaele Valentino-Pilo con amplissime facoltà (2), ed abilitò il conte di Moriana a creare un consiglio di guerra misto per giudicare i rivoltosi di Tiesi. Composto di quattro militari, del vice uditore di guerra con voto, e di due togati, Fontana, assessore, e Belly, pro-avvocato fiscale regio della reale governazione, tale giudizio pronunziava. Tra Tiesini, Bessudesi e Bannaresi, sedici ne dannò alla morte colla confisca dei beni per nove; ma sei soltanto, gli altri essendo contumaci, lasciarono la vita su i patiboli alzati in Sassari, Bessude e Bannari. Quattro ne mandò alla galera perpetua o temporaria ed uno al carcere a tempo: per un altro dichiarò bastante la frusta inflittagli in forme economiche. Benchè l'insieme di questi fatti fosse argomento di compianto, pure come una nazionale ventura fu festeggiata la rovina degl'infelici Tiesini. Anzi un Domenico Rossetti, improvvisatore straniero, deturpò la sua musa con un canto di lode agli uomini che gli avevano saccheggiati ed impoveriti, e che poco stante furono segno dei favori regali.

Perchè i leggitori pienamente apprendano l'origine di tanto infortunio soggiungerò che il re, convinto che il duca dell'Asinara, uso a trattare « sempre i suoi « vassalli con asprezza, con rigore e senza alcuna con-

(1) Pregone del 21 ottobre 1800

(2) Certo Pietro Muroni di Bonorva, arrestato per i moti di Santo-Lussurgiu, fu tenuto economicamente in carcere sino alla grazia fatta nel 1820 ai prigionieri di stato.

templazione », lungi dal temperarsi, cercato aveva a quel tempo di vieppiù vessarli per vendetta, non solo confermava la sua sospensione dall'autorità feudale decretata da Carlo Felice, ma anche a questo lasciava di giudicare, se non fosse pure acconcio di confinarlo a Cagliari o ad Alghero (1). Dirò pure che il re stesso, lamentando l'iniqua sorte dei Tiesini e la rovina delle famiglie dei dannati, non stette molto a condonare la pena della confisca, e ad ordinare la restituzione dei beni staggiti o ricuperati dal saccheggiamento. Riferirò ancora i passi più importanti d'uno spaccio del Chialamberto al reggente De-Maistre, perchè analoghi all'argomento ed atti a mostrare come allora fosse retta la Sardegna (2). « Come te (egli scriveva) « io conosco che non poco si rovesciava negli avve- « nimenti di Tiesi il corso della giustizia ordinaria. « Ma se la straordinarietà del fatto, il bisogno d'un « esempio subito di severità ed altre gravi considera- « zioni portarono, dirò quasi, la necessità di approvare « l'operato benchè irregolare nelle forme, è d'altro « canto di somma urgenza lo antivedere e lo impe- « dire tutto quanto può nuocere all'amministrazione « generale della giustizia ed agl'interessi dei privati. » Continua accennandogli che il re attendeva con ansietà « il risultato dell'esame delle querele dei Tiesini, tanto « per impedire la rovina totale delle private fortune « e troncare dalla radice i mali provenuti da vessa- « zioni inique, quanto per condonare le confische « istesse dove pur fossero sinceramente legali. » Tra-

(1) Dispaccio del ministro a De-Quesada del 15 novembre 1800.
(2) Dispaccio del 6 luglio 1801. È scritto in idioma francese.

passando indi alla giustizia militare, esce in queste parole: « Avvegnachè la giustizia militare possa fruttare « qualche bene apparente, sempre è vero che i suoi « vantaggi non stanno in paragone cogl' inconvenienti « che per necessità ne provengono. Se è proficua nei « negozj di polizia, negli altri non solo è viziosa, « ma ancora formidabile per la confusione nelle cose, « pel rovesciamento delle leggi e delle costumanze, « per lo quasi annientamento che porta seco dei tri- « bunali civili. Nei paesi inciviliti i militari danno il « braccio forte ai ministri della giustizia, ma non la « esercitano mai per loro stessi. Ciò che scrivo per li « militari lo ripeto per le milizie che surrogarono i « barrancelli, per i comandanti delle colonne mobili. « Degli uni e delle altre si deggiono circoscrivere le « attribuzioni in termini precisi ed invariabili, onde « ad un tempo che s' intende, facciano il bene, « s' impedisca che abusino del confidato potere. » E particolareggiando sulla pena del bastone inflitta arbitrariamente dal comandante d' Ozieri a due ditenuti, soggiunge: « nel mentre ne provai forte rincrescimento, « viemmaggiormente riconobbi la necessità di non e- « stendere di soverchio l'autorità dei militari sì facili ad « abusarne. » Donde alto encomio pel ministro e severo biasimo scaturisce pel governo locale che scatenava così crudamente il dispotismo militare.

Il malvagio destino non volle dar requie a Carlo Emmanuele nè anche in Firenze. Cangiate di colpo le fortune di Francia in Italia, per le vittorie del primo console discesovi d' improvviso dagli orridi e gelati dirupi del monte S. Bernardo, il re, all' ap-

prossimarsi dei Francesi a Piacenza, fu costretto di partirne nel 10 giugno. Ne andò in Arezzo, Fuligno e Roma, dove il suo arrivo coincise con quello del nuovo pontefice Pio VII. Fu poscia in Frascati, donde ritornato a Roma ne ripartì per Napoli al finire del novembre. Come per tanti mutamenti di soggiorno veniva meno la corrispondenza regolare colla Sardegna, il re frattanto investiva Carlo Felice della pienezza dell' autorità sovrana, anche nei negozj per li quali, secondo le leggi del regno, si richiedesse un provvedimento regio « ove tale ne fosse l' urgenza e la ne-« cessità, che suscettibile non fosse d'una straordinaria « dilazione. »

A questo punto, per rischiarire un argomento di storia italiana, mi è duopo d'accennare alle trattative per la reintegrazione dei Reali di Savoja negli stati aviti. Bonaparte, vittorioso a Marengo, e così diventato signore delle sorti d' Italia, il Piemonte, dove aveva instituito un governo temporaneo, tenne in serbo fino alla pace generale o per incorporarlo alla Francia, o per restituirlo al suo re, coll' intento di riparare lo spogliamento fattogliene dal Direttorio, e di riconciliarsi così coll' Europa. Nel mentre re Carlo Emanuele, animato dalla protezione sincera di Paolo I di Russia e dall' amicizia che tra costui si andava stringendo e Bonaparte, tanto oltre spingeva la speranza d' una prossima reintegrazione, che inviava a Parigi il marchese di San Marzano, onde trattasse col primo console: ma vana tornava questa missione.

Tra per ciò e per le crescenti ostilità dei corsali francesi, giunti a predare anche una gondola regia,

Carlo Felice ordinava che come nemico fosse trattato nell' isola il vessillo tricolore, e si rompesse ogni comunicazione colla Corsica. Poco stante queste ordinazioni rinnovava, indi alle precise intenzioni del re (1), che come nemici si tenessero i bastimenti francesi, così esigendolo ancora le sue relazioni coll' Austria, colla Gran Bretagna e colle altre potenze nemiche della Francia: si favoreggiassero invece i coperti dalle bandiere amiche, l' inglese specialmente e la russa; ma per la spagnuola, senza trattarla da nemica, grandi riserve si usassero, e soprattutto a quei corsali s' insinuasse l'allontanamento dai porti sardi. Se non che fra poco si cangiò questa politica. Due spacci da Parigi verso la metà d'ottobre giungevano a Frascati, dove allora soggiornava il re. Con uno il ministro Talleyrand invitava il marchese di san Marzano a ritornare in Parigi con ampi poteri del re per patteggiare la sua rintegrazione nel Piemonte, avvertendolo di serbare il secreto, e di rimanersi dal passaggio od almeno dal soggiorno in Torino. Coll' altro l' inviato prussiano barone di Sandoz, chiarendo il Chialamberto che il primo console si era poc' anzi intiepidito per le poco obbliganti parole del marchese, lo certificava di essere tanto mutato il governo francese, che della rimessione del re negli stati suoi avea fatto cenno negli accordi secreti sovra i preliminari di pace; e che le dubbiezze rimaste si versavano soltanto nella demolizione o non di qualche fortezza; e conchiudeva pel pronto invio d'un plenipotenziario regio a Parigi.

(1) Lettera in cifra del ministro a De-Quesada del 12 settembre 1800.

Poichè il re ne conferiva coi ministri della Gran Brettagna e di Russia, fermava di spedire il marchese a Parigi: ma alla di lui partenza, come lo fece dichiarare a Talleyrand per l'intermedio del cardinale Maury, serviva d' ostacolo il difetto dei passaporti annunciati ma non trasmessi dal ministro francese. Giorni dopo però prendeva lo spediente di far partire il marchese a Berlino per la via della Germania, come plenipotenziario suo appo la Francia ed il congresso per la pace generale, dovunque fosse stabilito, soddisfacendosi così all' imposto secreto, e cansandosi il suo passaggio in Piemonte. Di che nel 31 ottobre si fece partecipazione a Parigi, aggiungendosi nello spaccio, che il re era addolorato del decreto del primo console, per lo quale la Sesia si dichiarava limite alla repubblica cisalpina verso il Piemonte, e così a questo si toglievano il Novarese, il Vigevanasco e la Lomellina: che non aveva potuto conciliarlo coll' invito a trattare: che ciò non pertanto si confortava colla speranza della sua revoca. Partiva dunque il marchese per Berlino, con istruzione di governarsi coi consigli dei ministri di Prussia, Russia e d'Inghilterra, e con l' incarico di portare due lettere regie all'imperatore d' Austria ed al re di Prussia. Dove il re invocava la benivoglienza ed i buoni ufficj del primo pel prospero successo dei negoziati, e verso dell' altro si mostrava riconoscente per la protezione impartitagli e per l' ufficio di mediatore che era disposto a fare presso al primo console (1). Fu appunto allora che

(1) Il ministro di Chialamberto dava partecipazione di questi particolari al governo vicereale con una carta in cifra, intitolata—bollettino del 7 novembre.

il re stesso faceva dichiarare al governo di Cagliari, come fosse mestieri che le autorità dell' isola s' astenessero per lo innanzi con somma destrezza da ogni atto che potesse accennare ad ostili intendimenti verso la Francia; ma che nel tempo stesso evitassero di mancare ai dovuti riguardi verso l'Inghilterra, Russia e Svezia, potenze amiche, e di parzialeggiare per la Francia non amica: e faceva conchiudere in termini che lasciavano al principe fratello il regolare colla sua prudenza così gravi faccende secondo la varietà dei casi impreveduti e collo scopo sempre di non apportar danno alle aperte trattative (1).

Quantunque il marchese da Berlino si recasse a Parigi, e quivi gentilmente fosse accolto dal primo console, pure andò fallito il suo intento: chè costui velò la cupidigia di serbare a sè il Piemonte col pretesto di non poter venire a patti, dacchè stretto era il re di Sardegna in alleanza coll' Inghilterra. Per ciò nel trattato di Luneville nè un cenno si faceva del Piemonte, benchè stesse in forza della Francia. Non

(1) Lettera in cifra, Roma 7 novembre. Nel suo principio si parla della nuova invasione dei Francesi in Toscana, per cui il re colla corte da Frascati era tornato a Roma, onde essere meglio in grado di conoscere il corso degli avvenimenti e di prendere un partito ove i Francesi marciassero verso Roma. Vi si dice che il re si era inteso coi ministri inglese e russo per assicurarsi un imbarco: che in caso di bisogno estremo si recherebbe con una scorta russa all' isola di Procida, presidiata dai Russi e perciò rispettata dalla Francia, e vi soggiornerebbe infino a che gli eventi non gli facessero cangiar consiglio. Vi si fa cenno anche delle intenzioni del papa d' allontanarsi da Roma dove fosse invasa dai Francesi, e di unirsi col re nel viaggio a Benevento. Il quale soggiorno, ove si dovesse per loro abbandonare, il Santo Padre anderebbe in Spagna per la via di Barcellona ed il re per quella di Napoli a Procida. Tutto ciò per altro non si verificava.

per questo re Carlo Emanuele dismetteva le sue speranze; e la Russia gliele alimentava in modo che nel marzo del 1801 faceva conoscere al duca del Genevese che i troppi favori soliti usarsi nell'isola ai bastimenti da guerra inglesi potrebbero recar nocumento alla causa del trono: perocchè, stante la guerra fra la Russia e la Gran Brettagna, potrebbe avvenire che lo czar, di tempera molto viva ed impetuosa per risentimento di quei favori, ritirasse la mediazione presso Bonaparte a prò del re, per la quale il marchese di san Marzano si era fermato in Parigi. E facendogli soggiungere che laddove si conchiudesse il trattato, una delle sue condizioni sarebbe forse la chiusura dei porti della Sardegna all' Inghilterra, lo consigliava a provvedere, onde in privato molta gentilezza, in pubblico poi si usasse somma circospezione verso i comandanti dei bastimenti inglesi; e nel permettere a loro di vettovagliare si tenessero le autorità in condizione passiva (1). Ma in questo mentre, mancato ai vivi Paolo I, le speranze regie per allora svanirono. Perocchè, da un lato il primo console formava del Piemonte una divisione militare della Francia, e la sua amministrazione civile agli ordini della repubblica assoggettava; dall' altro, Alessandro, successore di Paolo I, meno esigente di costui, limitavasi a chiedere per la casa di Savòja una compensazione, qualora non le si restituisse il Piemonte; e poscia, nel convenire con Bonaparte nell' ottobre, doveva contentarsi alla dichiarazione, che Francia e Russia, per rispetto al re di Sardegna, si accorderebbero

(1) Memorie in cifra del 2 e 18 marzo 1801 in data di Napoli.

« quando si potesse, e nel modo più consentaneo collo « stato presente delle cose ». La Gran Brettagna ancora, benchè sostenitrice leale di quella casa, si vide tempo dopo costretta a far la pace ad Amiens col primo console, senza che le fosse conceduto di giovarle.

Aperto si era nel mentre per la Sardegna l' anno mille ottocento uno con infelicissimi auspicj. Povertà di popolo per la malvagità dei tempi e per la mediocrità del raccolto; povertà di erario, presentante un nuovo disavanzo di lire cento due mila novecento settantaquattro; clamori d' impiegati non toccanti od a stento il loro soldo; vendette atroci ed immensità di misfatti segnatamente nel capo settentrionale, erano altrettante cagioni per l'isola di desolazione e di lutto. Un' altra ne scaturiva dall' avvilimento sommo dei biglietti di credito, giunto a tale che, dove nei pagamenti privati non se ne facesse solenne rifiuto, non si accettavano se non con un merito eccedente talora anche il quindici per centinajo. E pure questa cartamoneta era quasi la sola che circolava o per pochezza di contanti, o per ingordigia di turpi guadagni; ed erano i cittadini bisognosi e gl' impiegati che ne soffrivano i danni, all'atto stesso che arricchivano gli aggiotatori ed i raccoglitori dei tributi, versanti nel tesoro in biglietti le somme stesse da loro riscosse in danaro effettivo. In questo rispetto tanto più crebbero i clamori pubblici, che così s' infrangevano le ordinazioni regie che avevano imposto il corso forzato di quei biglietti senza alcuna sorta di premio (1). Carlo

(1) Circolare della segreteria di stato del 20 giugno 1799.

Felice a ripararvi provvide, rinnovandole, nuove emanandone a freno dei raccoglitori dei donativi, e minacciando ai contravventori anche la pena *della elevazione sulla corda in caso di recidiva* (1). Decretò inoltre di continuarsi l'abbruciamento dei biglietti (2) e d' aprirsene il cambio per tre volte la settimana col premio del sei per centinaio, il di cui prodotto verrebbe in aumento dei fondi d' estinzione (3).

In rispetto poi della finanza, nulla si lasciò intentato per puntellarla: ma venuto il luglio si palesò in tanta ruina, che si difettava di danari anche per i dispendj più urgenti e privilegiati. In sì dura stretta si rivolsero di nuovo i pensieri ai monti di soccorso. I loro principali amministratori, poichè avevano decretato un seminerio gratuito (roadia) (4) per impinguarli, stanziarono un nuovo sussidio all' erario del sei per cento sovra i monti granatici, e del dieci sopra i nummarj (5). Soddisfatti così i più precisi bisogni presenti, si sospese la estinzione dei debiti dello stato, e si avvisò in vece di prestarne ai creditori l'interesse annuale del quattro per centinaio, tranne i più privilegiati, cui si promisero i capitali col prodotto dei beni del demanio, dei quali decretavasi la

(1) Pregone del 27 luglio 1801.

(2) In tre volte se ne annientarono in quest' anno per L. 61,678; perlocchè, alla data del 14 settembre, se ne era posto fuori di corso un valore di L. 174,357. 10.

(3) Manifesto del 7 agosto 1801. Il cav. Gaetano Pollini ebbe l' incarico di questo cambio.

(4) Manifesto del 7 febbraio 1801.

(5) Manifesto del 29 luglio 1801. I monti diedero starelli di grano 18,432. 11; e d' orzo starelli 847. 11; ed in denaro lire 32,278. 4. 11.

vendita (1). Senonchè, eccetto la sospensione provveduta, le altre ordinazioni rimasero senza effetto.

Allontanavansi in quest'anno i due principi dalle loro sedi: il conte di Moriana, per far nuova visita in Cagliari al fratello, dopo avere demandato la podestà civile al reggente Valentino, e la militare al comandante della piazza di Sassari: il duca del Genevese, per intraprendere, alla foggia degli antichi vicerè, la visita del regno, collo scopo speciale di provvedere sopra le contese feudali onde erano cotanto agitati i comuni. Partì dunque col reggente la reale cancelleria, coll'avvocato fiscale patrimoniale e col segretario di stato. Questa gita per altro si risolvette in un viaggio per diporto, conchiuso colle ovazioni popolari onde Carlo Felice fu segno in Sassari. Ebbe colà acclamazioni, archi trionfali, spettacoli pubblici, luminarie, iscrizioni, poesie.

Ritornato indi a un mese in Cagliari (2), vi trovò agitati gli animi per l'arresto di molti cittadini imputati di congiura contro il potere supremo. Se ne attribuiva l'orditura a Girolamo Podda, giovane frate dei minimi di S. Francesco di Paola, istituito appena negli ordini minori, e seguaci se ne proclamavano non pochi uomini intinti nelle ultime commozioni politiche. Tutti questi per ordine di Villamarina furono tratti in carcere. Nel chiarirsi poi in forme legali il misfatto, non andò guari a manifestarsi la calunnia. Attalchè, il reggente De-Maistre, temperato a severa

(1) Biglietti regj del 18 novembre 1801.
(2) Partì il 20 aprile e ritornò il 23 maggio.

giustizia, s'interpose per la loro liberazione, e per la propensione del ministro l'avrebbe conseguita, se il governo viceregale non vi si fosse opposto, e per godere il beneficio del tempo non avesse instato l'esecuzione d'un breve pontificio con cui all'arcivescovo di Cagliari era stato commesso il giudizio del frate come esente dal foro laicale (1). Mentre il buon prelato Cadello a malincuore intendeva al processo, l'innocente frate per lo dolore ne morì in prigione (2). In quella il marchese di Sant'Andrea, che governava il regno, mentre Carlo Felice ne era andato a Roma, implorò la clemenza del re per li non meno sventurati di lui supposti complici, dacchè, com'egli scrisse, « non sembra giusta una detenzione che ha tutta l'ap- « parenza d'arbitraria. » Non ebbe sorte migliore del reggente: chè i consiglieri del principe gli furono avversi. Per la qual cosa il loro sprigionamento implorato nel 1801 e 1803 non ebbe effetto che nel 1820 per l'interposizione presso Vittorio Emanuele del conte di Pratolungo e del ministro Balbo (3); ed a noi po-

(1) Questo breve, che ha la data del 28 settembre 1801, non ebbe l'*exequatur* che nel 6 ottobre 1802. L'arcivescovo doveva sentenziare col voto di congiudici destinandi dalla podestà civile.

(2) Avvenne la sua morte il 15 luglio 1803. Dall'antica torre dell'Aquila, ov'era ditenuto, il suo corpo fu trasportato alla chiesa del convento per darglivisi sepoltura.

(3) Dei complici supposti del Podda i più perirono nel carcere. Nel 1820 ne uscirono il notaio Antonio Mereu, Rafaele Ferragut, il commerciante Andrea Delorenzo, altra volta nominato, e Michele Ritano, il processo dei quali non giunse alla contestazione fiscale. Nell'essere stati liberati in un con Sulis e cogli altri congiurati del 1799, lo fu pure Giovanni Pintus-Cossu di Bono, arrestato in pari tempo come uno dei fautori delle turbolenze del 1796.

steri rimane il diritto di condannare un governo che dava corpo ad immaginarie congiure per eliminare dalla convivenza civile coloro, delle di cui politiche opinioni diffidava.

Se soffocavasi il fuoco feudale cogli emanati ordinamenti viceregali e cogli arbitrati della delegazione, moderatori d'enormi gravezze, avvegnachè non tutte per ossequio ai baroni si togliessero (1), non si spegneva la rabbia delle fazioni private, frutto d'odj inveterati di persone e di famiglie. Feroci assai erano nella Gallura, dove col frequente venire alle armi scorreva in copia il sangue cittadino. Sovrattutto vi mettea terrore Pietro Mammia d' Agius, capo famoso di ribaldi e contrabbandieri, dannato a morte in contumacia, ed esposto alla pubblica vendetta (2). Uomo costui di raro coraggio e fecondo d'ingegnose arti nelle male opere e nel trarsi a salvamento dalle truppe assalitrici, accennò talora fra grandi nequizie a spiriti nobili e generosi: prova che nell'uomo non mai tutta si spegne l'angelica natura.

Così pure la Barbagia, il Nuorese, l'Ogliastra, il Sarrabus, ed in specie le ville di Fonni, Orani, Dorgali, Orgosolo, Orune offrivano un tristo campo di ammazzamenti, incendi, furti, rapine, devastazioni di proprietà. Dunque a disperdere ed arrestare i perturbatori dell'ordine pubblico che vi formicolavano,

(1) Per modo d' esempio, lunga corrispondenza officiale si tenne per lo dritto così detto di gallina cui soggiacevano i capi di famiglia. Nella delegazione alcuni votarono per abolirlo; come sorto da doni spontanei dei vassalli. Pure fu conservato ai baroni.

(2) Manifesto della reale udienza degli 11 giugno 1801.

Carlo Felice, nel settembre, spediva da Cagliari il giudice Valentino-Pilo, famoso per criminali severità, con due sostituiti del fisco e dell'avvocato dei poveri (1), e con forte nerbo di truppa. Non contento Valentino-Pilo, che pose sede in Orgosolo, alle ampie facoltà attribuitegli di portare le procedure sino al punto del giudizio, ed infliggere castighi economici, compresa la frusta, chiese pure quella di dannare alla galera i rei di porto d'armi vietate. Ma gli fu negata sull'avviso della reale udienza, che distinguendo tra pene ordinarie e pene economiche, riconosceva, le prime, fra le quali la galera, non entrare nelle sue attribuzioni, delle altre fino alla fustigazione potere usare. E qui di brutta macchia si coperse Valentino-Pilo. Accennava ad animo feroce quel volere usare da sè solo d'un'arma che la legge poneva in mano del magistrato intiero. Molto più lo dimostrava, decretando, a modo d'un efferato militare, il bastone, la nervata, la frusta, e facendosi porre sotto i suoi ordini il boja per flagellare gli uomini in vie economiche. Nuoro seppe di qual tempera egli fosse, quando nell'aprile dell'anno immediato da Orgosolo vi si condusse.

A tanti mali si aggiunse la tema di una invasione francese in Portotorres; spinta a tale nell'agosto, che il ministro di Chialamberto, per le notizie dategliene dal conte di Moriana, chiedeva in nome del re pronti soccorsi in uomini, armi e danari alle corti di Londra e Pietroburgo, di Vienna e di Berlino, e specialmente si volgeva al ministro britannico accreditato appo del

(1) Avvocati Antonio Scarpinati ed Antonio Melis.

re, onde il comandante delle forze inglesi in Maone di subito spedisse legni da guerra in crociera sulle coste settentrionali dell'isola. Nel mezzo di quest'allarme, sorto il sospetto che il console delle nazioni estere Francesco Navoni, come incaricato di dare ausilio alla bandiera francese, mantenesse carteggio pericoloso per lo stato, gli si perquisirono le carte. Se non che il loro esame dileguò quella mala prevenzione: e non andò guari che panici si riconobbero i concetti timori, dacchè il governo francese, assorto nella immensità dei suoi grandi negozj politici, quasi non rammentava l'esistenza dell'umile Sardegna.

Benchè tale non apparisse agli uomini di quei tempi, pure era un altro infortunio la trattativa intavolata pel ritorno della compagnia di Gesù, mercè la influenza dei rimasti antichi padri nell'animo del religiosissimo re Carlo Emanuele. Tanto poterono, che costui fu abilitato da Pio VII a riunire in comunità e sotto la regola di sant'Ignazio gli ex-gesuiti dell'isola e gli allievi che vi farebbono, ritenuto nel mentre l'abito di preti secolari. Perlocchè il re infervorava il duca del Genevese a darvi la più ampia cooperazione ed a far consegnare a quegli ex-gesuiti le chiese, case, e proprietà della già soppressa compagnia (1). Non ostante che il re stesso chiamasse a Napoli il p. Senes, questo negozio non potè per allora venire a maturità.

Dopo tante memorie contristatrici tempo è oramai di cangiar metro col racconto di alcune buone ed utili

(1) Regio biglietto del 14 aprile 1801 colle analoghe istruzioni.

opere viceregali. Tali furono l'instituito servizio ebdomadario dei corrieri nelle parti orientali, per cui queste, tolte all'isolamento antico, furono messe in comunicazione colle due città primarie (1): i lavori intrapresi per la ristaurazione dei ponti antichi e della strada romana tra Macomer e Fordongianus ed in altri punti più meridionali (2): l'altra ristaurazione del porto di Torres, onde pure fu gran parte il conte di Moriana (3): e le discipline militari introdotte nelle milizie del regno, per cui si migliorò il loro servizio in bene della sicurezza pubblica (4). Non già il vicerè, ma il principe Carlo Felice encomierò per lo gabinetto di archeologia e di storia naturale da lui iniziato nel 1802, poco stante dischiuso al pubblico nel suo palazzo, indi a quattro anni donato all'università cagliaritana; che ne trae grande ornamento anche per gl'incrementi posteriori di ricchezze naturali ed archeologiche (5).

Internandomi nel 1802, due principali argomenti ne tornano in mente a rattristarla, l'oberata finanza e la moltitudine dei misfatti nel capo settentrionale.

(1) Manifesto della direzione generale delle poste del 14 aprile 1802.

(2) I lavori di questa strada, cominciati tra il finire del 1801 ed il principio del 1802, furono diretti da prima nel capo meridionale dal marchese Vittorio Boyl di Putifigari, e nel settentrionale dal cav. Leonardo Deprunner.

(3) Biglietto viceregio al conte di Moriana del 30 giugno 1802.

(4) Regolamento militare approvato con biglietto viceregio del 28 giugno 1801.

(5) Il citato cav. Deprunner ne fu il primo direttore. Non deve tacersi che parte di lode ne appartiene a Stefano Manca di Tiesi e Lodovico Baille, che ne fecero proposta al principe e si infervorarono nell'opera.

Nell'aprile l'intendente generale Saint-Real fece solenne protesta di non più rispondere del servizio pubblico, se tosto non gli veniva conceduto un sussidio di scudi sessanta mila. Gravissimo era il caso, anche perchè poco prima andavano fallite le speranze d'un prestito di tre milioni di lire vecchie di Piemonte, trattato, coll'intermedio dell'incaricato regio d'affari in Portogallo, con alcuni capitalisti di Lisbona e di Cadice. Carlo Felice chiamò dunque a consiglio nel 2 di maggio il conte di Moriana, di nuovo ritornato alla capitale, i prelati di Cagliari, d'Ales e d'Iglesias, i due capi degli stamenti militare e reale, le primarie autorità del regno ed il decano Sisternes. Convennero nella necessità di trarre quel sussidio dai monti di soccorso. Se non che i loro danari e granaglie trovandosi allora distribuiti, sulla proposta di Sisternes si stanziò, di torre in quel momento a prestanza gli scudi sessanta mila dalla cassa del riscatto dei Carolini, d'imporre ai monti la prestazione del tre per centinaio per li minori, del sei per li mezzani, del dieci per li maggiori, e di reintegrare col suo prodotto la cassa antidetta (1). Ciò effettuato, il tesoro pubblico per qualche tempo ebbe un sollievo e si cansò il pericolo di sospendere l'estinzione dei biglietti di credito (2).

Non entro nelle particolarità delle cure governative per la persecuzione e punizione dei malfattori: mi basti il dire che alla missione di Valentino-Pilo, du-

(1) Questo sussidio gittò starelli di grano 45,251. 7., d'orzo 1556. 4, e L. 41,912. 16. 2. in denaro.

(2) In quest'anno se ne fecero tre abbruciamenti: sicchè il valore dei biglietti fu diminuito in totalità della somma di lire sarde 241,337. 10.

rata sino alla metà di quest'anno, si aggiunsero pur quelle dei giudici Pani e Canelles in altre provincie dell'isola, per lo compimento di gravi procedure criminali. Senza cenni speciali mentoverei anche l'altra di Lomellini nella Gallura, se dessa non avesse relazione cogl'interessi politici, per cui deggio scendere ad un racconto minuto di cose.

L'emigrazione sarda, non mai dismessa la speranza di trarre vendetta della disfatta toccatale nel 1796, non lasciò di faticare indefessamente per ottenere i possenti ausilj della Francia. Il primo console le prestò orecchio una volta sola, come vedemmo, ma non più, o perchè fosse distratto dai grandi suoi concepimenti o perchè non gli piacesse di irritare la Gran Brettagna e la Russia, amiche della Francia nel 1802, e protettrici leali della casa di Savoia. Ciò non pertanto gli emigrati si illusero a modo da credere poter fare da sè ciò che prima stimavano soltanto possibile col francese sussidio, e da tenere come altrettanti elementi di facile trionfo le reliquie rimaste nell'isola del partito angioino, l'odio che vi regnava contro la feudalità, l'irritazione generale contro i governanti. Tra costoro assumer vollero le prime parti il sacerdote Francesco Sanna-Corda, parroco di Torralba, e Francesco Cilocco, tanto venuti in fama negli anni 1795 e 1796. Pareva alla esaltata loro immaginazione che al primo comparire sul sardo suolo come un sol uomo insorgerebbero i sardi settentrionali contro il governo regio.

Infino dal febbrajo cominciarono a romoreggiare alcune voci di prossimo rivolgimento politico: ma come

nuove non erano, ed ai molti tristi presagj non avevano risposto i fatti, sulle prime non se ne tenne conto. Non così fu quando poco dopo si presero a disseminare dovunque e specialmente in Sassari prose e poesie incendiarie. Tanto più se ne allarmò il reggente Valentino, investito del potere politico nell'assenza del conte di Moriana, che per lo intermedio di confessori gli si erano denunciate macchinazioni contro lo stato. Pure il governo viceregale, diffidente di simili delazioni che più volte lo avevano tratto in inganno, non vi prestò orecchio, anzi fece osservare a Valentino « che quanto è degna di fede la relazione dei « confessori che denunziano macchinazioni, altrettanto « è sospetta in questa materia la sincerità dei peni- « tenti che possono portare l'audacia fino a profanare « un sagramento per fine e vendetta privata. » Poco stante però, non che cangiar consiglio, si pose sovra pensiero al venir certificato che nella Gallura fra le vendette fomentatrici di misfatti serpeggiava il fuoco della rivolta alimentato dagli emigrati sardi stanzianti in Corsica. Ondechè, alla spedizione colà di forti distaccamenti di truppa, Carlo Felice aggiunse quella del giudice Lomellini con facoltà amplissime nei rispetti giudiziarj e politici, e con instruzione di concertarsi nella parte militare col cavaliere Giambattista Pes di Villamarina, comandante di quella provincia.

Ivi appunto, come a destinato focolare di rivoluzione, s'inviavano in copia dalla Corsica scritture sovvertitrici, donde diramate per ogni dove diventavano più pericolose cogli infuocati commenti dei partigiani, e colla mescolanza d'altri parti del più avanzato li-

beralismo. Ad un tempo, nell'impeto della bile contro il potere dominante, gl'intinti nella congiura a voce ed in iscritto d'ogni artifizio facevano uso per far cadere nella rete le plebi credule ed ignare, e soprattutto i pastori galluresi. Ora accennavano al passaggio della Sardegna sotto altra dominazione; ora rendevano abbominevole il re, imputandolo di volerla abbandonare, perchè la tenesse a vile; ora guarentivano l'arrivo d'un possente nerbo di truppa francese in aiuto degli emigrati sardi.

Preparata così la Gallura, Cilocco, nei principj di maggio, solo sbarcò nelle estreme sue parti, e prima in forme misteriose, poscia a viso aperto percorse quei luoghi montagnosi ed aspri, proclami disseminando, dove si asseriva inviato dal Corda, supposto commissario generale di Giommaria Angioi, vantando e fingendo lettere di Bonaparte, e guarentendo il subito approdo d'una squadra francese con numerose genti da guerra. Poichè aveva prosperato l'opera della seduzione in quegli stazj, fece raccolta di non poca gente, arruolata quasi tutta fra i facinorosi che manomettevano la provincia. Agius fu il seggio principale del movimento, ed il famigerato Mammia ne fu chiamato a parte.

Consapevoli Lomellini e Villamarina delle fila della congiura, curarono un pronto notevole aumento di truppe, e sì bene seppero infervorare per la causa regia la popolazione di Tempio, contro la quale andava a scagliarsi la tempesta, che quei cittadini proffersero il loro sangue per la dispersione dei ribelli. Il 7 maggio di fatto, a poca distanza da Tempio, quelle

bande d'armati si ragunarono per impossessarsi della villa, e porvi la sede della insurrezione che colla forza o colla persuasione s'intendeva propagare nei paesi circostanti. Non osarono però venire alla pugna e si sciolsero, sia che impaurissero all'atteggiamento risoluto dei Tempiesi e dell'imponente forza pubblica che gli attendeva, sia che ne gli allontanasse la voce del Mammia, che guadagnato dal governo e sinceratosi delle menzogne di Cilocco, dimostrava la impossibilità di un buon successo e la convenienza di ricondursi ognuno al proprio focolare. Non perciò Sanna e Cilocco fecero senno: anzi ostinatisi vieppiù nei folli proponimenti, da per sè andarono in cerca del miserando destino che li percosse.

Cilocco, ritornato poco stante in Corsica, sul principiare di giugno con Sanna e pochi congiurati tra sardi e corsi riponeva il piede nella Gallura. Tosto bandirono la guerra al governo regio. Lomellini e Villamarina nel mentre singolare energia palesavano. Spedirono celerissimi procacci a Cagliari e Sassari; per far fronte ai ribelli posero in marcia forti drappelli di truppa d'ordinanza e di miliziani; ai pastori galluresi che stessero in fede larghi favori promisero; in una chiamarono l'ausilio del naviglio regio, stante per fini di politica e di finanza nelle acque settentrionali.

D'altro lato il conte di Moriana (1) sollevò i Sardi tutti alla difesa del trono; discreditò le voci di cangiamento di signoria e di francesi aiuti; pose grossa taglia sopra il capo di Sanna e di Cilocco; promise

(1) Proclama del 18 giugno 1802.

pieno indulto a coloro che gli abbandonassero; favori alle truppe regie, alle milizie, a chiunque volontariamente ad esse si unisse; il beneficio d'impunità e la grazia d'ogni pena ai malfattori che pigliassero le armi contro i ribelli. Ed il duca del Genevese, tre giorni dopo (1), fece appello dei corpi miliziani e di tutti i regnicoli atti alle armi, perchè escissero in campo al primo cenno del governo; ordinò il subito arresto degli agitatori e seduttori delle plebi; ed impaurì colla minaccia di pene severissime gli autori, propagatori e detentori di scritti sediziosi. Partirono ad un tempo altre truppe da Sassari per la Gallura, e da Cagliari per Mores, scelto a luogo d'unione di grandi forze per marciare contro i rivoltosi. Se non che non facevano mestieri tanti preparativi per distruggere l'impresa nemica, debolissima in sè stessa, ma ingigantita dalla menzogna, dal mistero, dai timori popolari. In vero, mentre nelle due città primarie i principi fulminavano i ribelli, questi erano già conquisi e trionfante la causa regia.

Il Sanna, intitolatosi commissario generale d'Angioi, ed il Cilocco, suo aiutante di campo, uniti con Luigi Martinetti di Sassari, Giovanni Battino e Francesco Frau d'Agius, e cogli altri congiurati venuti seco loro da Corsica, posti essendosi alla testa d'una banda di Galluresi, il 17 giugno diedero principio alla temeraria impresa. Assalirono ed occuparono le tre torri di Longonsardo, di Vignola e dell'Isola Rossa. Nella prima di queste, fatto centro delle loro opere sovver-

(1) Pregone del 21 giugno 1802.

sive, il 18, fra le acclamazioni e lo sparo del cannone, inalberarono il vessillo tricolore in luogo del regio che vi sventolava. Come nel giorno stesso colà approdava la regia nave corriera portatrice dei dispacci di Sardegna per lo governo del re in Italia, i ribelli la fermavano colla forza, e fattine prigionieri il capitano, l'equipaggio, i passeggieri, s'impossessarono della corrispondenza ufficiale e privata, e tant'oltre si spinsero da incitarli con minaccie ad armarsi e ad operare contro i regj. Ma qui finirono le loro fortune.

Giungevano in quella a debellarli lo sciabecco e la gondola regia. Dal primo, capitanato dal valoroso Vittorio Porcile, sbarcava nell'instante un forte distaccamento di truppa in prossimità dell'occupata torre di Longonsardo: e tosto muoveva ad assaltarla. Con fuoco vivissimo risposero i congiurati dentro e fuori della torre; ma, benchè mostrassero quell'accanimento che si conviene a chi dispera salvarsi, fra poco prevalsero gli assalitori, e rimase a loro la vittoria. Sanna, indi a grandi prove di coraggio, cadde estinto nel conflitto: dei compagni restarono prigionieri i sardi Martinetti, Battino e Frau, e tre Corsi; gli altri, abbandonatisi a fuga precipitosa, cercarono scampo nelle balze e nei dirupi della Gallura. Caddero poco dopo le altre due torri in mani dei regj che vi rialzarono il vessillo reale: e così in un attimo dissipossi una procella politica che segnatamente ai lontani parve apportatrice di sciagure interminabili.

Al trionfo succedettero le più aspre vendette. Il conte di Moriana, investito dal duca del Genevese del potere viceregio, commise alla reale governazione

il giudizio in via sommaria ed economica dei Sardi arrestati. Martinetti, Battino e Frau dannati furono alle forche colla confisca dei beni: scontarono la pena uno in Sassari e gli altri due in Gallura, e, come si usava per i felloni, le loro teste si conficcarono su i patiboli, e del bruciato restante dei cadaveri si sparsero le ceneri al vento (1). Però dei tre Corsi il duca del Genevese ordinava la consegna al governo di quell'isola, in prova d'amicizia o dirò meglio di devozione al potentissimo primo console.

Fortunato Cilocco se nella pugna fosse perito accanto di Sanna! rimase in vita, ma per massimo infortunio suo. Perseguitato dai regj e da tutti quanti agognavano alla taglia od alla impunità delle proprie turpitudini, errò un mese e mezzo circa nei luoghi più segreti della Gallura, aspettando il destro per rifuggire in Corsica. Fuvvi chi gli diede generoso ospizio e nol tradì a costo di sua ruina. Errante di nuovo e dalla fame consunto, s'imbattette in altro uomo, fintosi amorevole per darlo in mano del carnefice. Compiuto per costui il tradimento e giacente Cilocco in forza sua, nol rese al governo avido di vendetta, infino a che non furono affidati di piena grazia i quattordici malvagi concorsi a catturarlo. Tradotto Cilocco a Sassari, vi entrò a dorso d'asino sotto le più crudeli staffilate del boia, onde orrendamente rotto e lacero ne rimase il suo corpo. Giorni dopo con animo forte perì sulle forche (2), e delle sue morte carni ad uso

(1) Sentenza del 12 luglio 1802.

(2) La sentenza è degli 11 agosto 1802. Il 30, il duca del Genevese accordò la grazia da ogni pena ai quattordici scellerati che arrestarono

dei felloni si fè orrendo strazio. Così chiuse miseramente i giorni un uomo che anni prima della stessa Sassari aveva trionfato alla testa di migliaia d'armati. Mutamento orribile, ma frequente nella storia delle rivoluzioni!

Caduti quei due indomabili angioini, il governo rinfrancossi dalla paura; il capo settentrionale, temente carnificine maggiori, s'acchetò; nelle plebi radicossi la convinzione che il levarsi di pochi contro un governo forte ed ab antico stabilito conduce quasi sempre al proprio esterminio: Sanna e Cilocco, più folli che arditi vennero giudicati (1). E qui ritirerei la penna dalle scene di sangue, se nel tempo stesso in Cagliari non avesse pur subito il supplizio estremo Domenico Pala, come reo d'una speciale congiura allora stesso che si accreditava quella di Sulis. Già dannato a morte in contumacia, stava ascoso da tre anni nella propria sua casa: additato da una spia all'autorità militare, fu arrestato e giorni dopo condotto al patibolo. Ne muove a pietà, anche perchè indifeso andava a morte (2).

il Cilocco. Cicicello Muntoni-Decandia appellavasi l'uomo ospitale e generoso, Giovanni Mazzoneddu il traditore. — Angius, *Dizionario storico-statistico-commerciale degli Stati Sardi*, vol. 7, pag. 125, art. *Gallura*.

(1) Sequela di questa disastrosa impresa fu la cattura ed il bando dal regno dell'avv. Domenico Solis, partigiano d'Angioi e cognato di Martinetti. L'essere comparso improvvisamente in Cagliari quando era in fiamme la Gallura, ingenerò sospetto che fosse un emissario dei ribelli.

(2) Così voleva il barbaro sistema criminale di quel tempo. Il Pala, condannato in contumacia il 7 marzo 1801 in un con certo Ignazio Porcu creduto suo complice, fu arrestato il 12 luglio 1802: il 14, dopo sincerata la identità di sua persona, fu decretata l'esecuzione della pena capitale.

Frattanto che ardeva il fuoco della rivolta in Gallura, il conte Garretti di Ferrere, il 13 giugno, giungeva a Cagliari nunzio dell'abdicazione alla corona di re Carlo Emanuele IV e dell'avvenimento al trono del duca d'Aosta. Nessuno dei dolori sofferti straziò il petto di quel buon re, quanto l'immaturo e quasi subito passaggio di Maria Adelaide Saveria Clotilde di Francia, sorella di Luigi XVI, di lui consorte. Donna di quell'eroica virtù, onde ebbe poscia l'onore degli altari, era la consigliera, il sostegno, la consolatrice del re, sicchè a questo minori parvero gl'infortunj, minore il peso della corona, infino a che gli uni e l'altro divise colla sua donna. Lei venuta meno (1), animo e corpo oltremodo gli si infralirono; e tra perciò, ed il magnanimo disprezzo delle grandezze terrene e la tendenza ingenita al vivere ritirato e contemplativo, in suo segreto deliberò di deporre il diadema reale.

Nel 20 maggio annunziò alla famiglia reale, che al domani da Napoli, dove soggiornava, ne anderebbe a Roma. E vi giunse il 22 con poche persone di seguito. Ruppe due giorni dopo il velo del viaggio misterioso, partecipando con staffetta al duca d'Aosta ed a Chialamberto, rimasti in Napoli, sotto altissimo secreto, la sua risoluzione di abdicare alla corona. Indi chiamò a sè il ministro: al quale, arrivato in Roma il 3 giugno, ordinò di scrivere subito l'atto solenne di

(1) Morì in Napoli il 7 marzo 1802, dopo sei giorni di malattia. Il duca del Genevese, con pregone del 21 marzo, ne decretò il lutto e le solenni esequie. L'altra confortatrice del re, la principessa Felicita, sua zia, era già morta in Roma fin dal 13 maggio 1801.

rinuncia (1). Il domani lo sottoscrisse in presenza dei principi Colonna e Doria e di cinque dei primarj cortigiani. Dichiarò in esso: « trovarsi già da qualche « tempo di cagionevole salute, vieppiù indebolita dopo « la dolorosissima ed irreparabile perdita della sua ama- « bilissima consorte. Quindi, prese le cose in matura « considerazione ed avuto parere del suo consiglio, « rinunciare la corona e da sè abdicandola investirne « Vittorio Emanuele, duca d'Aosta, suo fratello. E « ciò tanto più di buon animo, poichè il medesimo « ai diritti del sangue ed alle qualità di erede pre- « suntivo della corona, univa le virtù e le preroga- « tive più proprie per ben regnare. Cedere pertanto « al medesimo tutti gli stati allora posseduti, e le « ragioni su quelli che per qualsivoglia titolo gli « potessero spettare. Riserbarsi il titolo e la dignità « di re, ed un' annua pensione vitalizia di dugento « mila lire, da aumentarsi proporzionatamente a mi- « sura che col ritorno degli stati di terraferma sotto « il dominio della casa di Savoia od in altra guisa « migliorasse lo stato delle regie finanze. » (2)

Accettata la corona con atto sottoscritto in Napoli gli otto giugno, il duca d'Aosta, due giorni dopo, spedì in Sardegna il Garretti per recarvi le lettere e provvisioni relative alla sua assunzione al trono. Confermò nelle loro cariche i due principi fratelli e tutti i pubblici ufficiali dell'isola, promise agli stamenti l'osser-

(1) Ho tratto questi particolari da una lettera del ministro, scritta da Napoli il 10 giugno 1802 al duca del Genevese ed al conte di Moriana.

(2) Coppi, *Annali d' Italia*, tom. 3, pag. 243-244.

vanza dello statuto e delle leggi del regno, ma volle che per allora si soprassedesse al solenne giuramento ed alle formalità d'uso.

Nei festeggiamenti pubblici succeduti all'annunzio datone al regno da Carlo Felice (1), il popolo mostrò letizia e speranze. Le buone opere del duca d'Aosta facevano sorgere lieti augurj del regno di Vittorio Emanuele I. Vani presagj! Anche quando nel re novello fosse stata la favilla del genio, nella malvagità dei tempi, nella straordinaria sterilità del suolo, nei cattivi ordini di pubblica amministrazione dai nazionali stessi cotanto careggiati, avrebbe egli trovato altrettanti ostacoli al rifiorimento dell'isola.

(1) Proclama del 18 giugno 1802.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO TERZO

Appena assunto il sommo potere, re Vittorio Emanuele da Napoli tornò in Roma (1). Confermò per ministro il conte di Chialamberto, e chiaro fece il suo pensiero di nulla mutare circa il reggimento interno dell'isola. Si appalesò frattanto nelle aule regie l'intervento alle cose di stato di Maria Teresa d'Austria, regina; l'aumentata influenza di Felice Botta, confessore del re; e la nascente di Gioachimo Cordero di Roburent, di lui primo scudiere, modello di vecchio e borioso cortigiano, non buono, secondo Chialamberto, che a vegetare nell'anticamera del re.

I moti galluresi non turbarono il re novello, dacchè, per la rapidità degli eventi, fu per lui un atto solo la contezza della rivolta e della disfatta dei ribelli. Per la qual cosa non gli rimase che approvare le provvisioni dei principi fratelli: come poi quelle turbolenze fatte erano per consigliare il rigore, dovette secondare il du-

(1) Partì da Napoli il 18 giugno: il 17 fu in Roma.

Digitized by Google

ca del Genevese, che pigliò a distorlo dall' indulto cui era propenso. Donde, secondo i voti del ministro e del reggente De-Maistre, sarebbe dovuta scaturire la liberazione degl'infelici che, come rei d' alto tradimento, ingiustamente gemeano nelle carceri.

Primo atto del suo regno fu l'ordinazione a Carlo Felice, onde, per la certezza del proposito del primo console di non turbarlo nel possesso della Sardegna, accettati fossero nei porti dell' isola i bastimenti francesi, ed anche uguagliati nelle relazioni di commercio a quelli delle altre potenze amiche, salve le cautele speciali che la sicurezza pubblica fosse per richiedere. Decretò pure la sospensione della provveduta riunione in comunità dei gesuiti antichi, e pose un sommo ardore nelle trattative per lo riscatto dei Carolini. A questo fine pregò l' autocrate russo di continuarne il patrocinio, e spedì in Tunisi un cavaliere De-Barthes. Sulle prime parve conseguito il grande intento. Conciossiachè, per l' intercessione dello czar, il sultano così ordinava al bey ed agli altri ufficiali di quella reggenza (1). Premesso che il re di Sardegna, non potendo soggiacere ai duri patti imposti per lo riscatto degli abitanti di Carloforte, aveva implorato la mediazione dell' imperatore della Russia appo la Sublime Porta onde conseguirne la libertà: che interpostasi diffatto dall' imperatore per lo intermedio del suo inviato il conte di Tommara, la Sublime Porta l' aveva secondata sì per l' alleanza sincera fra i due imperj, che per la parte presa dal re sardo nell' ultima guerra europea,

(1) Firmano del 1 agosto 1802.

avvegnachè fosse egli nemico alla reggenza: dichiarava il sultano essere suo volere imperiale che incontanente fossero posti in libertà i Carolini. Non vi obbedì il bey, già uso a stimare più di nome, che reale la supremazia di Costantinopoli. Solo per atto di riverenza apparente al sultano, gl' inviò uno dei suoi ufficiali primarj per distorlo dalla ordinata gratuita liberazione. E vi riuscì: in guisa che, come fra poco vedremo, egregia somma di danaro riscosse per la redenzione.

Grandi premure poi mostrò il re per la concessione di una copiosa esportazione di frumento dall'isola al cavaliere Pappiani, agente generale della corte di Portogallo presso la Santa Sede. Di che do cenno, non per la importanza della memoria, ma perchè sia manifesto che il re, meglio che a lui, quantunque degno di attenzioni per l'interposizione sua circa il prestito in Lisbona ed in Cadice, intendeva prestare un servizio alla corte che rappresentava, più che amica, sostenitrice dei Reali di Savoia nei giorni d' esilio. Lo chiariva il ministro (1), ora accennando alla generosa offerta dei Reali di Portogallo di sovvenire il re e la famiglia reale, qualora al cessare dei sussidj della Gran Brettagna non fossero reintegrati nel Piemonte; ora parlando dell' effettiva sovvenzione loro conceduta di venticinque mila crociati (crosados) annuali, abbenchè fossero in basso stato le finanze portoghesi.

Carlo Felice nel mentre instituiva un consiglio di finan-

(1) Dispacci a De-Quesada del 26 agosto 1802 e dell' 11 marzo 1803.

za (1) onde far rivivere i trasandati ordini amministrativi, e cercar modo di accrescere le rendite dello stato: emanava ordinamenti per porre riparo ai contrabbandi in fatto di dogane e di gabelle (uno dei tarli principali dell' erario) e ritrarre da frodi gli agenti della finanza (2): decretava l' arginamento del fiume che scorre presso a Bosa, per impedirne i dannosi straripamenti (3): larghi sussidj forniva del proprio a quei poveri cittadini, rimasti per la recente allagazione d'acque senza tetto e senza masserizie: sovveniva ai poveri infermi di Cagliari, instituendo per loro il servizio medico-chirurgico, ed applicando a questo due terze parti d' un presente usato farsi ogni anno al vicerè da quel municipio (4).

Con prudenza politica si conduceva verso un Ognissanti Bois, agente straordinario dell' amministratore generale della Corsica, Andrea Francesco Miot. Giunto a Cagliari gli usò ogni maniera di cortesia e fè paghi i suoi desiderj, sì concedendogli la tratta di quindici mila moggi di frumento per la Corsica, che regolando con apposito trattato le ulteriori relazioni di commercio tra le due isole (5). Non perciò svanirono i ti-

(1) Biglietto viceregio del 30 giugno 1802. Il consiglio era composto dell' intendente generale, del censore generale, del fungente le veci del controllo generale, del segretario di stato e del senatore conte Casazza di Valmonte.

(2) Pregone del 26 luglio 1802.

(3) Lettera al vescovo di Bosa del 8 agosto 1802.

(4) Il presente era di scudi seicento, di cui un terzo era stato già applicato al nuovo gabinetto di storia naturale e di archeologia. — Regio regolamento 17 agosto 1802 — Addizioni 19 luglio 1804 — Manifesto della città di Cagliari del 2 ottobre 1802.

(5) La convenzione seguì il 18 ottobre 1802 tra il Dubois e De-Quesada, munito dal principe di speciali poteri.

mori delle offese gallo-corse. Viceregato e ministero poco dopo si posero in allarme all' arrivo in Sardegna di due Corsi famosi per congiure, e tanto più formidabili, che vi si dicevano spediti da Saliceti (1). Danno però non ne avvenne, o che li tenesse in freno la vigilanza governativa, o che il terrore impresso dai tristi eventi della Gallura loro togliesse il far proseliti.

Mancava frattanto ai vivi, quasi d' improvviso (2), in Sassari, Placido Benedetto, conte di Moriana, appena d' anni 37, con dolore di tutti quanti ne conoscevano le belle qualità di cuore. Tosto l' angustiato fratello Carlo Felice commise il governo di Sassari e di quel capo a Valentino per la parte politica, e per la militare a quel comandante Vincenzo Amat di S. Filippo: commissione durata per più mesi, dacchè il marchese di Sant' Andrea, surrogato dal re all' estinto principe, si tenne dell' assumere quel reggimento (3).

Per la morte del conte di Moriana, il donativo di scudi sessanta mila rimase intiero al duca del Genevese. Onde portare sicuro giudizio di quest' atto giova rammentare il donativo di cento cinquanta mila scudi offerto dagli stamenti a re Carlo Emanuele nel 1799, e la distribuzione da lui fattane ai principi

(1) Lettera in cifra a De-Quesada del 4 dicembre 1802.

(2) Il 28 ottobre 1802. Le di lui ceneri riposano in un mausoleo eretto nella chiesa cattedrale di Sassari.

(3) La sua nomina è del 24 dicembre 1802. In questa stessa data Giacomo Pes di Villamarina fu elevato a generale delle armi del regno, ritenuto il comando del reggimento sardo; ed il conte di Revel, figliuolo primogenito del marchese di sant' Andrea, ad ispettore delle truppe d' ordinanza e delle milizie.

di sua famiglia: giova aggiungere che il re, stante la breve sua permanenza nel regno, una parte soltanto ne riscosse (1), e che gli stamenti, perchè col restare nell' isola i soli due principi, il duca del Genevese ed il conte di Moriana, mutate erano le circostanze consigliatrici di quell'egregio donativo, questo abolito, un nuovo ne votarono per ambidue nella somma di scudi sessanta mila (2). I due principi sel ripartirono in guisa che se ne tolse scudi trentacinque mila il duca del Genevese, e venticinque mila il conte di Moriana. Ondechè, alla morte di costui, la sua rata doveva cessare a sgravio dei regnicoli, od almeno si sarebbe dovuta devolvere alla oberata finanza. E pure, consenzienti o tolleranti gli stamenti, Carlo Felice se l'appropriò, tanto più illegittimamente, che traeva pure dall'erario gli utili della carica viceregale (3).

(1) Dalle carte officiali si desume che il re e la famiglia reale dal marzo al settembre 1799 ebbero dalla Sardegna lire sarde dugento dodici mila circa, compresevi lire 37,500, che nell'agosto si dierono al duca del Genevese ed al conte di Moriana, onde abilitarli alle spese del governo. Questa somma fu antecipata dalle finanze con prestito sopra le casse minori; dacchè l'imposta straordinaria di L. 412,500 sovra del regno non si ripartì che nel 1800. Infatti nel 20 gennajo di questo stesso anno si tenne un congresso dei primi funzionarj e dei deputati degli stamenti per mandarla ad effetto. I deputati furono: per l'ecclesiastico, i canonici Porcu e Cabras; pel militare, i marchesi di Neoneli e di S. Sperato ed il cav. Raimondo Lepori; e pel reale, il dottore teologo Giuseppe Melis e l'avvocato Costantino Musiu, benchè già fosse reggente l'ufficio dell'avvocato fiscale regio.

(2) Di questo donativo straordinario, uguale nella somma e nel modo di riparto all'ordinario, il tesoro riscosse sole L. 141,250 annuali, perchè non lo pagarono gli ufficiali e scrivani delle curie, e molto meno gli altri pubblici officiali esenti anche dall'ordinario. Ciò non pertanto Carlo Felice lo volle intiero dall'erario pubblico.

(3) Tra l'onorario ed i proventi del viceregato, la cassa regia annualmente sopportava il peso di L. 21,449. 6. 6.

Tra il finire del 1802 ed il cominciamento del 1803 si agitò più che mai il clero nazionale per la salvezza della toltagli franchigia antica dalle prestazioni pel servizio dei barrancelli, abbenchè, come le altre classi di popolo, fosse a parte dei comodi di questa instituzione protettrice delle proprietà. Per buona ventura stettero dal canto del governo che l'aveva abolita, l'arcivescovo di Cagliari, Cadello, i vescovi, Navoni, d'Iglesias, Solinas-Nurra, di Galtelli, e soprattutto il primo che nella elaborata e dotta epistola (1) al clero diocesano lasciò un monumento di confusione per i preti avversi all'uguaglianza civile, e di gloria per lui, forse il primo fra i vescovi sardi a discorrere pubblicamente dei doveri degli ecclesiastici in fatto di tributi e di prestazioni per fine di utilità universale. Non perciò gli altri prelati vi si piegarono. Che anzi, perchè cessassero dal contraddire, fu forza che il re li richiamasse all'obbedienza e combattesse le loro ragioni con dottrine suggeritegli da canonisti romani (2).

Giacchè cadde il discorso su Cadello, torna acconcio di ricordare che a questi tempi, per proposta del re, venne elevato da Pio VII alla sacra porpora, nella promozione dei cardinali così detti delle corone (3).

(1) Lettera circolare del 18 marzo 1803.

(2) Carta reale del 3 agosto 1803.

(3) Il 20 marzo 1803 giunsero a Cagliari, per portare al Cadello il berrettino ed il berretto cardinalizio, l'ablegato apostolico monsignor Don Lorenzo Pamfili, cameriere segreto di S. S., col suo segret. abate Pivi, e col cav Serrazzani, guardia nobile di S. S. Assieme con loro venne il marchese di Sant'Andrea. Carlo Felice, nel 25 marzo, diede privatamente a Cadello il berrettino, ossia zucchetto: poscia, nel 27, nell'altare maggiore della cattedrale di Cagliari, gl'impose il berretto di cardinale.

Digitized by Google

Ne esultò la Sardegna come di nazionale ventura: e l'amministrazione generale dei monti di soccorso gli offerse un dono in cereali ed in contanti, onde, usandone per le spese del suo innalzamento, non gli fosse forza di menomare perciò i sussidj verso i bisognosi (1).

Al finire d'aprile Carlo Felice partì per far visita in Roma al re suo fratello. Perlocchè nel potere viceregio gli subentrò il marchese di Sant'Andrea: ed ebbono, il governo di Sassari, il cav. Giacomo Pes di Villamarina; il comando militare di Cagliari, il conte di Revel; e l'incarico della direzione della segreteria di stato e di guerra il cav. Giambattista Serralutzu, perchè De-Quesada fra poco andò a raggiungere il principe in Roma (2).

Già chiarito dalla storia il carattere del marchese di Sant'Andrea, altra volta vicerè effettivo (3), passo di colpo ai ricordi del suo nuovo reggimento, breve sì, ma pieno di spine. Lo posero in grandi angustie la carestia del frumento in Cagliari, sì da dover staggire i bastimenti che vi approdavano carichi di tal genere (4): le fazioni ed i misfatti dell'Ogliastra e della Gallura, abbenchè da un anno e mezzo a quest'ultima

(1) Gli si offrirono dai monti, 2811. 8. moggi di grano, 132. 6. d'orzo, e L. 2491. 5. 5. in danaro.

(2) L'avvocato Matteo Ruggiu, già segretario privato del conte di Moriana, partì col duca del Genevese.

(3) Manno, *Storia moderna di Sardegna*. È d'uopo che quest'opera venga approfondita da chiunque vuole internarsi nella presente scrittura.

(4) In sì difficili circostanze cercò di frenare gli abusi delle panettiere: e perchè a Cagliari non mancasse la carne da macello a buon mercato, ordinò che nei villaggj si vendesse a due cagliaresi di meno del prezzo corrente nella stessa città — Circolare 7 maggio e pregone 15 settembre 1803.

provincia sopravvedesse il delegato viceregio Lomellini; lo sfasciamento in più ville del servizio dei barrancelli, dappoichè venivano questi incorporati ai corpi miliziani, onde dovette provvedere alla pronta formazione di quelle compagnie (1); l'apparizione nel commercio di falsi biglietti di credito, che lo spinse a severe ordinazioni. (2) Soprattutto, lo addolorò lo stato sempre più miserevole della finanza.

Per rinvigorirla si era già aumentato il prezzo del sale per uso dei regnicoli (3), e creato il monopolio della privilegiata fabbricazione di palle e pallini per la caccia (4): e per menomarne le spese si era anche disarmato lo sciabecco regio, e sospesa la restaurazione delle strade. Se non che meschinissimi ripieghi erano questi per cuoprire l'enorme vuoto dell'erario, come il marchese con franche e vere parole lo rappresentava al re, onde vi ponesse rimedio (5). Nel particolareggiare a questo proposito lo avvertiva che lo stato, oltre il debito dei danari tolti a prestito, aveva pur quelli di lire sarde seicento nove mila ottocento due per gli anni scaduti, e di trecento cinquanta mila settecento undici per lo corrente, in dipendenza di spese poste nei bilanci e non soddisfatte: che fra poco sarebbe immancabile un altro disavanzo di lire cento mila, e nell'anno immediato crescerebbe oltre misura:

(1) Circolare ai ministri di giustizia, del 12 luglio 1803.

(2) Pregone 30 luglio 1803.

(3) In ogni villa si stabilì un agente pubblico per farne la vendita.

(4) Manifesto dell'intendente generale del 26 aprile 1803, approvato prima dal vicerè, indi sancito dal re. Si scrisse che gitterebbe in calcolo approssimativo lire annue 20,918.

(5) Lettera al re del 12 giugno 1803.

e terminava proponendo che si ponesse per un quinquennio sopra il clero il nuovo tributo di scudi cinquantamila, rispondente, secondo lui, al quindici per centinaio sul prodotto delle decime (1). Fatto appello nel mentre al commercio cagliaritano per un prestito di somma cospicua, appena scudi undici mila si poterono raccorre (2).

Un gran conforto però ebbe il governante supremo e con esso la Sardegna intiera nel ritorno in patria dei Carolini. Tornate vane la mediazione russa e l'ordinanza del sultano, il cav. De-Barthes attestossi al commissario generale della Francia in Tunisi, Devoize, scongiurandolo a promuovere il generoso intervento del primo console della repubblica francese: ed in una avvertì il governo del re che a menomare la gravezza del riscatto conferirebbe sì l'offerta del cambio degli schiavi tunisini esistenti in Sardegna, che l'interposizione di persona privata, che si mostrasse spinta a quella pia opera da commiserazione propria, dappoichè essa meglio che il governo potrebbe riuscire a patti non troppo onerosi. Coronati di prospero successo furono i pensieri dell'inviato sardo. Il primo console non solo s'impietosì dei Carolini, ma anche prese a propugnare la loro sorte, e ciò che più monta, ordinò a Devoize che in di lui nome chiedesse al bey la pronta consegna di quei tra loro che venivano fatti schiavi nella casa del vice-console francese a Carlo-

(1) Dunque si tenevano le decime come producenti la somma di scudi 330,000 annuali circa.

(2) Si continuò per altro la estinzione dei biglietti di credito Nel 1803 se ne abbruciarono pel valsente di lire 40,000: perlochè ne furono in totalità annientati per lire 284.357. 10.

forte, dove cercato avevano uno scampo dalle barbare orde tunisine. Per ossequio all'uomo che tutto poteva, il bey, quantunque a malincuore, li consegnò. Devoize allora, assumendo le parti di mediatore, trattò del riscatto dei rimanenti in nome del conte Gaetano Pollini che, deferente a Carlo Felice, assunse sopra di sè sì grave negozio. In breve la grand'opera si conchiuse. Il bey accettò il cambio di schiavi con schiavi, ed acconsentì al riscatto in ragione di cinquecento piastre tunisine per individuo, equivalenti alla metà del pattuito col conte Porcile. Tratti dunque dalle catene, oltre un centinaio per la umanità del primo console, e riscattati gli altri, parte col cambio, parte col contante inviato dal Pollini, dopo cinque anni circa i Carolini ritornarono ai loro focolari.

Giorni furono di consolazione, di giubilo, d'entusiasmo quelli del loro approdo sulla riva cagliaritana (1). Alle acclamazioni al re, a Carlo Felice, agli stamenti, si mescevano le lacrime di tenerezza dei riscattati e dei fratelli che gli ospiziavano. Ma nè un plauso si alzava a Bonaparte, alla di cui potenza si doveva il prospero evento. A tale d'ingiustizia spingeva l'odio alla Francia, alle libertà ed al progresso colà iniziati! A renderne grazie solenni a Dio convennero poco stante nel primario tempio cagliaritano coi riscattati il luo-

(1) Gli arrivati a Cagliari nel 4 e 6 giugno erano in numero di 186: quelli poi giunti nel 30 giugno e 4 luglio montavano a 269 — Si noti che dei Carolini fatti schiavi, tredici furono venduti ad Algeri, sei si fecero mussulmani, ventitrè erano stati liberati nell'anno precedente ad istanza del contrammiraglio francese Leissigne. — Le spese per lo riscatto e per lo trasporto a Cagliari dei riscattati ascesero all'egregia somma di lire sarde 340,970. 16. 5.

gotenente vicerè, il magistrato, il clero, il municipio, le autorità civili e militari, il popolo. Vi orò dal sagro pergamo il canonico Chiappe, e tacque pur esso di Bonaparte, come se il nominarlo conducesse alla profanazione del tempio e del religioso rito. Che se gli uomini di senno e gl'informati a sana religione, che ne consiglia il vero ed il giusto, si rimasero alla sola censura di Chiappe, sia che il silenzio da lui procedesse, sia che gli fosse stato imposto, ne montò in ira il commissario generale delle relazioni commerciali della Francia in Sardegna, Michele Ornano, e con esso i Francesi a Cagliari dimoranti, e specialmente il di lui segretario, giovane di tempera ardentissima.

Due mesi prima era giunto Ornano (1), ed il suo venire, riconosciuto dal governo del re, parve un pegno sicuro d'amicizia tra la Sardegna e la Francia, e tanto più lo si credette, che Ornano (così scriveva al re il marchese di Sant'Andrea), uomo colto e perspicace, in sulle prime si era mostrato arrendevole e moderato. Se non che il fatto di Chiappe, attribuito a suggestione governativa, lo fece diventare un altro uomo: e sempre più si stizzì contro il governo sardo, come crebbe in lui la convinzione che desso parzialeggiasse per la Gran Brettagna.

Nel frattempo si riaccese la guerra marittima tra la Francia e l'Inghilterra, anche perchè il primo console ricusava al re di Sardegna una indennità del perduto Piemonte. Ma re Vittorio Emanuele, lungi dal mescolarvisi, adottò il sistema di neutralità perfetta: e perciò volle che in Sardegna uguale tratta-

(1) Giunse il 20 aprile 1803.

mento avessero i bastimenti d'ambedue nazioni, vietò ogni sbarco colà di loro truppe, e provvide che nell'isola della Maddalena non si agglomerassero Corsi del partito inglese, e ne fosse allontanato un avvocato Giovanni Brandi, corso, in modo che gl'Inglesi non si avvedessero che lo sfratto proveniva da riguardi alla Francia (1). Ordine poco dopo contramandato, dacchè si conobbe che il Brandi era carissimo all'ammiraglio Nelson (2). Fu appunto allora che l'ammiraglio, destinato a sopravvedere al Mediterraneo, a bloccare Tolone, e ad impedire nuovi tentativi della Francia contro l'Egitto, trascelse le acque della Maddalena per stazione della sua flotta (3).

Al supremo governante dell'isola molta prudenza ed arte abbisognava onde non traboccasse la bilancia in favore d'una delle due grandi potenze, tanto più che doveva trattare con un uomo ostile quale era Ornano. Costui, indi al silenzio di Chiappe, tenendosi lontano dal luogotenente vicerè e dal segretario di stato, nelle faccende uffiziali non più fè uso della voce, ma d'una penna soprammodo aspra, risentita e minacciosa. Facile ad aombrare ad ogni atto governativo non consonante colle sue voglie, o relativo ad agevolezze verso il vessillo inglese, e più facile alle querele, come si addice agli uomini diffidenti, note a note accumulando, assunse l'altiero linguaggio d'un agente diplomatico, e domande strane e non accettevoli presentò, sì da parere un ostinato accattabrighe,

(1) Biglietto regio in cifra del 26 ottobre 1803.
(2) Biglietto regio 18 dicembre.
(3) Fece la prima visita all'isola della Maddalena nel 31 ottobre 1803.

Questo suo contegno, tanto più destò un allarme, che coincise colla ospitalità, anzi protezione data in Corsica ai fuorusciti sardi, e colle forti di lui instanze onde a cotestoro ed ai ditenuti per reati politici si applicasse l'art. 8 del trattato del 15 maggio 1796 tra il direttorio francese ed il re Vittorio Amedeo III, per lo quale veniva stipolata la piena amnistia degl' imputati di reati ed opinioni politiche.

Il marchese di Sant' Andrea, da uomo esperto ed avveduto, seppe sostenere in tali frangenti, nel carteggio con Ornano, la dignità ed i diritti del governo da lui rappresentato, e schivare ogni atto, ogni parola capace di produrre nel primo console quei terribili risentimenti, che portarono talvolta la rovina delle monarchie. In rispetto poi dei ditenuti e fuorusciti accennò al commissario, non parergli applicabile a loro il trattato, perchè non pubblicato nelle usate forme in Sardegna, nè valere la sua esecuzione in Piemonte, dacchè questo da quella era segregato negli ordini di governo: oltracciò non estendersi il trattato a delitti posteriori, molto più quando vestivano la natura più di comuni che di politici. Ornano, benchè avesse materia a contrapporre, tacque, nè più tornò su questa faccenda.

Maneggiavasi frattanto presso a Talleyrand onde rendere inviso il governo sardo, e provocargli contro le ire di Bonaparte. Che se queste non scoppiarono, tra per non accrescere i mali umori della Russia disposta ad accostarsi all' Inghilterra, e per la presenza di Nelson nei mari sardi, le querele assidue del commissario fruttarono una risentita nota ufficiale

di Talleyrand, che pose sopra pensiero re Vittorio Emanuele.

Indirizzavala il ministro al cardinale Caprara, legato *a latere* di Pio VII appo il primo console, affinchè ne desse comunicazione al Santo Padre e questi al re per indurlo, a scanso di gravi disgusti, a più sani consigli. Avvertitone il re dal papa, venne in chiaro che i richiami del ministero francese si versavano in questi capi: che la flotta inglese, oltre a trarre provvisioni dalla Sardegna, vi tenesse magazzini e provveditori, e fosse per stabilirvi uno spedale e farvi invernare e riparare i suoi bastimenti: che il governo sardo, quanto favorevole all'Inghilterra, altrettanto ostile fosse alla Francia, argomentandolo specialmente dall'avere la torre di Portoconte ricusato di proteggere, secondo le leggi di neutralità, un legno francese, riparatosi sotto il suo cannone, mentre lo perseguitavano due corsali inglesi; e dall'avere negato ad Ornano l'estrazione d'alcuni cavalli e d'una quantità di frumento per la Corsica.

Tornò facile al re di combattere siffatti richiami, dappoichè stavano da un canto l'impostura e la mala fede, e dall'altro la verità e la probità politica. In tal guisa si espresse nel rispondere a Pio VII. Ricordò primamente, in prova d'amicizia verso la Francia, il frumento esportato per la Corsica dal commissario Dubois, abbenchè la Sardegna ne scarseggiasse; le accoglienze fattegli e la convenzione seco lui firmata per agevolare il commercio fra le due isole; le attenzioni usate (1) al malconcio vascello francese l'*Atlante*,

(1) Nell'aprile del 1802, in cui questo vascello si riparò nella rada di Cagliari.

provvedendolo anche di danaro per continuare il viaggio; le cure del comandante di Longonsardo, acciocchè due corsali inglesi restituissero altrettante gondole francesi predate in quelle vicinanze. Sovra le particolari imputazioni soggiunse: alla flotta inglese essersi soltanto conceduti gli stessi rinfrescamenti già stipulati tra i due governi di Sardegna e di Corsica, e non mai larghe provvisioni di grani; nè volendo, si sarebbero potute concedere per la fatalità dei raccolti; per cui rimaste erano senza effetto le dimande dei governi amici di Roma e di Napoli; all'opposto essersi negato agl'Inglesi che bestiame ne esportassero per Malta, dove ed in Gibilterra avevano i loro magazzini di viveri: tanto poi discostarsi dal vero lo stabilimento d'uno spedale, che il governo di Sardegna aveva fatto rimbarcare alcuni infermi posti in terra da un vascello inglese su d'una deserta marina. Continuò dicendo, che come ai Francesi, così non si potrebbe vietare agl'Inglesi lo invernare nei porti sardi, ed il prendervi rinfreschi, mediante pagamento, nei termini della neutralità; che lungi dall'essersi ricusato in Portoconte la protezione al corsale francese, appunto per l'ausilio del guardiano di essa si era salvato; che al commissario Ornano permettevasi l'estrazione di qualche cavallo, ma non quella di sessanta per la gendarmeria francese, ordinatasi nelle isole di Corsica e dell'Elba, appunto per non infrangere la neutralità, e dare appicco agl'Inglesi a consimile richiesta. E conchiuse, accennando, come, per chiarire viemeglio le sue leali intenzioni, ordini aveva emanato al vicerè di Sardegna di rendere pubblica colle stampe la neutralità per esso adottata.

Il Santo Padre avvalorava coi suoi buoni ufficj presso il governo francese questa difesa del re, e poco stante la rinvigoriva con un altro scritto (1), dove il re medesimo si querelò contro un corsale francese violatore del territorio sardo e degli ordinamenti di sanità, e contro il commissario e vice-commissarj pretendenti immunità e diritti non spettanti agli agenti consolari, e lesivi della sovranità territoriale. Si dolse soprattutto dell'attentato in Bastia alla corriera sarda. Alla quale, colà riparatasi per tema dei Barbareschi, si toglieva a mano armata il plico degli spacci del governo di Sardegna al re; nè le veniva restituito che al domane, ma con i sigilli siffattamente alterati, da diventar chiaro che vi era stato aperto, in onta del diritto delle genti e della convenzione col Dubois.

Le ostilità dell'Ornano, sia che secondasse le intenzioni del suo governo, sia che operasse a proprio talento, continuarono anche dopo del ritorno in Cagliari (2) di Carlo Felice. Però, quanto più trascorreva oltre i limiti del dovere e della moderazione, tanto più il governo del principe abbondava di maniere gentili ma dignitose nel sostenere i diritti della sovranità e nel combattere le di lui stranezze. Anzi, benchè sospetto gli fosse un Feliciano Leoni, corso, non poneva indugio a consentire alla sua nomina a vice-commissario francese in Sassari. Si spuntavano finalmente le armi in mano d'Ornano, quando Carlo Felice in nome regio bandiva all'Europa la neutralità

(1) Memoria del re al S. Padre del 28 febbraio 1804.

(2) Nel 14 novembre 1803 ritornò a Cagliari sopra un vascello inglese.

sarda, e dava agli agenti del potere le norme per osservarla scrupolosamente (1).

Prima di porre mente agli atti del governo dopo il ritorno di Carlo Felice, è duopo intendere agli effetti del suo soggiorno in Roma. Se alla tendenza del re a mutare soventi le forme del vestire dei soldati ascrivo l'ordinata riforma degli abiti delle truppe d'ordinanza e delle milizie del regno (2), più che al re, a Carlo Felice attribuisco la erezione del nuovo ufficio per l'amministrazione delle miniere, dei boschi e selve, confidato al cav. di Saint-Real, dotto assai in istoria naturale e specialmente in mineralogia; il compimento della segregazione dalla reale udienza del consolato, colla nomina di due speciali giudici togati; la elevazione di Villamarina a governatore di Cagliari, di Valentino a reggente la reale cancelleria, e del conte Casazza di Valmonte, piemontese, ad intendente generale del regno (3); e principalmente l'ottenimento del breve pontificio che, per sollevare l'oberata finanza sarda, le riservò per un biennio i frutti dei benefizj vacanti e vacaturi, ed impose a suo fa-

(1) Pregone del 20 aprile 1804.

(2) Regio biglietto 4 agosto 1803.

(3) Queste nomine regie si fecero nel 4 ottobre 1803. — Il senatore Delrio ed il già referendario nel consiglio dei memoriali Mameli, furono nominati giudici del consolato. Ad un tempo il cav. Andrea Flores ed il conte Pietro Fancello vennero destinati, uno a pro-reggente la reale governazione e l'altro a giudice della sala civile della reale udienza. Si avverta che Fancello, già primo uffiziale nel ministero, fu nel 2 febbraio 1801 elevato alla dignità comitale, e che il conte De-Maistre nel febbraio del 1803 partiva come inviato del re alla corte di Pietroburgo. A lode di questo uomo illustre si deve soggiungere che egli, tenendo alto concetto, come si doveva, del notariato, (a differenza di gran parte dei suoi ante-

vore per un triennio sovra il clero secolare e regolare il nuovo sussidio di scudi quindici mila (1).

Il principe a Roma fu una maligna stella per Chialamberto. Non fu mai sincero accordo tra questo e Stefano Manca di Tiesi ed il subordinato De-Quesada. Perocchè, mentre nei consigli del principe prevaleva il principio del terrore e dell'arbitrio senza limiti, il ministro tendeva a quello assolutismo illuminato, che importa la temperanza dell'onnipotenza regia colla legge, colla giustizia e colla moderazione. Ogni menoma contrarietà perciò del ministro ai concepimenti viceregali, ogni suo consiglio moderato, erano altrettante armi per offenderlo e ritrarlo al principe come colui che od impediva o prolungava i frutti delle cure viceregali per la felicitazione dell'isola. E qui venivano in campo il di lui tenersi straniero alla ruina di Sulis; la sua propensione a porre in libertà i ditenuti per supposte cospirazioni; la riprovata persecuzione di Liberti; la censura delle esorbitanze della spedizione di Tiesi e delle commissioni e dei comandanti militari; i consigli perchè questi non eccedessero le loro attribuzioni e si amministrasse la giustizia secondo le leggi; l'avvertenza dell'assenso del re che sarebbe dovuto precedere alla riforma degli ordini barrancellari; il rifiuto, benchè assai rado, di proposte

cessori allettati dalla pingue propina) era sommamente rigoroso negli esami e tardo nell'approvazione dei candidati. Lo stesso deve ripetersi in proposito degli esperimenti usati negli altri esami dei laureati in legge che intendevano essere approvati come delegati consultori. Egli pretese saggi di proporzionata scienza, lontano dal sistema da altri adottato di tenere tali esami come mere formalità.

(1) Breve pontificio del 30 settembre 1803.

agl'impieghi; ed in genere le insinuazioni ed avvertenze temperate che il ministro di tempo in tempo diede alla segreteria di stato. Ad un principe come Carlo Felice, inesperto delle pubbliche cose, queste frequenti censure delle opere ministeriali fecero tanta impressione, che poco per volta si persuase, che Chialamberto, perchè ignaro delle vere condizioni del paese, deviasse governando dalla diritta via.

Itone a Roma con questa opinione del ministro, vi si confermava, dacchè quella corte gli era pur anche avversa. Non andava esso a genio di Maria Teresa, che nei ministri non voleva vedere che altrettanti servitori del re ed esecutori ciechi del suo volere; lo astiavano pure Roburent e Botta, che per signoreggiare aveano bisogno d'un ministro maneggiabile a loro talento. Appena il ministro si avvide delle forze contro lui congiurate, si valse d'un sardo a lui caro, che soggiornava allora in Roma (1), per invitare Manca di Tiesi ad una conferenza seco lui, onde per di lui mezzo chiarire il principe delle sue rette intenzioni. Se ne schermì il cortigiano, allegando non essere suo ufficio il pigliar parte a tali cose. Nel mentre uscì di vita il ministro: un morbo, parso leggero in sulle prime, in pochi giorni lo condusse al sepolcro (2). Fu allora che per sommo infortunio prese la direzione del ministero sardo un Antonio Francesco Gabet, segretario di stato anziano, cortissimo di mente ed appena acconcio agli ufficj subalterni; e la tenne fino

(1) Il canonico Faustino Cesare Baille. Dal suo labbro veritiero ho udito quanto io racconto.

(2) Morì in Roma il 3 luglio 1803.

a che Chialamberto veniva surrogato da Gioachimo Alessandro Rossi, già incaricato d'affari presso la corte di Vienna, uomo di quella tempera che talenta ai cortigiani intesi a dominare.

Tempi assai calamitosi furono quelli in cui Carlo Felice ritornò alla sua sede. Lo contristava il presente per la carestia del frumento, per l'inopia generale dei regnicoli, per lo stato miserevole delle truppe senza soldo e senza vesti, per i clamori dei pubblici ufficiali senza stipendio. Lo contristava di più l'avvenire, stante lo spaventevole disavanzo di lire quattrocento otto mila settecento cinquantacinque, che presentava il conto preventivo della finanza per il 1804. Le informative che ne dava al re e le parole usate nel chiedere un novello sussidio agli stamenti, palesano quale e quanto fosse l'abbattimento dell'animo suo.

Il re già da un pezzo aveva invitato (1) gli stamenti a rinnovare il donativo ordinario per un triennio, ed in una aveva fatto segno il militare d'una domanda a lui speciale. Quale veniva sancita già da un secolo, tale rimaneva la distribuzione fra i baroni della rata del donativo. Se non che molti mutamenti erano frattanto avvenuti o per nuove infeudazioni o per miglioramento o deterioramento dei feudi antichi; i quali consigliavano, per l'equilibrio delle rendite attuali coi pesi, un novello ripartimento della rata intiera dell'ordine militare; lavoro che dovea ridondare non a prò della finanza, ma di alcuni baroni gravati oltre il dovere. Ciò posto, il re credette con-

(1) Regj biglietti del 18 luglio 1803.

veniente, per la infelicità del tesoro, il richiedere i militari che operassero il nuovo ripartimento, ma che rimanendo come erano ab antico le rate parziali, l'aumento delle nuove o maggiori rate imponibili ai baroni, che non pagavano o pagavano meno del dovuto, cedesse a benefizio della finanza.

Approssimandosi dunque la riunione dei tre ordini, Carlo Felice così loro scriveva (1). Premesso un quadro lamentevole delle condizioni della finanza, ne dimostrò l'origine nella guerra lunga e dispendiosa; nella perdita degli stati regj continentali; nel quasi annientato commercio dell'isola; nella straordinaria sterilità dei feraci suoi terreni; nelle maggiori spese per le provvisioni di vettovaglie, vestimenta, foraggi ed arnesi di caserma per le truppe, che prima si facevano a prezzi più bassi; nei dispendi a dismisura cresciuti per lo mantenimento della tranquillità interna, per la difesa delle marine segnatamente dai Barbareschi, per l'amministrazione della giustizia; e soprattutto nel mancato ramo di rendita proveniente dalla esportazione dei cereali. E poichè accennava ai clamori dei pubblici officiali e dei lavoranti in opere dello stato, non pagati, ed al pericolo d'un prossimo sfasciamento totale della pubblica amministrazione, considerando come fosse di somma urgenza un sussidio al tesoro, non minore di quattrocento mila lire sarde, conchiuse col raccomandarsi agli stamenti, onde vi supplissero con un tributo straordinario, in modo che ne rimanessero esenti gli agricoltori e le umili classi; e così pure avvisassero,

(1) Biglietti viceregj del 6 marzo 1804.

acciocchè nel prossimo aprile la finanza non mancasse d'un sussidio provvisorio, a scanso d'incepparsi viemmaggiormente le faccende dello stato.

Gli stamenti, ragunatisi il 7 marzo, trassero dal proprio seno una deputazione per preparare gli elementi necessarj alle loro deliberazioni. Ciò compito, acconsentirono alla nuova imposta di quattrocento mila lire sarde, in maniera da sopportarne il peso gli ecclesiastici, i baroni, i pubblici officiali, i proprietarj ed i capitalisti delle sette antiche città per li beni ancora posseduti nelle ville e per le loro peschiere, tonnare e saline, con esenzione soltanto dei militari per il loro soldo, dei monasteri, corpi religiosi e legati pii, e di coloro le di cui rendite depurate dai pesi non eccedessero gli scudi dugento. In ordine al ripartimento posero per base il principio di progressione e non già di proporzione: perlocchè dal tre per centinaio si salse gradatamente sino al venti, meta ultima della progressione. Questo voto degli stamenti ebbe tosto forza di legge per la sanzione datagli dal principe: il quale, perchè danno non ne venisse ai bisognosi, vietò ai proprietarj delle case delle città d'aumentarne entro il biennio i fitti (1). Rimanendo a provvedere sul provvisorio sussidio, due mezzi per ventura si ebbono in pronto per soddisfarvi.

(1) Manifesto delle tre prime voci degli stamenti, e pregone viceregio del 23 aprile 1804 - Regolamento della deputazione degli stamenti in data del 24. I deputati furono: per l'ecclesiastico, il decano Sisternes, i canonici Floris, Cabras, Agus: per il militare, il barone di Sorso, i marchesi di Villamarina e s. Tommaso, i cav. Antico Cadello, Nicolò Guiso, Raimodo Lepori, Antonio Ballero: per il reale, gli avvocati Carta-Soggiu e Satta.

Due questioni allora si agitavano, una pel ritorno al demanio regio della tonnara di Portopaglia, l'altra per la successione al fedecommesso sulla stessa instituito. Ma perchè fosse fatta ragione al demanio, uopo era che ne ponesse in deposito il valore in scudi sessantacinque mila. Si pensò quindi di pigliarli a presto, di depositarli, in obbedienza agli ordini giudiziarj, e di ritirarli poco stante a titolo di nuovo prestito alla finanza, per farne uso a prò dello stato periclitante. Così operossi; ma cosiffatti danari poco stettero a consumarsi. Il principe infatti in sui primi d'aprile annunciava al re, che in massima parte erano stati consunti nelle paghe degl'impiegati, nella restaurazione e fornitura delle caserme, dove i soldati giacevano sopra la nuda paglia, nelle provvisioni della regia galera, nella estinzione d'un forte debito verso il regio agente in Napoli per antecipazioni fatte a prò della marina regia (1). L'altro mezzo fu una novella imposta in denaro di scudi trentamila sopra i monti di soccorso, che, proposta dagli stamenti ed approvata da Carlo Felice, effettuossi nel settembre. Si voleva porre la mano sovra gli avanzi delle proprietà degli antichi gesuiti. Nol permise il partito dominante che agognava alla loro reintegrazione.

Abbondavano i maligni fabbri di calunnie e di menzogne, i sistematici odiatori d'ogni potere, gl'ignari delle cose amministrative, i volenti i benefizj del consorzio civile senza proprio sagrifizio. Dai quali si an-

(1) Dalla regia marina di Napoli si comprarono le due mezze galere il *Falcone* e l'*Aquila*: perciò quel regio agente Bonaventura Doria anticipò la somma di ducati 16,174. grana 43.

dava buccinando, che rispondendo le entrate alle spese dello stato, le decantate strettezze del tesoro erano un iniquo trovato per mandare al re copiose somme di danaro, nonostante che così si mandasse in rovina la sarda popolazione. Queste voci tanto ebbero credito presso le moltitudini, che le tennero per altrettanti veri; e giunte all'orecchio di Carlo Felice, egli che ne fu dolentissimo, così nel 17 novembre tenevane discorso al re: « Nel comunicare agli stamenti il « bilancio dei redditi che si percevono e del dettagliato « uso dei medesimi, si è resa manifesta in faccia al « regno intiero la falsità delle maligne imputazioni e « le perfide mene di coloro che hanno cercato di far « correre voce che potessero da qua spedirsi dei da- « nari per la sussistenza della corte; ogni altro mezzo « se avessi impiegato per smentire così infami asser- « zioni sarebbe stato sottoposto a discussione o dubbi « dagli spiriti torbidi, che solo potevano accreditarle « presso al volgo credulo ed ignaro: ma colla comu- « nicazione del detto bilancio, fatta alla radunanza di « tutti gli ecclesiastici, nobili, e dei corpi civici, ho « dato a un tempo un contrassegno della confidenza « che ripone il governo in loro, e rimane per sem- « pre riconosciuto colla maggiore autenticità che V. M. « per atto solo della sua impareggiabile benignità, « atteso lo stato del regno, non si è fin qua prevalsa « di quel diritto che ha di far concorrere le sostanze « dei suoi sudditi alla manutenzione della real casa » Riprodotte queste parole nelle originali forme, attesa la loro grave entità, conchiuderò l'argomento della finanza, rammentando che non ostante il suo dissesto

progredì l'annientamento dei biglietti di credito (1), e che gli stamenti per agevolarlo votarono per un altro sessennio la proroga dei dazj perciò stanziati nel 1798.

Sopravvenne ad aggravare i mali pubblici il pericolo del morbo pestilenziale che imperversava in diversi luoghi della Spagna, e, ciò che più vale, nella prossima Livorno. Perchè ne scampasse l'isola, il governo ed il magistrato di sanità adoperarono la più viva vigilanza, e le popolazioni litorane intesero indefessamente alla custodia delle pericolanti marine. Siccome perciò ne stette salvo il paese, mentovare si debbono con lode le ordinazioni viceregali non solo analoghe a quel caso, ma anche tendenti alla guarentigia in ogni tempo della sanità generale del regno (2).

Altro oggetto di generale contristamento fu la comparsa nell'estate, intorno ai mari sardi, dei pirati tunisini, in di cui forza non pochi battelli sardi e napoletani cadevano. Carlo Felice ordinava allora al barone Giorgio Andrea Des-Geneys di ammannire prontamente il regio naviglio per fugare i barbari, ed estendere anche le correrie alle coste dell'Affrica. Partì dunque dall'isola della Maddalena alla testa della galera *Santa Teresa*, delle due mezze-galere l'*Aquila* ed il *Falcone*, dello sciabecco il *Carlo Felice*, e d'una scialuppa armata. Visitate le coste occidentali del regno, approdò in Carloforte; donde, lasciatovi di stazione lo sciabecco, ne ripartì per le

(1) Al terminare di quest'anno i biglietti annullati ascendevano già a lire 304,337. 10.

(2) Pregoni viceregj 12 ottobre, 6 e 28 novembre 1804.

marine di Tunisi e specialmente per la Galita. Assalse colà senza frutto alcuni legni nemici che si scamparono colla fuga. Non così avvenne della galeotta e del feluccone tunisini, armati uno di due obici e l'altro di quattro cannoni, con ottantasette uomini d'equipaggio fra ambi. Discoperti dal navilio il 15 settembre, fu un punto solo il vederli ed il raggiungerli e fulminarli orrendamente. La galera sopra la galeotta, le due mezze-galere sopra il feluccone si rovesciarono, e dopo breve pugna, in che dei Tunisini 14 caddero morti, la vittoria fu della squadriglia sarda. Ripiegatasi alla Maddalena colle due navi predate, fu colà accolta fra le acclamazioni popolari, e per tutta la Sardegna si generalizzò il rinfrancante pensiero di avere una salvaguardia nel vittorioso navilio. Pure il governo, posto nel duro bivio di menomare per difetto di danaro le truppe di terra, o di disarmare le regie navi, fu costretto poco stante ad abbracciare il secondo partito. Nel novembre perciò, Des-Geneys, chiamato a Cagliari, ebbe ordine di porre tosto in disarmo galera e mezze-galere.

Prenderò da questo punto a radunare alcune memorie di genere svariato, per le quali vien meno un rigoroso concatenamento storico. Tali sono la destinazione a governatore di Sassari e di quel capo del conte Thaon Revel (1) in luogo del suo padre il marchese di Sant'Andrea: la fabbrica privilegiata di cappelli eretta in Cagliari, mediante vincoli in suo favore al

(1) Partì per Sassari il 4 febbraio 1804. Tornava allora a Cagliari Villamarina.

commercio delle pelli (1): il divieto ai reggitori stranieri dei feudi dei magnati di Spagna di nominare o rimuovere i loro giusdicenti, stante la legge del regno che interdiceva agli stranieri di amministrarvi giustizia (2): il definitivo assetto del servizio delle poste nelle parti orientali, già da due anni iniziato (3): la collezione d'ordinamenti per la seminagione, piantamento, raccolta e fermentazione dei tabacchi (4): il festeggiamento fatto a Cagliari dal commissario Ornano per l'esaltazione di Bonaparte alla dignità imperiale. Locchè rammento, anche perchè vi procedeva à dispetto del principe, che ignaro in forme officiali del grande mutamento napoleonico, e delle intenzioni relative del re, insinuava al commissario di rimanersi da romorose pubblicità. Benchè mostrasse di piegarvisi, Ornano nel 14 luglio ne andò in chiesa coi suoi officiali e coi consoli delle nazioni amiche della Francia a cantarvi solennemente l'inno ambrosiano. Tenne indi lauto banchetto, cui osò d'invitare gli stessi impiegati primari del regno: e di notte, illuminata la sua casa, vi fece comparire una raggiante inscrizione analoga all'avvenimento.

A questi tempi re Vittorio Emanuele cangiò soggiorno.

(1) Biglietto regio del 3 agosto 1803, pubblicato con manifesto dell'intendente generale del 22 febbrajo 1804.

(2) R. biglietto del 21 aprile 1804.

(3) Nel 27 aprile 1804 si diede principio alla nomina definitiva dei nuovi ufficiali di posta. La contribuzione a tale fine ammontava a L. 8,924. 16. 8, composta, di L. 162. 10 offerte dagli ecclesiastici del Goceano, Monteacuto ed Anglona; L. 62. 10. dai particolari del Goceano, e L. 8,694. 16. 8. dalle ville dei dipartimenti situati verso la parte di levante.

(4) Pregone dell'intendente generale del regno in data 9 ottobre 1804.

Da Roma ad Albano, d'Albano passò a Gaeta (1) in un colla regina e colle tre principesse figlie (2), nel mentre che re Carlo Emanuele a Frascati, ed il duca e la duchessa del Chiablese a Perugia si condussero per respirarvi aere migliore. Il Coppi (3) scriveva che la partenza del re per Gaeta susseguiva a consiglio datogliene dal cardinale Consalvi, dietro al cenno di Napoleone al governo pontificio, di non piacergli che il re continuasse a dimorare nello stato ecclesiastico. Però nelle carte ufficiali quel mutamento di soggiorno viene attribuito alla salute malferma della regina, ed al consiglio medico dell'uso delle acque termali d'Ischia, trasportabili comodamente alla vicina Gaeta, luogo altronde di clima salubre. Di che appunto si dava contezza al governo viceregale, onde potesse far svanire qualunque voce che da ragione politica ripetesse la partenza (4). Se non che a tale proposito lo storico coscienzioso non può tacere che l'argomento contrario al Coppi della permanenza a Roma della segreteria di stato sarda (5) vacilla a fronte dell'altro

(1) Partì per Gaeta il 20 giugno 1804.

(2) Nel 19 settembre 1803 nascevano in Roma gemelle le due principesse, che poscia furono spose, una di Carlo Lodovico, duca di Lucca, e l'altra di Ferdinando I, imperatore d'Austria.

(3) *Annali d'Italia*, anno 1804, num. 8.

(4) Biglietto regio del 30 giugno 1804—lettera del ministro del 10 luglio.

(5) Non prima dell'ottobre 1808 il cav. Rossi partì con tutta la segreteria per Gaeta, dove il re avea già da un pezzo chiamato il sotto-segretario Tabasso, che talvolta contrassegnò le provvisioni regie. Nel frattempo l'unico sardo che facesse parte della segreteria, l'avvocato Marini, sotto-segretario di stato, fu obbligato a chieder le dimissioni. Forse gli nocque l'intemperanza di parole ch'egli, uomo di caldo ingegno, usava verso i piemontesi colleghi suoi, gelosi di lui perchè li soperchiava in abilità, ed avra goduto della confidenza di Chialamberto.

favorevole, che si trae dal grave pericolo due anni prima corso dal re di essere allontanato da Roma, per gli ordini precisi che allora ne diede Bonaparte al ministro Caccault (1).

Trapasso ora ad alcuni atti di munificenza di Carlo Felice. Se non si chiuse il collegio canopoleno di Sassari, difettante di danaro per i suoi bisogni più urgenti, si dovette al principe, che del proprio gli largì lire piemontesi mille e seicento. Ma quest'azione generosa è un nulla a petto di quanto vado a raccontare. Abolitosi il convento cagliaritano dei religiosi trinitarj (2) per instituirvi un ricovero di poveri fanciulli e fanciulle, Carlo Felice, che ne avea conceputo l'idea, si pose a proprie spese ad attuarla. Fece ristorare il convento ed accomodarlo ad uso del nuovo ospizio, che si intitolò di S. Lucifero, titolare della chiesa annessavi: preparare le officine per l'esercizio dell'industria, e tutte le masserizie, biancheria e letti per ottanta maschi e quaranta femmine che egli divisava ricoverarvi. Non contento a ciò, intese ad un tempo al rifiorimento del già esistente conservatorio consacrato all'ammaestramento delle figlie orfane nella re-

(1) Lettera in cifra del 6 ottobre 1802 di Chialamberto a De-Quesada, dove gli dice che il ministro Caccault avea ricevuto ordini positivi del suo governo di non più trattare cogli agenti del re di Sardegna, anzi di fare in modo che questi si allontanasse da Roma: che prevenutone Chialamberto dal segretario di stato, il re si riservava di deliberare indi all'avviso del re Carlo Emanuele, del duca del Chiablese, suo zio, e del papa medesimo

(2) Rescritto pontificio del 26 agosto 1803, mandato ad esecuzione nel 9 gennajo 1804. Dall'inventario del patrimonio del convento risultò che questo ammontava a sole lire sarde 17,760. 12. 9. Il canonico Porcu ne fu nominato economo.

ligione e nei lavori donneschi. Il quale, benchè in umile stato, perchè governato da un idiota frate laico degli estinti gesuiti, pure poteva risorgere per la pingue credità lasciatagli da Gavino Cocco che chiuse la vita pubblica con sì bell'atto di beneficenza.

Come faceva mestieri di fornire l'ospizio d'una conveniente dotazione, tenui assai essendo le rendite dei soppressi trinitarj, il principe, con questo scopo e coll'altro di far fiorire il conservatorio, propose al re sì la soppressione dell'altro convento dei minimi di S. Francesco di Paola, che l'applicazione dei suoi beni all'ospizio e del suo edificio al conservatorio, posto in luogo non acconcio alla sua prosperità. Propose anche la chiamata da terraferma di due donne abili all'ammaestramento di quelle orfane figlie: e tanto più si mostrò ardente in questa bisogna, che dal progresso dei due istituti si riprometteva la propagazione nell'isola di varie manifatture, cui era straniera per mancarle la perizia dell'arte e la guida della esperienza, che senza buoni studj e senza maestri non si acquistano. Pure a queste proposte venne meno l'effetto per la difficoltà dei tempi, e per gli ostacoli posti nella stessa Cagliari alla soppressione del convento dei minimi.

Nè tacer posso le largizioni del principe per le opere stradali di comunicazione tra le due città primarie; la sua carità verso i bisognosi, negli anni specialmente di carestia; le somme crogate in opere religiose; lo zelo per l'incremento delle scienze salutari, sì spedendo a Firenze il dottore Francesco Antonio Boy per erudirsi nella notomia, ed a Francia il dottore Pietro

Leo onde perfezionarsi nella clinica medica (1), che provvedendo l'università di Cagliari della serie delle tavole anatomiche lavorate in cera da mano maestra. Un altro titolo alla lode dei posteri ha Carlo Felice per la fondazione in Cagliari della reale società agraria ed economica, in che re Vittorio Emanuele si mescolò soltanto per sancire le proposte del suo fratello (2). Al re poi si dovette il risorgimento in Sassari della medicina, mercè la destinazione a professore di teorico-pratica dell'illustre dottore Luigi Rolando, piemontese.

Si faticava frattanto per la ristorazione della compagnia di Gesù. In Sassari i gesuiti antichi ed i loro partigiani s'adoperarono con tutta possa onde, per darla a quei padri, si togliesse ad Antonino De-Quesada, delle scuole pie, la direzione del collegio canopoleno: e se non vi riuscirono fu perchè il De-Quesada ebbe un sostegno nel segretario di stato suo fratello. In Cagliari poi a viso aperto presero a propugnare il ristabilimento dell'ordine, con tanto più, d'audacia, che potentissimo era il partito, come che composto dell'alto clero, dei baroni e della nobiltà, dei molti ex-gesuiti e del loro numeroso satellizio, dove figuravano tutti gli altri retrivi, il sesso femminino

(1) Questo medico egregio nel settembre 1801 chiedeva dal governo il permesso di fare l'esperimento della vaccina sovra i fanciulli esposti nello spedale di Cagliari. Poco dopo gli fu conceduto col parere favorevole della facoltà medica.

(2) Regio diploma del 24 luglio 1804, col regolamento annesso e col regio biglietto 28 dicembre stesso anno. Ne fu nominato presidente perpetuo Vincenzo Cabras e segretario perpetuo Lodovico Baille, il quale, in un col cav. Manca di Tiesi, tenne grandissima parte nell'ordinamento di questa instituzione.

e le ignoranti moltitudini. Come una volta sotto re Carlo Emanuele un padre Senes veniva in scena a fare le prime parti, così ai tempi di Vittorio Emanuele assunse ugual persona un padre Piras, missionario famoso, di costumi severi, di maniere ammaliatrici, di grandi clientele. Fecesi avanti costui proponendo nella casa ex-gesuitica di S. Michele in Cagliari un convitto di missionari, dove gli antichi gesuiti si raccoglierebbero colla cura di educare alle missioni un certo numero di allievi. Gli prestarono orecchio Carlo Felice ed il cardinale Cadello: e sulla loro intercessione, intervenuto il consentimento del re, si aperse il convitto, gli si assegnò una dote ed il padre Piras ne fu creato direttore (1). Artifizio finissimo fu questo: perocchè, sopra al tenersi viva in tale modo una immagine benchè sbiadata della compagnia, si conseguì un addentellato per la sua reintegrazione, in quella dote formata degli avanzi dell'antico patrimonio exgesuitico.

Ciò ottenuto, non andò guari che l'imponente partito chiese l'effettivo ristabilimento dell'ordine, sull'esempio del regno delle Due Sicilie: dove risorgeva per le vive istanze del re Ferdinando, e per Pio VII che, deferendovi, estese al di lui regno il breve del suo rinnovamento nell'impero russo, e decretò che tutti quanti sotto la stessa regola si ragunerebbono nel regno, si stimassero come aggregati ai gesuiti di Russia (2). In quella Carlo Felice e Cadello s'infervorarono per un'altra estensione del breve alla Sar-

(1) Si aprì il convitto nel 18 agosto 1804.
(2) Breve pontificio del 30 luglio 1804.

degna, e per rendersi più forti raccolsero i voti dei prelati, che riuscirono favorevoli. Fattane proposta a Vittorio Emanuele, questi non solo acconsentì al ritorno dei padri nelle due città primarie, ma anche, fissato il numero di trenta nell' una e di venti nell'altra, ordinò gli si presentasse un diviso delle rendite che bisognerebbono alle due case, onde interporre le sue preci relative al Santo Padre, allora quando da Gaeta tornerebbe in Roma (1). Senonchè i posteriori eventi fecero sì che per lungo tempo rimanesse nei limiti d'un desiderio la tanto careggiata ristaurazione.

Qui ne muove a tristezza il ricordo della carestia onde l' isola fu afflitta dal finire del 1804 sino al maggio dell'anno immediato, più grave della patita poco avanti. Si pose la mano regia sovra il frumento dei bastimenti che per ventura approdavano nei porti sardi e fu fissato in lire sei sarde il prezzo massimo di tal genere (2); a freno di coloro che esorbitanti ne chiedevano a misere popolazioni, costrette in parte a cibarsi d'erbe selvatiche. Compagna della grande penuria annonaria era quella del danaro pubblico, tale e tanta, che il preventivo del 1805 presentò l' enormissimo vuoto di lire cinquecento ventiduemila cinquecento ottantadue, ma che in realtà fu maggiore, dappoichè la povertà delle minori classi, ed i rovesci pecuniari patiti dalle altre anche le più opulente, arrestarono la riscossione delle rendite bilanciate. Per cui nel maggio 1805 i contribuenti dovevano tuttora lire cento sessanta-

(1) Biglietto regio del 30 marzo 1806.
(2) Circolare della segreteria di stato del 12 marzo 1806.

duemila cinquecento in conto del tributo straordinario di lire quattrocento mila. In tali strette, come gli stamenti erano tuttora aperti, il principe loro propose, ed essi acconsentirono, che si decretasse sopra i ricchi sardi un prestito forzato di lire trecento settantacinque mila. Ma non potè venire a maturità per le ragioni d'impotenza, vere o finte che fossero in parte, allegate dagli imposti.

Ad aggravare le condizioni del governo e della nazione sopravvennero i nuovi timori d'un'aggressione gallo-corsa, in conseguenza dell'allontanarsi dall'isola della Maddalena della flotta inglese capitanata dall'ammiraglio Nelson, composta di dieci vascelli, tra i quali *la Vittoria*, montata dall'ammiraglio, d'alcune fregate ed altri piccoli legni. Come dessa doveva stare all'erta per impedire l'uscita da Tolone della raccoltavi armata francese, l'ammiraglio trascelse per sua stazione le acque dell'isola della Maddalena. Da questo punto tenne in assidua crociera tra Tolone e le bocche di Bonifacio due o tre vascelli che rispondevano con due fregate spianti più dappresso le mosse dei legni francesi. Talvolta però Nelson coll'intiera flotta ne andava a veleggiare alla vista di Tolone, e poi se ne allontanava per ritornare alla prediletta stazione della Maddalena. Nei quindici mesi che vi stette, rifuggì dallo scendere in terra, aspettando ognora l'occasione che da un momento all'altro gli si poteva offerire di dare addosso al nemico. Però la marineria sua frequentava sì quella isoletta, che la prossima Gallura dove la chiamavano i diletti della caccia.

La fermata di questa flotta fu per gli abitatori della

Maddalena una festa continua, e, ciò che più vale, una sorgente di agiatezza pubblica e privata per essi ed anche per i Galluresi. Conciossiachè gl' Inglesi da quei luoghi traevano le provvisioni da bocca ed in specie il bestiame a cari prezzi da loro incettato. Per la qual cosa, mentre nel rimanente dell' isola i popolani erano in preda del bisogno, in quelle estreme parti settentrionali circolava in copia l' oro inglese ed abbondavano i comodi della vita, mercè del commercio colla flotta, ed anche del contrabbando assiduo colla Corsica.

A fronte della somma vigilanza inglese pure nel 18 gennajo 1805 riuscì all'ammiraglio della Francia Villenueve di sortire coll'armata da Tolone e di prendere liberamente la divisata via. Nelson, appena il seppe nella sera del dì immediato, nel rammarico di averlo preso a gabbo il nemico, diede ordine alla flotta di salpare di subito dalla Maddalena onde perseguitarlo a gonfie vele. Essa allora si trovava in festa, e le orecchie dei Maddalenesi venivano percosse dalle armonie musicali compagne dei balli e dei trattenimenti geniali onde essa si deliziava. Ma d'un colpo ai sollazzi subentrò la pressa della repentina partenza; in poche ore la flotta levò le ancore e disparve varcando con arte stupenda quelle acque perigliose in una notte tempestosa d'inverno. Allo stupore per la singolare prontezza degli ordini e rapidità del partire, si mescolò negli abitatori della Maddalena il cordoglio per l'improvviso cessare del prò che loro veniva da quella fiorentissima flotta. Anche oggigiorno rammentano con grave trasporto quei tempi, e sovrattutto l' illustre

ammiraglio, che loro lasciava un durevole pegno di stima e di riconoscenza nei due candelieri d'argento massiccio e nella croce d'argento col Salvatore in oro, da lui donati a quella chiesa parrocchiale. A ciò mi limiterei, se dal carteggio di Nelson coll'ammiragliato inglese e coll' inviato del suo re appo a quello di Sardegna non mi convenisse trarre alcune memorie onorevoli a quest' isola.

Come era opinione di Nelson, che la Gran Brettagna, per diventare vera dominatrice del Mediterraneo, doveva farsi padrona della Sardegna, egli per invaghirne il suo governo gliela ritrasse nelle più allettative maniere. Ora, qualificandola la più bella ed importante isola di quel mare, ne loda le svariate ricchezze naturali, i porti adatti ad arsenali ed al ricovero sicuro di qualunque flotta, ed in specie quello da lui trascelto presso la Maddalena esalta talmente, da proclamarlo il più bel porto del mondo, donde a un tempo si poteva vegliare su Tolone e sull'Italia. Ora paragonando Malta e Sicilia alla Sardegna nei rispetti marittimi militari, a questa sulle due prime dà la preferenza, sì da uscire dicendo: « la Sardegna vale cinquanta ed anche cento Malte. » Ora scrive: « più la conosco, più mi » persuado del suo valore inestimabile per la positura, » per li porti, per li vantaggi d' ogni specie da lei » offerti. »

Mentre il grand' uomo di mare così si esprimeva al suo governo, a trarlo vieppiù nella propria idea gli palesava il suo fondato timore, che al di lui dipartire dalla Maddalena, la Sardegna preda diventasse della Francia, dacchè il di lei re atto non era a pre-

servarla da un'aggressione nemica: che se ciò avvenisse, soggiungeva, « grave danno è per noi, conciossiachè l'impero del Mediterranco passerebbe allora » alla Francia. » Perlochè, grandemente allarmato l'ammiraglio alla voce che Luciano Bonaparte stesse trattando del cambio di quest'isola con Parma e Piacenza, scongiurò tosto il ministro presso del re, Iackson, ad interporsi con tutta la potenza dell'animo per impedirlo, poichè altrimenti Sicilia, Malta, Egitto, presto o tardi sarebbono perduti. In una, accennando alla molta probabilità che la Francia, venendo in guerra colla Russia, si levasse d'improvviso la maschera ed aggredisse la Sardegna, non ostante la sua neutralità, consigliò il ministro ad adoperarsi, perchè dugento o trecento uomini di truppa inglese presidiassero la Maddalena, onde venire in aiuto dei Sardi, laddove dalla Corsica sovra loro piombassero gl'invasori. Così pure gli parlò della possibilità di conseguire la cessione della Sardegna, qualora al suo monarca si offerissero cinquecento mila lire sterline, donde trarrebbe la rendita annua di venticinque mila lire, superiore di gran lunga all'utile che dall'isola stessa allora gli veniva (1). Senonchè, non curate le premure dell'ammiraglio, il governo britannico, amico sempre ai Reali di Savoja, non solo li protesse nel possedimento dell'isola, e si rimase d'intromettersi nei suoi affari

(1) Queste notizie furono da me tratte dall'opera, *The Island of Sardinia . . . by Iohn Varre Tyndale—London, Bentley*, 1849, *vol.* 3 *in* 8 : i di cui passi principali furono voltati in italiano ed a me favoriti dal dotto mio amico Antonio Maria Ugo, professore di patologia nella università di Cagliari.

interni, ma anche li fornì di sussidj infino al loro ritorno negli stati continentali.

Coll' allontanarsi della flotta britannica dalla Maddalena, tanto più si apprese al governo sardo la tema d' un' invasione gallo-corsa, inquantochè non andò molto ad entrare in lega la Russia coll' Austria e coll' Inghilterra contro la Francia. Mentre pendevano i destini della guerra, che si chiuse nei campi d'Austerlitz col trionfo di Napoleone, Carlo Felice, a scongiurare la tempesta, largheggiò più di prima in attenzioni verso il vessillo francese; accolse con somma cortesia un D' Oriol, che nell' agosto surrogò l' Ornano partito da Cagliari nel gennajo (1); e provvide perchè secondo le leggi fossero puniti un tempiese ed un corso intesi a far reclute nel capo settentrionale per commissione degl' Inglesi. Ma siccome l' amicizia francese poteva d' improvviso convertirsi in una guerra, e la Sardegna di denari e di materiali guerreschi difettava per difendersi, il principe, di concerto cogli stamenti, si rivolse a re Vittorio Emanuele per conseguire pronta assistenza in armi ed in danari. Soffermiamoci per poco sopra il di lui relativo spaccio (2).

Come vi si volle dimostrare che la Sardegna, per la tenuità delle sue entrate, non mai senza sussidi straordinarj avea potuto far fronte alle pure straordinarie sue esigenze, perciò, facendo capo dai tempi del reggimento dell' Aragona e della Spagna, chiarì il principe, come allora a tale sorta di bisogni si era

(1) Alla partenza d' Ornano, rimase in sua vece a Cagliari Lazzaro Podestà, vice-commissario francese in Alghero.

(2) Dispaccio del 1 settembre 1805 al re Vittorio Emanuele.

sopperito colla vendita dei feudi, delle gabelle di commercio, delle tonnare, peschiere, scrivanerie, con donativi straordinarj, e con prestiti cospicui di danaro fatti dalle città dell'isola. Venendo alla signoria savoiarda, rammentò i ragguardevoli sussidj nei suoi primordj inviati alla Sardegna dal tesoro torinese, le somme egregie tratte dall'alienazione dei feudi devoluti alla corona, dallo staggito feudo di Benavente, dalla erezione in ducato dell'isola di S. Pietro, dai profusi diplomi di nobiltà e di titoli feudali. Circa al regno di Vittorio Amedeo III padre suo, toccò dei danari che il tesoro ricavava dalle grandi vendite dei beni gesuitici, e d'altri feudi pure ritornati alla corona, e dalla elevazione a ducato dell'isola dell'Asinara: nè tacque della copiosa emissione di biglietti di credito, indi alla orribile carestia del 1780 che pose la finanza e lo stato sull'orlo del precipizio. Finalmente, accennando agli ultimi tempi, confermò il suo assunto con lo specchio dei debiti considerevoli contratti per la guerra del 1793, e delle imposte straordinarie per lo riscatto dei Carolini, per la estinzione della carta-moneta, e per far fronte alle altre spese pubbliche, onde cansare lo sfasciamento dello stato. Indi, dimostrato non essere l'isola suscettiva di novelli tributi, conchiuse perchè il re procurasse sussidj stranieri, acciò essa non diventasse provincia della Francia. Come per necessità doveva avvenire, il re, quantunque pieno di buon volere, non ebbe modo di soddisfare alle supplicazioni del principe e degli stamenti.

Pigliando ora a raggranellare gli altri ricordi del finire del viceregato di Carlo Felice, accennerò alle

spinte da esso date all'abolizione delle tasse annonarie, col far sì che in Cagliari, dove anche si usava tassare molti lavori industriali, si rendesse libera la vendita delle vettovaglie non riputate di *primaria* o *quasi primaria* necessità (1). Però gli oppositori a questa libertà di commercio, che formavano la maggioranza immensa della popolazione, non tardarono a conseguire il ritorno di gran parte delle careggiate mete. Rammenterò le nuove ordinazioni circa le milizie e barrancellerie del regno (2): le commissioni instituite per lo riordinamento dell'amministrazione dei comuni, per l'equa ripartigione dei tributi regi e comunali, retti infino allora ad arbitrio, e per frenare le malversazioni frequenti del danaro pubblico: come pure le altre indirizzate ai migliori ordini delle curie minori e dei loro archivj giacenti nell'abbandono, ed alla ristaurazione ed ampliazione delle carceri, fomiti di morbi micidiali, e luoghi di tormento e veri sepolcri per gl'infelici ditenuti. Che se lieve assai o nullo fu il frutto di queste cure viceregali, lo stesso non può dirsi di quelle rivolte alla propagazione del formentone e delle patate, i di cui felici esperimenti in diverse parti dell'isola, suscitando poco per volta i regnicoli dall'immobilità, dierono loro campo ad apprendere come in quelle nuove coltivazioni si chiudevano dei rimedi ai danni delle fallite raccolte del

(1) Manifesto civico del 10 gennajo 1805. Vi si soppressero le tasse, tranne quelle » del pane, della carne, compreso il lardo e strutto di » porco e grasso procedente da bestiame macellato in Cagliari, del pesce » dello stagno e peschiere di Cagliari, dell'olio d'ulivo che si vende a » dettaglio nelle botteghe e del formaggio di cui è provveduta la piazza.

(2) Pregone del 27 giugno 1805.

frumento. Però, mentre il principe a tutte queste cose avvisava, era amareggiato dalle crescenti rovine della finanza, per cui gli fu forza di vuotare le casse delle milizie e della estinzione della carta-moneta per il soldo delle truppe e per altri bisogni militari. Lo amareggiava eziandio l'impossibilità di liberare tosto la sua fede verso Pollini, creditore di egregie somme per lo riscatto degli abitanti di Carloforte: ma per buona ventura lo stamento ecclesiastico, conoscendo di esserne in colpa, per i lunghi indugi nel saldare l'impostogli sussidio, si assunse la estinzione di quel debito entro tre anni. Qui chiuderei il racconto se non dovessi far cenno dell'ordinamento regio (1) con che si modificava e si estendeva la legge del 1799 sopra le procedure criminali. Della quale i risultati non avevano risposto in alcune parti al meditato fine. Esso è memorevole, perchè pose riparo ad un grave abuso della giurisdizione feudale tant'oltre trascorsa, che i baroni, non contenti alle curie maggiori che giudicavano in seconda istanza, a queste usavano richiamare dalle minori i processi criminali a titolo di avocazione o di ritenzione: con che, ad onta delle leggi del regno, estraevano i vassalli dal foro del domicilio e convertivano le curie maggiori in giudicature di prima istanza. Questo appunto fu vietato con gravi sanzioni penali (2).

(1) R. editto del 18 ottobre 1805.

(2) Nel terminare le memorie del viceregato di Carlo Felice, è bene di rammentare, che nel dicembre 1805 la regia segreteria di stato introdusse il sistema di rivedere le scritture destinate per la stampa, dopo l'approvazione dell'arcivescovo di Cagliari e del reggente la reale cancelleria. Quest'arbitrio, tolto in occasione d'una polemica acrimoniosa tra i PP. Hintz e Pes, bastò perchè sino agli ultimi tempi la segreteria mantenesse un sistema cotanto abusivo.

L'ultima lega tra l'Austria, la Gran Brettagna e la Russia contro Napoleone, in re Vittorio Emanuele soggiornante a Gaeta, aveva fatto rivivere la speranza di ricuperare il Piemonte con incremento anche di territorio. Conciossiachè il governo britannico, che l'aveva ordita, meditava l'incorporamento del Genovesato agli stati sardi, onde il loro re, diventato più potente, fosse in condizione d'ostare virilmente sulle Alpi a nuove incursioni francesi in Italia. Senonchè, disfatta, come già dicemmo, l'armata austro-russa in Austerlitz, e per conseguenza cacciata l'Austria interamente d'Italia, e Napoleone diventatone assoluto dominatore, le speranze del re si conversero in disperazione di racquistare il trono degli avi suoi. Da Gaeta passò allora in Napoli, e fra poco suonatavi l'estrema ora dei Borboni ed invaso il regno dalle vittoriose armi di Francia, anche da Napoli dovette allontanarsi, e cercare un ricovero in Sardegna. Partì dunque per Cagliari colla regina e colle tre figlie, e vi giunse il 17 febbraio 1806.

Terminava allora il primo viceregato di Carlo Felice, memorabile mai sempre per la straordinarietà e malvagità di tempi e per la piena dei disastri che l'accompagnavano, e singolare nei fasti vicereali, perchè il principe più da re che da vicerè soprastette ai sardi destini. Ondechè la storia, non tanto dai re Carlo Emanuele e Vittorio Emanuele, quanto da lui chiede ragione dei fatti del sessenio, e ritraendoli nelle loro particolarità ne ha già formato giudizio solenne. Qualunque poi sieno stati gli errori, le esorbitanze, gli atti di dispotismo militare, più dei cor-

tigiani, consiglieri ed agenti del potere, che opera del principe, la Sardegna a lui dovette se non piombò nell'anarchia e non cessò di essere italiana. Vi raffermò egli il principio d' autorità, vi spense molte fazioni private, vi disperse gran parte dei ribaldi e prepotenti che la martoriavano, insomma vi reintegrò l'ordine pubblico. E poichè poca forza ebbe in pugno, fu il prestigio del suo nome che produsse cotanti beneficj, accresciuti dalle assidue e larghe prove di sua carità e munificenza.

FINE DEL LIBRO TERZO

Digitized by Google

LIBRO QUARTO

Il ritorno in Sardegna di re Vittorio Emanuele ingenerò letizia e speranza di meglio nel popolo che belle memorie serbava del duca d'Aosta, e tuttora nudriva l'idea, che un re permanente nell'isola dovesse fruttarle tempi migliori. Giorno dunque di sincero festeggiamento popolare fu il 17 febbraio 1806, in cui il monarca ripose il piede in Cagliari colla consorte e colle tre principesse figlie (1). E poichè tempo era di divertimenti carnevaleschi, le moltitudini vi si abbandonavano con insueto trasporto. Soprattutto fu argomento di pubblica esultanza un'apposita mascherata sfarzosa, alla quale pigliò parte il fiore della gioventù cagliaritana.

A questo compiacimento pubblico conferiva assai la soddisfazione di mutar governanti, innata nei popoli, incresciosi sempre del presente; e specialmente di mirar caduti dal potere i consiglieri di Carlo Felice, ed

(1) Giunse sopra una nave da guerra russa.

il principale fra essi Stefano Manca di Tiesi, divenuto nel frattempo, per generosità dell'ultimo duca di S. Pietro, marchese di Villahermosa e Santa Croce. Al quale si attribuivano gli atti tutti del governo viceregale lungo l'ultimo sessenio: abbenchè a molta parte di essi fosse straniero ed in specie a quelle minute e quotidiane particolarità di governo, donde nasce non piccola parte delle popolari querele. E pure tale è il destino dei grandi favoriti dei principi, che rispondano in faccia ai popoli anche delle opere da loro combattute, o derivanti dal concetto irrevocabile dell'imperante, o meditate nei segreti ministeriali.

A Carlo Felice, venuto il re, non rimase che la presidenza dell'amministrazione delle torri, e la sopraintendenza, più nominale che reale, alle genti da guerra, per l'onoranza, datagli allora dal fratello, di loro capitano generale. Ed egli se ne compiacque altamente, dacchè, per indole, al comando ed alle pubbliche cure preferiva i placidi ozi del vivere privato e tranquillo, e sovrattutto il delizioso stare nel podere di Villahermosa, la villa d'Orri. Ma ne dolse a coloro che all'ombra del principe aveano signoreggiato, nella proporzione stessa che il popolo si allegrò del loro abbassamento: non avvedendosi come ai caduti altri essendo subentrati, fra poco anche questi vieppiù maledirebbe, per la loro origine straniera.

A Villahermosa successe nel favore il conte di Roburent, sovraintendente generale della real casa e facente le veci di grande ciamberlano e di grande scudiere del re. A De-Quesada, innalzato poco dopo alla dignità marchionale ed a legato del re a Roma, subentrò, con

maggioranza di poteri e con migliore perizia di pubblici affari, Gioachino Alessandro Rossi, ossequioso a Roburent, come De-Quesada lo era stato a Villahermosa. Ma Rossi non era in fatto ministro per tutte le cose. Quelle della guerra si governavano dal re, ora col proprio senno, ora col consiglio dei due governatori di Cagliari e di Sassari, Villamarina (1) e Thaon di Revel, e del comandante la regia marina, barone Desgenéys. Alle giuridiche sopraintendeva in gran parte il cavaliere Rebuffo di S. Michele, prima magistrato, allora facente funzioni di primo ufficiale: alle ecclesiastiche poi dava impulso Felice Botta, confessore del re, vero ministro del culto. I nomi dunque di Roburent, Rossi, Rebuffo e Botta vennero in fama per l'isola. Senonchè un altro ad essi soprastava, quello cioè di Maria Teresa d'Austria, consorte del re. Donna costei di chiara bellezza, di mente perspicace, di non volgare cultura, ma, per istirpe e per indole, superba, ed avente di sè troppo alto senso e troppo basso dei popoli soggetti, signora si era renduta dell'animo benigno, arrendevole ed inclinato a compiacenza del re, che soprammodo l'amava. Cosicchè, inframettente com'era nelle cose di stato, in ciò che a lei talentava, a suo libito governava il re, pendente ognora dai di lei cenni ed alieno dal contrariarla. Quanto ella potesse lo apprese il regno, alla dichiarazione solenne del re di aver graziato dalla pena del capo un reo di misfatti enormi Sisinnio Dessì « alla

(1) Costui, nel settembre 1805, perchè infermo, ne andò a Pisa: chiese le dimissioni dalle cariche che occupava: il re gliele accordò a Napoli gli 11 gennaio 1806, conservandogli il trattenimento di lire tremila di Piemonte. Ristorato poco dopo in salute, riprese nella loro pienezza le antiche funzioni.

prima instanza della regina, sua amatissima consorte » (1).

Non avrei ben proemiato al racconto che imprendo, se mi tenessi dall'aggiungere che, nei negozi pubblici, alle soprammentovate influenze maggiori sottostavano le mezzane e le infime, che avevano sede tanto negli uomini di corte, discendendo infino al più basso servidorame, donde la fama sceverava alcuni che a viso aperto facevano infame traffico di grazie e favori regali, quanto in non pochi nazionali, i quali, ambiziosi di salire in alto e di accumulare danari, colle più vili piacenterie corteggiavano i quattro potenti, o se non avevano potuto afferrare la loro protezione si prostituivano davanti ai servitori stessi della casa reale, onde farsi scala al favore dei primi, o conseguire per quel basso intermedio provvidenze e grazie, il di cui frutto diventava comune. In tal guisa propagossi l'opinione che all'oro nulla resistendo si poteva mercare con esso anche l'impunità d'ogni misfatto. Le ville soprattutto sperimentarono i turpi effetti della prevalente corruzione, diventando serve dei magnati prepotenti che o per danaro, o per pingui doni di vettovaglie si erano comprati a Cagliari un protettore nella corte, o nella segreteria di stato, o negli ordini giudiziarj ed amministrativi. Per la qual cosa, a fronte delle buone intenzioni del re, andavano a soqquadro governo, giustizia, amministrazione, e le riforme di che anderò ragionando non riuscirono a prospero fine.

(1) Biglietto regio al magistrato della reale udienza del 10 marzo (mandato alle stampe) con cui in galera a vita veniva commutata la pena di morte al Dessì: il quale era stato prima orrendamente frustato dal carnefice da Oristano sino a Cagliari.

Il re, per l'indole sua benigna, voleva dare prove solenni di clemenza. Ma se ne rimase per lo crescente numero di orribili misfatti e di vendette atroci, per cui apprese, tempo essere non d'indulti, incentivo a più scapestrare, ma di giustizia severa; e solamente perdonò i disertori dalle regie truppe, ove rei non fossero d'altri gravi reati (1). Riprodusse ad un tempo con maggiore estensione le ordinazioni di re Carlo Emanuele e di lui stesso già governatore di Cagliari per l'osservanza dei giorni festivi, il divieto dei giuochi d'azzardo, la consegna dell'armi regie esistenti presso a particolari; per impedire l'abuso delle armi ed i contrabbandi; per frenare i vagabondi e diffamati di delitti; per vegliare ai forestieri soggiornanti nel regno e per altri oggetti di pubblica sicurezza (2).

Per accrescere la forza pubblica, i ruoli del reggimento nazionale e del corpo dei dragoni riempì di molti dei classati tra i discoli e vagabondi, d'altri graziati di delitti leggieri, e di reclute presentate in prezzo d'impunità di commessi reati. Donde nacquero i monopoli turpi delle grazie regie, l'avvilimento della divisa militare, le vessazioni non di rado provate dai buoni per fatto di certi maggiorenti delle ville, che odiandoli, per aver ostato alle proprie ribalderie, li qualificavano come uomini di mala fama. Inoltre il re mutò l'abito delle truppe; riordinò il corpo reale d'artiglieria, fornendolo di scuole di pratica e di teoria (3); soppresse la milizia

(1) Regio editto 24 marzo 1806.

(2) Altro regio editto del 24 marzo — circolare della segreteria di stato del 25 dello stesso mese.

(3) Ne ebbe la direzione il marchese Vittorio Pilo-Boyl di Putifigari.

arruolata di Cagliari, e ne formò una compagnia di soldati, denominandola *leggiera di marina.*

Mostrò speciale cura del naviglio regio, cotanto necessario per la tutela del commercio, per freno dei contrabbandi e per terrore dei Barbareschi: e poichè languiva per difetto di danari, accrebbe a suo benefizio la tassa dei diritti d'ancoraggio nei porti dell'isola, ed una cassa speciale di marina instituì, applicandole, oltre siffatti diritti, alcuni rami di rendita dello stato sì da guarentirle l'entrata annuale d'oltre cento mila lire sarde (1). E perchè di buoni marinari non difettasse creò una compagnia di remiganti detta *di grazia* (2). Decretò inoltre che per sei mesi dell'anno costeggiassero la galera, le due mezze-galere ed un lancione; negli altri mesi una mezza-galera, un lancione e due gondole: e stante la tema di prossime incursioni di Barbareschi, ordinò a Des-Geneys che nel maggio imprendesse la prima crociera.

Non andò molto a comparire nei mari sardi una flottiglia tunisina, forte d'una fregata, di quattro sciabecchi e quattro piccoli legni. Gittatisi i barbari d'improvviso nella cala di Osalla, poco distante dalla villa d'Orosei, vi disbarcarono nella notte del 5 giugno in numero d'oltre settecento, per trarne schiavi quei popolani, tanto più invisi, che altre volte trionfato avevano della ferocia affricana. All'alba del 6 si posero in marcia pel villaggio, così di soppiatto, che la prima loro banda vi era giunta, e gli abitatori stavano tuttora

(1) Biglietto regio 22 aprile 1806.
(2) Regio biglietto del 7 aprile 1806.

presi dal sonno. Tommaso Majolu, stante alla estremità del paese, fu il primo ad addarsene, all'assalto che nelle sue stanze gli diedero i Tunisini. Lungi dallo smarrirsi d'animo, tolto un enorme coltello si lanciò sovra gli aggressori, e così li percosse e gli atterrì, che potè salvare sè stesso e la famiglia. Diversa fu la sorte d'Antonio Gozza, che, uscito anch'esso a fulminarli, cadde estinto per un colpo di trombone scaricatogli sul petto. Al calpestio ed allo orrendo schiamazzo degli invasori furenti, alle grida del Majolu, ai gemiti del Gozza, allo scoppio dell'arma che l'uccise si destarono i popolani vicini; e tosto pigliate le armi, e coll'ajuto dei barrancelli e d'altri giovani animosi accorsi d'altre parti della villa così presero a sfolgorare i barbari coi loro archibugi, che questi si tennero dal sacco. Fra poco levossi in armi la villa tutta e così potè respingere gl'infedeli. Come ingrossavano le loro bande, cercarono rifarsi del primo scontro infelice; ma invano. Chè i forti d'Orosei impavidi nel cimento, col trarre rapidissimo degli schioppi gli obbligarono a ritrocedere. Nel mentre dalla torre di Sant' Antonio molti giovani, colà riparatisi colle loro donne presero a fulminare le schiere barbariche così fattamente, che quasi ogni colpo d' archibugio non falliva. Per tanto grandinare di palle, per tanta rovina, i Tunisini, perduti di coraggio, si diedero poco stante a fuga precipitosa in cerca d' uno scampo sulle navi donde erano sbarcati. Inseguendoli i cavalieri miliziani continuarono a porli in rotta. Specialmente pagò il fio dell'aggressione una schiera che prima di giungere alla villa rinculava all'apprendere la disfatta delle prime: perocchè gli uomini

d'Orosei l'abbatterono, la sgominarono, la sommersero in parte nei pantani ed in uno stagno. In questo conflitto, mentre dei barbari ottanta e più caddero tra morti e feriti, i nostri un solo estinto, un solo ferito lamentarono. Tanto più fama ne venne a quei forti abitatori, che colti furono d'improvviso ed ebbono a lottare con orde ferocissime prevalenti nel numero e guarantite dalla flottiglia. L'isola intiera gli ammirò, ed il re con meritate parole d'encomio gli offerse al regno come esempio sublime d'universale imitazione (1).

Benchè sconfitti in Orosei, i Tunisini non si tennero del nuocere: alcuni legni mercantili predarono, sbarcarono sulle spiagge dell'Ogliastra e del Sarrabus e vi fecero schiavi, del lancione regio s'impadronirono; ma nel luglio veniva questo ricuperato, con ventisette turchi a bordo, dal naviglio regio. Al quale, benchè non gli riuscisse di affrontare il nemico nell'assidua crociera, si dovette in parte se maggiori non furono i danni di questa spedizione barbaresca, frenata dalla tema di scontrarsi collo stesso naviglio. Si dovette anche alle vigili cure del governo del re, che pose in istato di difesa le torri dei littorali, spedì forti distaccamenti di truppa nell'Ogliastra, nel Sarrabus ed in Orosei, attuò la guardia dei miliziani lungo le marine (2): e per salvare quelle di ponente concentrò nel colonnello Varax il comando di Carloforte, di Sant'Antioco, e dei luoghi limitrofi, dal capo di Teulada a quello di Pecora, e truppe regie e schiere di miliziani gli affidò per

(1) Biglietto regio degli 11 giugno 1806.
(2) Circolare della segreteria di stato 18 giugno 1806.

respingere l'inimico. Nel frattempo lo stesso governo regio si valse di Pollini per conseguire il riscatto dei Sardi, che, indi a quello del 1803, erano diventati schiavi dei Barbareschi. Ottenutolo collo sborso di lire sarde venticinque mila, e col cambio degli Affricani che stavano nell'isola, tornarono a Cagliari i redenti nel settembre, e nel primo ottobre ne andarono processionalmente al tempio maggiore di Cagliari per ringraziarne Iddio (1).

I tempi nei quali ci aggiriamo erano pure calamitosi per la penuria di frumento in varie provincie dell'isola, alla quale si sovvenne con parte di quello incettato in Cagliari (2): e per le febbri epidemiche che, sorte nel 1803 nelle carceri baronali di Selargius, propagatesi poco stante in questa villa, e nei due anni immediati in quelle di Quarto, Quartuccio, Villagreca, Sestu, a tacere d'altri luoghi, finalmente nel novembre 1805 si appresero alla capitale. Come in sulle prime limitavansi a pochi casi, facile tornò di confonderle colle febbri così dette d'intemperie. Senonchè, generalizzatesi per la città, tanto più ne furono spaventati gli abitatori, che conferiva a farle credere contagiose non tanto lo strabocchevole numero degl'infetti, quanto il colpire a un tempo più individui d'una stessa famiglia, e gli ajutatori degl'infermi; e soprattutto la morte di quattro parrochi e di tre medici. Però la mortalità eccedette di poco quella dei tempi ordinarj, non ostante che il morbo imperversasse sino al giugno 1806, attaccando i giovani

(1) Le spese del riscatto si prelevarono dalla cassa d'estinzione dei biglietti di credito.

(2) Circolare della segreteria di stato del 31 marzo 1806.

e gli uomini d'età mezzana, e risparmiando i vecchi ed i ragazzi. Tra per questo, e perchè la facoltà medica qualificando gastrico-putride queste febbri, e riferendole alla classe dei mali epidemici autunnali, allontanò ogni tema di contagio, si rinfrancarono le moltitudini, ed il governo si tenne da ogni provvidenza allarmante, lasciando che il male da per sè si spegnesse. Il valente medico Sebastiano Perra ne tramandò ai posteri la storia (1). Dove nulla manca di ciò che può destare l'interesse dei cultori della scienza dal nascimento del morbo sino al suo estinguersi, nel 1807, in Alghero ed in altri luoghi dell'isola. Però sembra che nell'indagarne le origini si doveva pur tener conto del suo primiero sviluppo entro una prigione (locchè può accennare, ad un tifo carcerario), non che della fame e della miseria provenute dalla diffalta del frumento, fomiti talvolta di febbri epidemiche anche d'indole contagiosa.

Tornando nella via della storia civile, dirò che dai molti ordinamenti del re indi al suo ritorno nell'isola traluce il suo fermo proposito di farla rifiorire in quanto gli fosse più fattibile. Perciò nella primavera del 1806 prese a visitare il regno infino a Sassari (2), e se trasse argomenti di conforto dai segni di riverenza e d'amore datigli dovunque, e dal ridente aspetto delle campagne, promettenti, come

(1) *Dissertazione intorno alla febbre epidemica che dall'anno 1803 sino al presente ha infestato Cagliari e sue vicinanze, con osservazioni pratiche del dottor fisico e chirurgo Sebastiano Perra.* — Cagliari, 1807, in 4.

(2) Partì da Cagliari il 23 aprile e vi ritornò alla metà di maggio.

si avverò, un raccolto ubertoso, si addolorò al vedere dappresso le piaghe dell'isola, inveterate, moltiplici, nè di facile e pronto sanamento. Al ritorno in Cagliari, consigliatosi coi ministri della corona, per ripararvi prese le mosse dagli ordini giudiziarj.

Non sono a dire i disordini dell'amministrazione della giustizia, quando è manifesto che la Sardegna stava sotto il giogo feudale. Questo perdurando, come era pur voto dei privilegiati rappresentanti della nazione, non restava che di avvisare al miglioramento degli ordini dei magistrati regj, correttori e supplitori degli eccessi e dei difetti dei giusdicenti minori, in massima parte baronali, perchè poche erano le terre immediatamente dipendenti dal re. Per la qual cosa si affacciò il bisogno d' instituire un magistrato che nell' isola fosse un' immagine del supremo consiglio già sedente in Torino, e di creare, secondo la proposta degli stamenti, nella reale udienza una nuova classe civile che in via di supplicazione pronunziasse sopra i giudizj del magistrato istesso. Soddisfece ad una ed altra cosa il re formando un consiglio supremo di revisione, ed una terza classe nella reale udienza, presieduta dal reggente la reale cancelleria, e creando due giudici decani per la reggenza delle altre due classi civile e criminale (1). Senonchè il relativo ordinamento regio tante dubbiezze presentò nella sua esecuzione, che, indi alla esposizione fattane dalla reale udienza, il re le risol-

(1) Regio editto del 23 luglio 1806. Il consiglio di revisione fu composto dei due reggenti la reale cancelleria ed il consolato, dei due decani, dei due avvocati del fisco, regio, e patrimoniale, e del cav. Rebuffo.

vette con carta reale ad essa indirizzata (1), per la quale la revisione si lasciò nell'arbitrio regio, qualora la somma controversa eccedesse gli scudi cinquecento, e si sancì il foro privilegiato del reggente la reale cancelleria per i nobili ed altri godenti il privilegio militare. Per porre in armonia con i nuovi ordini la reale governazione, altra carta reale veniva emanata (2), con cui dessa fu composta d'un reggente e di quattro assessori, e se ne confermò, come ab antico, la presidenza al governatore di Sassari; ondechè il potere giudiziario continuò a rimanere colà schiavo del militare. Poco dopo con merito di lode si prescrissero le relazioni pubbliche delle cause nanti la reale udienza (3); e fu riformato il tribunale delle cose fiscali, coll'aggiunta al suo unico giudice, l'intendente generale delle finanze, di due giudici della reale udienza con voto deliberativo, onde emendare il pernicioso sistema che al capo dell'amministrazione finanziaria dava il diritto di giudicare da solo nelle controversie di cui era parte (4).

Nel mentre si cercava di migliorare l'amministrazione della giustizia, questa nell'interno dell'isola in

(1) Carta reale del 16 ottobre 1806.

(2) Carta reale del 16 ottobre, indirizzata alla reale governazione.

(3) Carta reale del 12 dicembre 1806 — Il magistrato della reale udienza, con manifesto del 13 aprile 1807, la pubblicava unitamente alle due precedenti del 16 ottobre ed alle successive, degli 11 dicembre 1806 circa le forme del giuramento annuale della reale udienza; del 6 febbraio 1807, contenente la nomina di due giudici della reale udienza, come aggiunti alla capitania generale; e del 23 dello stesso mese, risguardante i doveri degli attuari dei due magistrati.

(4) R. editto del 12 agosto 1806.

Digitized by Google

nefande maniere veniva calpestata da varie bande di facinorosi. Le quali, spalleggiate da ribaldi magnati delle ville, spinsero l'audacia a tale, da sottrarre alla forza pubblica gli arrestati e da assalire anche le carceri per esimerne i prigionieri, come, a tacere d'altri luoghi, avvenne in quelle di Tortolì. Nel caldo dell'ira per eccessi sì enormi, il re emanò un decreto di sangue. Comminossi la pena di morte a cotali nemici dell'ordine pubblico ed a qualunque li ricoverasse o gli ajutasse; si dichiararono questi issofatto infami sì da perdere anche i privilegj di nobiltà; fecesi abilità a chiunque, indi alla loro condanna in contumacia, di arrestarli ed anche ucciderli; posesi grossa taglia sul loro capo, pagabile dove vivi o morti fossero presentati alla giustizia; ed ai catturanti, anche quando fossero complici, si promise l'impunità dei delitti propri, e di quelli degli altri benchè non parenti. Ad un tempo, per la dispersione di sì mala genia d'uomini, si decretarono due colonne mobili di truppe regie in ambi capi dell'isola. Ognuna di esse ebbe un magistrato e due facenti funzioni degli avvocati del fisco e dei poveri, con facoltà a quello di pronunciare anche la pena di morte, non eseguibile però senza la precedente sanzione regia. Senonchè non prima del febbrajo dell'anno immediato si spedirono le due colonne, che misero il terrore nell'isola e la purgarono di gran copia di facinorosi (1).

(1) R. editto del 8 agosto 1806. La colonna volante partì da Cagliari il 19 febbraio 1807. Ne era comandante militare il cav. Varax: e vi erano addetti: per giudice, Lomellini; per sostituito del fisco, Raimondo Garau; per avvocato dei poveri, Agostino Arrius. Della colonna di

In questo torno di tempo altre ordinazioni si bandirono, sì per punire gl'incendj nelle montagne e nelle pianure con danno enorme delle selve, degli alberi fruttiferi e delle chiudende, opera per lo più di pastori intesi a pascoli abbondevoli ed antecipati nell'autunno (1); che per impedire i contrabbandi dei cereali, donde grande nocumento derivava alla depauperata finanza (2). Così pure legge severa emanossi per freno dei giovanetti che a dispetto dei genitori, con fuga dalle paterne stanze e sorpresa della presenza del parroco, contraessero matrimonio, o che nodi maritali stringessero disonorevoli o turbanti la pace della famiglia, od offendenti *il lustro e lo splendore di quelle d'antica e generosa nobiltà* (3). Che se lodevole fu questa legge nel suo fine di menomare i matrimonj di giovani inconsiderati ed ineguali a tanto peso, donde proviene l'infelicità loro e della prole, non fu tale per le eccessive pene portanti nientemeno che la rovina dei contraenti, e fatte per gettare lo spavento nel giudice che valuta la facilità dei trascorsi d'un primo amore. Molto più nol fu nel rispetto di quello esorbitante spirito aristocratico che vi domina, come se mali immensi venissero allo stato dalla mescolanza del sangue nobile col plebeo; e della taciuta ragione impulsiva, gli sponsali vale a dire d'un giovinetto dell'alta aristo-

Sassari fu comandante il conte de Salins, colonnello dei cacciatori esteri. Avea pur essa il suo magistrato nell'assessore della governazione Angelo Simon, il sostituito del fisco in Diego Manfredi, e l'avvocato dei poveri in Salvatore Sotgiu.

(1) R. editto del 22 luglio 1806.

(2) R. editto del 27 luglio 1806.

(3) R. editto del 2 dicembre 1806.

crazia con una onesta figlia d'un pubblico ufficiale, ma di stirpe plebea. Perchè non fondata nella natura umana e non eguale ai trascorsi che si volevano cansare, questa legge andò fra poco quasi intieramente in desuetudine. Ben diverso fu il successo dell'altra relativa alla piantagione degli oliveti ed all' innesto degli oleastri (1).

Come il Gemelli (2) ripeteva la propagazione degli olivi nell'isola dalla spinta data nelle corti generali (3) al loro moltiplicarsi, ed all' innesto degli oleastri che tanto vi abbondano: e come il Manno (4) risaliva non tanto a ciò, quanto all'industria dei Genovesi trapiantati nel Bosanese, così io derivo dalla legge di Vittorio Emanuele il crescere smisurato della piantagione di quest' albero dal 1806 sino ai tempi presenti. Non sono più, come una volta, patrimonio esclusivo di Sassari, Bosa, Alghero, Oristano e Cuglieri gli oliveti e l'olio, ma sono parte di ricchezza di tutta quanta la Sardegna; sicchè, da tributaria delle estere contrade, ora vi manda in copia quel prezioso liquore.

Questa legge ottenne il suo fine, promettendo la nobiltà gratuita a coloro che piantassero quattro mila olivi, ed onoranze maggiori ai già nobili o titolati in proporzione delle piantagioni: abilitando i non nobili ad instituire fedecommessi sopra nuovi oliveti, ricchi almeno di cinquecento piante: attribuendo ai

(1) R. editto del 5 dicembre 1806.

(2) *Rifiorimento della Sardegna*, vol. 1, pag., 245.

(3) Corti celebrate dal vicerè conte D'Elda (1603) e dall'altro vicerè Vivas (1624).

(4) *Storia di Sardegna*, vol. 3, pag. 420-21.

possessori di fedecommessi il pieno dominio degli ulivi verdeggianti in terreni soggettivi, ed a tutti la facoltà di chiudere i terreni aperti per formare gli oliveti, e la preferenza a tale scopo sovra i danari che si dessero a censo dalle manimorte: rinnovando le pene delle prammatiche spagnuole contro i non cingenti d'ulivi le terre chiuse: minacciando a coloro che non chiudessero terreni sparsi d' oleastri o questi non innestassero la espropriazione forzata, previo pagamento del giusto valore, in pro di quelli che intendessero chiuderli a quel fine: sancendo la pena della galera contro i distruggitori d' un albero od innesto d' ulivo, o diroccatori di chiudende ove esistessero oleastri già inseriti; e pur quella della morte sovra i capi d' un complotto o di un commovimento di popolo per opere così nefande. Che se a taluno parte di queste prescrizioni non talentasse, è duopo consideri, che, a scuotere un popolo preso tuttora dall' inerzia infusagli dalla Spagna, facea' mestieri d' una potente azione governativa e dei mezzi dalla legge adoperati; e che buona, anzi ottima fu dessa, dacchè conseguì lo scopo propostosi da re Vittorio Emanuele: cui, come a ristoratore della industria olearia, non mai verrà meno la benedizione dei posteri. E la serica eziandio avrebbe fiorito, se la legge stessa, lungi dal rimanersi in sul tirato sopra i gelsi, questi avesse nei favori affratellati cogli ulivi.

Utile fu pure l'altra ordinazione colla quale, mutato, secondo i voti delle milizie e dei comuni, il novello sistema circa i barrancelli sancito da Carlo Felice, si ripristinarono nei singoli comuni le antiche compagnie

barrancellari, mantenuta però l' abolizione delle esenzioni e la prestazione di parte dei proventi alla cassa delle milizie (1). Buono fu il pensiero della instituzione d'un pubblico mercato in Cagliari per far fiorire il commercio interno e per introdurre colà, coll' allettamento della libera vendita, l' abbondanza delle vettovaglie e l'equa proporzione nei loro prezzi: non così quello di comminare la pena economica del bastone per lievi contravvenzioni annonarie (2). Successero i regolamenti regj intorno alla spedizione di bastimenti sardi mercantili od armati in corso, collo scopo di guarantire la bandiera ed il commercio nazionale, e di frenare abusi in onta della neutralità dal re abbracciata (3): ed al reclutamento annuale per la regia marina (4). Coincise la conversione in un tributo pecuniario di quello della paglia per uso della truppa, che i comuni prestavano in natura (5). Donde venne che, tolti gli antichi abusi, vale a dire esenzioni personali gravatorie dei poveri, comandate, arbitrj nel fissare il genere non trasportato, il tributo si ripartisse egualmente sovra gli agricoltori tutti nella proporzione del grano od orzo seminato o raccolto. Degna poi di grand' encomio fu l'idea, benchè allora non venuta a maturità, di raccorre in un solo corpo le sparse leggi patrie; per cui il re creava una commissione, onde erano presidente Cristoforo Pau e membri

(1) Circolare della segreteria di stato del 5 luglio 1806.
(2) Regio editto del 14 dicembre 1806.
(3) Regio regolamento del 26 dicembre 1806.
(4) Regolamento 8 gennaio 1807.
(5) Circolare della segreteria di stato del 30 giugno 1806.

gl' insigni giuristi Costantino Musio e Raimondo Garau.

Frattanto veniva meno semprepiù il denaro pubblico. Il conto preventivo del 1806 dimostrò infatti l' enorme eccedenza di lire quattrocento trentadue mila trecento trentanove nelle spese in confronto colle rendite. Nè fu dato di scemarla in grazia del raccolto ubertoso del frumento. Vigeva il sistema di non autorizzarne l' uscita, che dopo conosciuta la quantità raccoltane, e stanziata quella disponibile per l' estero: onde avveniva che il frumento d' un anno si estraesse nell' anno immediato e che allora e non prima se ne giovasse il tesoro. Ed in vero, pel grano del 1806, estratto nel 1807, il preventivo di quest' ultimo anno presentò il solo vuoto di lire duecento tre mila quattrocento novantatrè. E qui, per non ripetere i lamenti sulle tristi conseguenze della oberata finanza, passerei di colpo ad altro argomento, se non dovessi accennare che, riconosciuto di derivare in parte dalla mala amministrazione ed in specie dal disordine nella computisteria e dalla infedeltà dei contabili, il re decretava la revisione delle contabilità tutte, ed un consiglio di finanze creava per porre la mano addentro di quelle piaghe, e cercar modi di sanarle (1). Soggiungere pur debbo che, a fronte di tante strettezze finan-

(1) Di questo consiglio, creato nel 7 agosto 1806, erano membri il ministro Rossi, l' intendente generale delle finanze, l' avvocato fiscale patrimoniale, il fungente le veci del controllo generale, il cav. Giuseppe Cossu (che nel 16 aprile 1799 era stato destinato a sopraintendente generale dei regj archivj); il cav. di Saint-Real, il cav. Gemiliano Deidda.

ziarie, continuarono le opere stradali e l'abbruciamento della carta monetata (1).

Parve allora d'uscire un raggio di speranza dalle sarde miniere, poste già sotto la speciale direzione del cav. di Saint-Real e formanti un ramo d'amministrazione segregato dall'intendenza generale (2). Venuto era nell'isola un conte Edoardo Romeo De-Vargas, versato assai in mineralogia. Tanto egli prese a studiare le sarde ricchezze minerali, che dettonne una dissertazione (3), ed unito in società con alcuni capitalisti, presentò al governo del re la domanda di concessione di tutte le miniere. E l'ottenne con alcuni mutamenti nei patti. Alcune gli si concedettero per venticinque (4), le altre indistintamente per trent' anni: ed egli, sopra all' assumersi gli stipendj degli ufficiali regj addetti a quel servizio, si obbligò dare alla finanza il decimo dell' oro e dell'argento, il decimoquinto del rame e dello stagno, il vigesimo del piombo, il trigesimo del ferro e degli altri metalli, ed il ventesimo del carbon fossile (5). Non tardarono però a dileguarsi le concette speranze. De-Vargas non molto

(1) In quest'anno se ne bruciò per la somma di lire 88,162. 10, e così la sua estinzione si era portata a lire 362, 800.

(2) Biglietto regio del 17 dicembre 1805.

(3) Dissertazione presentata alla società reale di Copenaghen, stampata poscia in Livorno nel 1806.

(4) Cioè le miniere di *Monteponi* nel territorio d'Iglesias, di *Safraiga* in quello di Guspini, e di *Montevecchio* nell'altro d'Arbus.

(5) Il contratto di concessione fu stipulato il 22 aprile 1806 tra il De-Vargas ed il cav. di Saint-Real. Nella sua dissertazione il De-Vargas scrisse che in *Tonara* ed a *Corruboi* trovavansi dei filoni di carbon fossile.

dopo si allontanò dall' isola, e la concessione rimase senza effetto.

A questi tempi il commissario generale della Francia, D' Oriol, progrediva nelle ostilità verso il governo del re, a simiglianza d'Ornano verso quello del duca del Genevese. Assunto un linguaggio il più aspro e minaccevole, come allora usavano gli agenti di Napoleone, accagionò di sleale e di avverso alla Francia il governo sardo, dimostrandolo con argomenti tratti da offese di corsali inglesi alla bandiera francese sulle sarde marine, come se, potendolo, non le avesse impedite; e lamentandosi che rotti si fossero i sigilli di lettere a lui dirette da oltremare. Il lungo ed animato carteggio tra lui e Rossi rende chiara la ingiustizia delle mosse querele. Il ministro infatti, internandosi negli oggetti donde D' Oriol le avea desunte, con molta finezza diplomatica le combattette, sì da provargli che dai fatti per lui stesso allegati, dove si considerassero nel vero loro aspetto e si dispogliassero dall' ingombro delle male prevenzioni, si arguiva che il governo del re, lungi dal mancare ai doveri della neutralità, gli aveva religiosamente osservati. Dimostrò specialmente le cure governative per frenare i corsali inglesi, ed obbligarli al rispetto nel territorio sardo verso il vessillo francese. Gli ponderò come, non rispondendo i governi neutrali che dei danni che possono impedire, non fosse sindacabile quello di Sardegna quando aveva operato quanto stava in lui per impedire le infrazioni del territorio e delle leggi di neutralità. Avrebbe potuto aggiungere, ma non si conveniva alla dignità del suo re, che la debole Sar-

degna non era da tanto, che nel cozzo tra le due primissime potenze potesse far rispettare la sua neutralità. Che poi il re con fermo animo la volesse mantenere si raccoglie anche dal ricusato presidio di truppe offertogli dalla Gran Brettagna, e dalla protesta per esso fatta con pieno risultato contro una fregata russa, che nel luglio osava impadronirsi nel porto di Cagliari d'un legno francese. Questo fu immantinenti rilasciato.

Altri provvedimenti segnarono il primo anno del soggiorno del re, come l'amministrazione delle rendite degli spedali conceduta ai frati di S. Giovanni di Dio, venuti allora da Roma: le rifiorite scuole secondarie d'Alghero, e l'apertura colà stesso delle scuole dette normali per l'ammaestramento dei fanciulli nel leggere, scrivere e conteggiare, affidate a quei PP. della Mercede e del Carmelo: le sollicitudini presso gli ordinarj per agevolare la distribuzione delle bolle della crociata, il di cui prodotto era applicato alla cassa di marina, e per impedire, non scapitassero a petto di quelle della Casa Santa, usate distribuirsi dai minori osservanti: la sanzione in fine del donativo offerto dagli stamenti alla regina Maria Teresa.

Ridotto, come vedemmo, il donativo straordinario alla somma di lire cento quarantuna mila cento quarantanove, il re stanziava al suo arrivo che settantacinque mila se ne riserbassero al duca del Genevese, e le rimanenti si versassero nella sua cassa privata. A questa temperanza congiunse la rinuncia alla metà delle rendite ecclesiastiche assegnatagli da Pio VII per i bisogni della fami-

glia reale (1). Tutto ciò considerando gli stamenti, deliberarono di concorrere al sollievo di tali bisogni, votando alla regina Maria Teresa l'annuo donativo di scudi sardi venticinque mila, da offerirlesi nel 17 febbrajo in memoria del suo approdo a Cagliari (2). Contemporaneamente stanziarono che si ripartisse per il primo anno sulle basi, benchè modificate in alcuni rispetti, del contributo 1804; e per l'avvenire sovra quelle dei catasti dei beni degli abitatori delle sette città. Locchè ebbe effetto colla sanzione regia (3).

Inauguravasi l'anno 1807 colla comunicazione alla reale udienza di minacciosi ordini regj per lo mantenimento del più scrupoloso segreto nelle sue deliberazioni, per l'osservanza d'un contegno dignitoso e temperato nei suoi atti, e per lo astenersi dall'accettazione di doni (4). Successe l'ordinamento con che si stabilirono i reciproci doveri delle truppe, dei comuni e degl'individui nel passaggio di distaccamenti fissi o mobili, o di soldati destinati al costringimento dei debitori morosi della finanza (5). Ma lievi cose sono queste a petto della instituzione delle prefetture di che vado a discorrere.

Uno dei grandi vizi dell'amministrazione giudiziaria era ab antico il difetto di autorità intermedie tra i

(1) Breve pontificio del 21 gennaio 1806.

(2) L'offerta fu fatta nel 3 ottobre 1806. Nel giorno 6 il re e la regina l'accettarono con lettere dirette alle tre prime voci degli stamenti.

(3) Regio editto del 16 dicembre 1806 coll'annesso manifesto dei deputati degli stamenti del giorno precedente. Il cav. Nicolò Guiso fu nominato intendente generale dell'appannaggio della regina.

(4) Regio biglietto 17 dicembre 1806, ma letto il 2 gennaio 1807.

(5) Regio editto del 31 gennaio 1807.

due magistrati di Cagliari e di Sassari, ed i giudici inferiori, creati fossero dal re o dai baroni. Invero, sia perchè i due magistrati posti nelle estremità dell' isola non potevano bene esercitare la loro azione sopra giusdicenti renduti più distanti dalla mancanza di strade regolari, sia per la mole immensa d'affari anche governativi che a loro vietava un'assidua vigilanza sopra l'amministrazione interna della giustizia, sia perchè questa stessa vigilanza era inceppata dal potere baronale, ne conseguitava che i giudici ordinarj, abbandonati quasi a loro stessi, regolassero le cose a proprio talento. Nè il rimedio dell' appello o del ricorso atto era a riparare i loro eccessi e difetti. Dessi che costruivano gli atti criminali, potevano adulterare o sopprimere le prove dei reati a pro dei ribaldi od a danno degl' innocenti: dando informazioni su tutti i negozj publici ai due magistrati, agli avvocati del fisco, al governo, avevano ogni comodo per coordinare i fatti all'impulso delle proprie passioni: intimidendoli o vessandoli, potevano ritrarre i popolani dalle querele contro le loro male opere, ed introdotte renderle innocue col favore dei baroni o dei loro agenti, o per l'intermedio degli altri protettori nelle due città primarie, comprati coll' oro, o colle vettovaglie. Oltracciò, la povertà dei popolani, le grandi spese per sostenere le proprie ragioni nelle due città, erano altrettanti impedimenti ai richiami, altrettanti fomiti d'impunità a quei giudici, per l'ordinario ignoranti, corrotti e d' animo abbietto e vile, perchè tratti per lo più dal servidorame dei baroni. E poichè in loro era concentrata ogni sorta di potere ed in spe-

cie sopraintendevano ai comuni ed alla ripartizione e riscossione dei tributi regj e comunali, bastava che dessi si stringessero ai prepotenti magnati, perchè fosse a questi lecito di signoreggiare e di manomettere le popolazioni in fatto d'imposte, di comandate, di pascoli, e via dicendo.

Quantunque da lunghi anni il governo regio avesse riconosciuto la necessità di riparare a disordini sì gravi, pure se ne tenne per soverchio rispetto alla feudalità, ai municipj, e specialmente alle due città principali ed agli stamenti, conservatori ostinati di tutto quanto l'antico. Però il progresso del secolo fè breccia anche in Sardegna, senza addarsene quasi gli stessi che ad oltranza il combattevano. Talchè nei consigli di re Vittorio Emanuele deliberavasi di dividersi la Sardegna in provincie e d'instituirvi altrettanti centri intermedj d'autorità sì giudiziaria, che amministrativa e militare. Onde nasceva l'ordinamento delle prefetture.

Con questo dunque l'isola fu divisa in quindici prefetture: otto meridionali, cioè Cagliari, Oristano, Iglesias, Villacidro, Mandas, Tortolì, Laconi, Sorgono; e sette settentrionali, cioè Sassari, Alghero, Bosa, Tempio, Ozieri, Nuoro, Bono; creati furono in ognuna di esse un comandante militare, un prefetto e vice-prefetto, un avvocato del fisco, un segretario. Ai prefetti, trascelti fra gli sperimentati giuristi, vennero date le attribuzioni di giudici di prima instanza nelle città e ville capo-luoghi di provincia; e d'appello per la provincia intiera: la facoltà inoltre di definire le liti tra comuni e comuni e le civili

degli esenti dal foro ordinario, fino a certa somma; di esercitare giurisdizione sopra i sindaci e consiglieri negli affari criminali, ed in ordine ai primi, anche per li civili. Ma per ossequio al feudalismo ed al primato municipale, nel mentre che fu trasfusa nei prefetti la giurisdizione dei vicarj delle città minori, si lasciò permanente quella del vicario di Cagliari, e, ciò che più monta, si decretò, che i prefetti, come giudici di prima istanza nei capo-luoghi infeudati, o d'appello, come surrogati alle curie maggiori baronali, che cessarono di esistere, si provvedessero di lettere di delegazione di quei baroni, ma con avvertenza, che dove fossero ricusate, non si tenessero dall'usare della conferita giurisdizione. Gli avvocati fiscali poi, come rappresentanti il pubblico ministero, ebbono il carico dell'assistenza ai prefetti, quali giudici di prima istanza negli atti criminali; di emettere in questi e negli altri compilati dai giusdicenti minori le loro conclusioni preparatorie e definitive; di opinare sull'assenso necessario ai comuni, volenti litigare avanti i prefetti, od i giudici ordinarj. Ad un tempo, instituiti nelle giudicature i sostituiti procuratori fiscali (nominandi dai baroni nelle terre infeudate) fu loro addossato il carico principale di intervenire alla compilazione dei processi criminali.

Ogni provincia ebbe inoltre un congresso di prefettura, composto del governatore, o comandante, del prefetto o del suo luogotenente, e dell'avvocato fiscale. Al quale fu conferita la podestà economica, e quindi la facoltà di giudicare sommariamente e rimoto ogni appello sopra i furti di buoi domiti della provincia,

ed in genere sopra i furti e delitti leggieri: ma le sentenze non poteva eseguire senza la precedente sanzione regia. Oltracciò ebbe anche la podestà di fare incarcerare i giusdicenti ordinarj, ove cadessero in delitto.

Trasandati i particolari circa i doveri dei segretarj, il patrocinio dei poveri, la dipendenza dei prefetti e degli avvocati verso i due magistrati, ed i capi del ministero pubblico in Cagliari ed in Sassari, è notevole la prescrizione del sindacato per ogni triennio sulle opere dei giusdicenti minori ed anche dei prefetti, pure triennali. Il quale fu demandato ai due magistrati sopra i prefetti, ed a questi sopra i giusdicenti immediatamente a loro subordinati. Più degna d'attenzione è la parte della legge che si versa nelle attribuzioni amministrative conferite ai prefetti ed avvocati fiscali, nella qualità d'intendenti e di vice-intendenti provinciali. Per cui vennero pure renduti dipendenti dall' intendente generale del regno, e quelli del capo settentrionale anche dal vice-intendente generale di Sassari. Ondechè sopraintendevano ai comuni per rispetto sì dei loro amministratori, che delle cose, e specialmente in fatto d'imposte; vegliavano sopra gli agenti patrimoniali ed i guardiani delle torri; tenevano generalmente la cura di quanto potesse risguardare « la sicurezza ed il miglioramento della finanza, delle « popolazioni, del commercio interno ed esterno, delle « arti e dell'agricoltura (1). » Ma non prima del gen-

(1) Regio editto del 4 maggio 1807. Servono d'appendici al medesimo le carte reali, del 13 dicembre stesso anno, colla quale i prefetti ed avvocati fiscali si dispensarono per la prima volta dagli esami, e si

najo dell'anno immediato potè effettuarsi l'insediamento dei nuovi impiegati, ed allora pure le ville principiarono a sopportare il tributo così detto d'amministrazione provinciale (1). Parlo delle sole ville, dacchè, con ingiustizia enorme, ne furono proclamate esenti le sette città antiche (2).

Qualunque siano i vizj di questa legge, segnatamente per coloro che ne giudicano senza badare ai tempi che fu emanata, non può disconoscersi che sia nel novero delle più importanti che si bandirono sotto la casa di Savoia, reggitrice con ordini assoluti. Fu dessa un primo passo al riordinamento civile nelle interne parti dell'isola. Fu allora infatti che il sommo potere principiò ad esercitare colà la sua azione energica in ogni ramo di pubblica amministrazione; che si diè mano all'abbassamento reale dell'onnipotente feudalità; che le sparse popolazioni cominciarono ad avvedersi di essere frazioni d'un popolo retto da un solo monarca, da una sola legge; che si generalizzarono i vantaggi d'un potere supremo nello stato.

All'instituzione delle prefetture succedette quella del monte di riscatto, d'uguale importanza nel rispetto finanziario. Enorme per un piccolo stato, come

ordinò ai baroni e loro agenti di trasmettere alle prefetture le cause esistenti nelle cessate curie maggiori; del 7 febbraio 1808, con che si dichiarò che i feudatarj continuassero a ricevere il giuramento dei loro delegati, e potessero assistere nei due magistrati a quello dei prefetti, il di cui capo-luogo fosse infeudato; del 7 aprile 1810, prescrivente che anche gli avvocati fiscali fossero soggetti alla sindacatura; e del 21 aprile, relativa alle attribuzioni dei giudici sindacatori.

(1) Lire 9,888.

(2) Nella redazione ed esecuzione di questa legge il cav. Rebuffo ebbe le parti principali.

la Sardegna, era la mole del debito pubblico, conseguente dagl'infortunj, onde fu percossa dopo il 1792. Nè si aveva modo di estinguerlo, non potendo il paese impoverito soggiacere a novelli tributi, nè dato essendo all'erario, in crescente dissesto, di consacrar fondi a quella estinzione. In sì duro frangente non si offerse al re spediente migliore di quello di supplicare papa Pio VII, perchè una parte delle pingui rendite del clero applicasse ad una cassa apposita per lo spegnimento del debito, che verrebbe denominata, *monte di riscatto*. Non sì tosto vi accedette il Santo Padre (1), il re emanò la legge di erezione del monte (2) duraturo per i venticinque anni contemplati nella concessione pontificia.

La sua dotazione emerse, non solo dagli ecclesiastici sussidj, ma anche da alcune rendite civili. Consistevano i primi nelle pensioni di scudi tremila novecento cinquanta annui sulle prelature allora vacanti di Sassari, Ampurias, ed Ales, e sulla rettoria di Quartuccio; nelle rendite biennali dei beneficj maggiori e minori vacaturi entro i venticinque anni; e nella somma eccedente gli scudi mille sulle rendite dei beneficj inferiori alle prelature. Le seconde provenivano dai diritti già stabiliti per la estinzione della carta-moneta; da quello così detto di peso e misura, già pertinente alla finanza; e dal nuovo dazio di lira una e soldi dieci per ogni barile d'olio che verrebbe esportato.

Stabilite le rendite, si stanziarono gli obblighi del monte, di estinguere vale a dire i debiti dello stato

(1) Breve pontificio del 28 aprile 1807, diretto al cardinale Cadello.
(2) Regio editto 19 giugno 1807.

derivanti da stipendj, da provvisioni e da opere di qualunque sorta per il pubblico servizio prima del 1806, e quegli estinti, di procedere al pagamento degli altri che nascevano da prestiti alla finanza prima del 1807; e di continuare inoltre l'abbruciamento ed il cambio dei biglietti di credito. Si stabilirono le norme della sua segregata amministrazione, onde fu creato capo Pietro Fancello; ed una commissione si formò per liquidare il debito pubblico. È poi notevole che dall'amministrazione stessa disparve l'elemento ecclesiastico contemplato nel breve di Pio VII. Non si crearono gli amministratori ecclesiastici diocesani delle prebende vacature a pro del monte, molto meno i deputati che lo avrebbero dovuto presiedere in un cogli ufficiali regj. Anzi rimasero ancora inoperosi quelli già trascelti per la revisione della contabilità: di che si trova la cagione, più che nei riguardi al potere regio dei prelati esecutori del breve (1), nel loro rifuggire dall'entrare in lotta coi vescovi colleghi avversi alla concessione pontificia; e soprattutto nel proposito del governo del re di svincolarsi di una diretta influenza clericale, che avrebbe potuto nuocere in più rispetti al progresso di questa instituzione. A farla vieppiù prosperare, nell'anno immediato il re le applicava gli avanzi del patrimonio ex-gesuitico (2) ridotti a poco, tra per le grandi alienazioni fattene

(1) Dopo la morte del cardinal Cadello, seguita nell'anno stesso, fu destinato esecutore il vescovo d'Iglesias, Navoni, col breve pontificio del 7 agosto.

(2) Carta reale del 12 marzo 1808, pubblicata dall'intendente del monte di riscatto con manifesto del 14.

nel passato a beneficio del tesoro, e per la parte concedutane al convitto dei sacri operai (1).

La venuta del re riuscì vantaggiosa a questo convitto, sorto, come vedemmo, per influenza gesuitica. Raffermavalo il re di concerto col cardinale Cadello, e perchè avesse più stretta analogia colla famosa società, decretava che i suoi alunni fossero tenuti alla clausura, alla vita comune, alla emissione dei voti semplici, alla predicazione della divina parola, e segnatamente alle pie opere delle missioni in Cagliari e nei luoghi prossimi, e degli esercizj spirituali ai sacerdoti ed ai secolari; ed infine all'insegnamento nelle scuole pubbliche stabilite nella casa ex-gesuitica di

(1) Non sarà discaro ai leggitori che dia i seguenti cenni tratti da una carta officiale del 6 maggio 1818, firmata: *Pasero, segretario dell'azienda ex-gesuitica*. L'asse trovatosi al tempo della soppressione della compagnia di Gesù, non comprese le rendite appartenenti ai legati pii, ammontava a lire sarde 888,858. 18. 8, oltre le decime di Sardara, appaltate in annue lire 3097. 10; quelle di Torralba, in lire 1002, 10; i diritti di esportazione e del minuto in Bosa, il primo di L. 287, il secondo di lire 480 annue; e le somme che annualmente pagavano per le scuole le città, di Cagliari per L. 1250, di Sassari per 1750 e d'Iglesias per L. 500. Dei predj e censi si fece il seguente uso: — stabili vendnti a vantaggio del tesoro regio, L. 430,431. 8 9. — dati al seminario dei sacri operai, 23,785. 4. — censi luiti ed impiegati in varie spese dell'azienda ex-gesuitica, L. 38,783. 11. 8 — consegnati al seminario, L. 4305 — stabili consegnati al monte di riscatto, L. 273, 352 18 — censi anche al medesimo consegnati, L. 95,200. 17. 10. Ma il monte distaccò dal fondo datogli la somma di L. 305,984, sia per estinguere varj debiti della finanza, sia per lo valore d'altri beni dismessi in favore di quel seminario, dell'università di Sassari, delle scuole d'Alghero, e del vescovo d'Ozieri: cosicchè appena al valore di L. 82,899. 12. 6. si ridussero i beni rimasti al monte. E siccome questi rendevano sole lire 1149. 7. 3. annue, ed i pesi dell'azienda ex-gesuitica ascendevano a lire 11,012. 10. 9, perciò il monte rimaneva in passività per la somma di L. 10,463. 3. 6.

Santa Teresa. Per un anno appena ne fu presidente Antonio Giuseppe Regonò, ex-gesuita veneto: indi gli diede lo scambio Felice Botta, confessore del re, che, come questo, così indirizzava gli altri negozj ecclesiastici dell'isola (1). La beatificazione di Francesco di Girolamo, gesuita, solennizzata a quel tempo nella chiesa di S. Michele, pertinente al convitto, fu un segno manifesto dello spirito che lo informava.

Coincise la instituzione d'un ufficio generale detto di perequazione, le di cui cure, benchè estese in diritto alla revisione dei catasti delle ville ed alla correzione degli enormi abusi nel ripartimento delle imposte, in fatto si limitarono all'equa distribuzione del donativo alla regina Maria Teresa (2). Opere anche furono di quel torno di tempo l'erezione della penisola di Sant' Antioco in commenda magistrale dell'ordine mauriziano (3); la retrocessione al demanio regio del ducato di S. Pietro per parte dell' ultimo duca Alberto Genovese (4); il passaggio di alcune torri dei litorali sotto la direzione del corpo reale di artiglieria, onde meglio guarentirle dalle incursioni barbaresche (5); lo spegnimento d'altri biglietti di credito per cura

(1) Carta reale degli 8 maggio 1807. La dote assegnatagli in lire 9,000 annue fu dopo accresciuta con carte reali del 7 settembre 1809 e 27 dicembre 1811. La nomina di Botta col titolo di presidente e conservatore interinale avvenne nel 13 dicembre 1808.

(2) Carta reale del 23 aprile, e regj editti degli 8 luglio e 9 dicembre 1807.

(3) Regie magistrali patenti del 7 aprile 1807.

(4) Carta reale 11 maggio 1807.

(5) Regio biglietto 1 settembre 1807.

del monte di riscatto (1). Frattanto la famiglia reale segnava un fausto avvenimento, il matrimonio seguito in Palermo il 6 aprile tra il duca del Genevese e la principessa Maria Cristina di Borbone, figliuola di Ferdinando I, re delle Due Sicilie: che approdarono a Cagliari nel 26 settembre (2). Grandi furono i pubblici festeggiamenti. Il municipio cagliaritano si segnalò colla distribuzione di cinquecento scudi a dodici povere donzelle da marito (3).

Alle cose internazionali voltando il discorso, si offre il ricordo della tregua di tre anni proposta dal bey di Tunisi al re di Sardegna per l'intermedio di quel commissario francese Devoize; però furono senza frutto le aperte trattative. Imperciocchè ricusarono d'accedervi le altre due reggenze d'Algeri e di Tripoli: e ciò stante non era fattibile un trattato, che, rimanendo il pericolo delle ostilità di queste due reggenze, si sarebbe risoluto in vantaggio di Tunisi e non della Sardegna.

Esasperavasi nel mentre la guerra marittima fra la Francia e l'Inghilterra, sì per lo decreto di Napoleone che dichiarava in istato di blocco le isole britanniche, che per quello posteriore del governo inglese, che interdiceva ogni commercio coi porti della Francia e dei paesi o suoi alleati, od occupati dalle sue truppe,

(1) I nuovi biglietti bruciati avevano il valore di L. 12,800: per cui la totale estinzione ascendeva già a lire 378,000

(2) Partiva il principe per Palermo, il 28 febbraio, conducendo seco i marchesi di Villahermosa e di Samassi, il cav. Gasparo Richelmi, la baronessa di Teulada, e le marchese di Villahermosa e di Villarios.

(3) Manifesto del 8 ottobre.

o posti comunque sotto la di lei influenza, con minaccia di dichiararsi buona preda i bastimenti contravventori. È palese dalla storia come dalla Gran Bretagna bistrattati fossero anche i paesi neutrali, collo scopo di recare ogni danno possibile alla Francia. Tra questi fu la Sardegna, offesa le più volte nella stessa sovranità territoriale dai legni da guerra e corsari inglesi, a fronte di re Vittorio Emanuele: tanto più fermo nell'osservare le leggi della neutralità, in quanto nudriva qualche speranza nelle promesse di Napoleone all'autocrate russo, nelle conferenze di Tilsit, di restituirlo negli stati suoi, o di dargli un adeguato compenso. Ma come altre volte avvenne, successe poco stante il disinganno. Napoleone ardì fargli la proposta, più beffarda che strana, di concedergli quel compenso sulle coste di Barberia (1).

Ogni offesa allo stendardo francese sopra i lidi sardi dal lato degl'Inglesi produceva le più aspre proteste di D'Oriol contro del governo del re, e le più invelenite relazioni a Parigi in odio suo. Oltracciò, nell'impeto dell'ira, D'Oriol chiedeva subita riparazione dei parlari incomposti contro la Francia che appose al cav. D'Offerral, scudiere del re. In sì duri frangenti, a calmarlo ed a cansare le possibili esorbitanze del governo napoleonico, il re si vide costretto di convenire (2) con lui che il tesoro sardo pagherebbe alla Francia in quattro rate franchi dugento diciannove mila trecento trentadue e centesimi quindici per inden-

(1) Coppi, anno 1807, N. 9 e 18.
(2) Convenzione 19 novembre 1807.

nità di quattro legni francesi sopra le marine di Sardegna predati, e trasportati in Malta dagl' Inglesi. Promise inoltre di prevenire offese ulteriori alla bandiera francese, ed emanò nuovi ordinamenti per la conservazione della neutralità più perfetta fra le due potenze belligeranti (1). E pure erano già scagliati i fulmini della Francia contro la Sardegna. Dichiaratala nemica, Napoleone ordinato aveva che dal gennaio 1808 si staggissero nei porti dipendenti dall'impero francese i bastimenti sardi, ed ogni corrispondenza commerciale colla stessa isola si troncasse. Questi ordini confermava poscia nel 20 aprile con decreto di cui tale era il senso. « Le navi francesi da « molto tempo non trovare sulle coste della Sardegna « nè sicurezza, nè protezione: parecchie essere state « predate dagl'Inglesi alla vista dell'isola, senzachè il « governo sardo avesse curato di far rispettare la neu- « tralità: in Sardegna armarsi pubblicamente corsari « inglesi; permettersi provvisioni per Malta e per « Gibilterra: il governo sardo, dopo di essersi obbli- « gato (colla convenzione del 19 novembre 1807) a « riparare le violazioni ed a prevenire le ulteriori, « aveva formalmente ricusato di adempire ai suoi ob- « blighi. Quindi per tutti questi motivi si mettesse « l' *embargo* sui bastimenti sardi nei porti della « Francia (2).

Ciò non pertanto, il re continuò a permettere che i porti dell' isola aperti fossero alla bandiera francese.

(1) Regj editti 31 dicembre 1807 e 3 gennaio 1808.
(2) Coppi, anno 1808, N. 33.

Moderazione che venne contraccambiata dai corsari francesi con i più turpi atti di prepotenza. Con inganni predarono diversi bastimenti entro i limiti del sardo territorio: un Nicolò Monici, genovese, corseggiando, per facoltà datagliene, come egli asseriva, dal governo francese, impadronissi, sotto il tiro del cannone, d'un battello di Carloforte e d'un altro di Bosa: in prossimità di questa città depredò un altro battello: e poco stante spinse a tale l'insolenza e la mala fede, da gittar l'ancora con bandiera spagnuola alla punta di *Pietra niedda*, da parlamentare come amico colle guardie del litorale, e da tentare indi lo sbarco del suo equipaggio ad onta delle leggi sanitarie. A tanto eccesso riscossosi il governo del re, ne fece solenni proteste a D'Oriol. Questi, lungi dal tenerne conto, osò chiedere la pronta soluzione delle ultime tre rate della convenuta indennità (1). Però il governo gliele negò, dacchè non si era compito il patto della restituzione dei legni sardi staggiti nei porti francesi. D'Oriol allora, sul principiare d'aprile, si allontanò da Cagliari, e per Sassari condottosi a Portotorres, verso la metà di maggio uscì dal regno: avvertito prima dal re, che si manterrebbe neutrale, laddove si chiarisse che il Monici, come asseriva D'Oriol, avesse corseggiato senza autorizzazione del governo francese.

Crebbero in appresso le vessazioni dei corsari francesi: e cacciato fu da Bonifacio un legno sardo parlamentare, ed avvertito da quelle autorità che non osasse

(1) La prima rata veniva antecipata a D'Oriol da Giuseppe Maria Serra, e poi a questo restituita dal monte di riscatto.

più presentarsi, e tenesse come un favore il non essere stato catturato, precisi essendo gli ordini imperiali di porre la mano sopra le navi e proprietà nemiche, tra le quali erano le sarde, anche quando lo imperversare dei cattivi tempi le gittasse sulle marine francesi. Tra per ciò, per le giunte notizie del fermo proposito del governo francese di eseguire il decreto del 20 aprile, e per la proferta della più ampia protezione alla Sardegna fatta da Guglielmo Hill, giunto a Cagliari come inviato britannico (1), il re (2), cessando finalmente dai riguardi verso Napoleone, decretò che si arrestassero i corsari francesi ed i bastimenti della nazione stessa si sequestrassero nei porti dell'isola, e previo inventario giuridico d'essi, col loro carico fossero ritenuti in deposito, a disposizione regia. D'allora in poi, interrotte le comunicazioni con Marsiglia, Napoli, Genova e Livorno, il traffico della Sardegna, rimasto in mano degl'Inglesi, limitossi ai luoghi da loro occupati o protetti, e segnatamente a Malta e Gibilterra.

Per questo mutamento di cose, ossia per lo stato di guerra tra la Francia e la Sardegna, risorti i timori delle invasioni gallo-corse (3), il re apprese la necessità di aumentare la forza armata. Cresciuti i ruoli dei cacciatori esteri, ne cangiò il nome in quello di battaglione dei cacciatori di Savoia (4). Elevò a reggimento, denominato dei cavalleggeri di Sardegna, l'an-

(1) Arrivò nel giugno. Da molti mesi prima, come incaricato d'affari, stava in Cagliari Giuseppe Smith, segretario di legazione.

(2) Decreto regio del 6 luglio 1808.

(3) L'emigrazione sarda facea nel mentre una gran perdita colla morte dell'Angioi, seguita in Parigi nel 22 febbraio 1808.

(4) Regio biglietto 22 agosto 1808.

tico corpo dei dragoni, e ne portò la forza a tre divisioni, composte di due squadroni per ciascuna (1). Nell'anno immediato riordinò il corpo reale d'artiglieria, surrogando una terza compagnia d'ordinanza alla già soppressa dei cannonieri nazionali (2); riunì le due compagnie di marina in un nuovo battaglione appellato di real marina (3); ordinò anche un così detto corpo franco, composto di due compagnie e diretto da un capitano comandante, adottando perciò questi espedienti. Come le prigioni abbondavano di rei di delitti leggieri, e le pubbliche vie erano infestate da molti inquisiti d'uguali reità, il re, conciliando la clemenza colla loro emendazione, diede ad essi l'indulto, purchè servissero allo stato nello stesso corpo per quel numero d'anni che verrebbe stanziato, indi al giudizio dei due magistrati di Cagliari e di Sassari sulla durata del servizio militare rispondente alle rispettive loro colpe (4).

Tale aumento di spesa accrebbe a dismisura la povertà dell'erario, sicchè all'impossibilità di dare il soldo agl'impiegati si andava aggiungendo pur quella di provvedere al mantenimento delle truppe, che nel 1808 recavano allo stato il dispendio di lire seicento quarantasei mila seicento una, somma che doveva uscire da un conto preventivo il di cui disavanzo ascendeva a lire trecento sedicimila duecento trentotto. A cuoprirlo in qualche parte fu forza di togliere danari

(1) Regio biglietto 10 ottobre 1808.
(2) Regio biglietto 12 aprile 1809.
(3) Regio biglietto 18 aprile 1809.
(4) Regio editto del 29 agosto 1809.

dal monte di riscatto (1) e dalla cassa delle prelature vacanti; di far uso, per le munizioni da bocca delle truppe, del grano dei feudatarj residenti in Spagna; e di trarre nuovi sussidj dai monti granatici e nummarj, che soggiacquero perciò alla contribuzione dell'otto per centinajo (2).

Per guarentire viemmeglio lo stato dai nemici interni ed esterni, il re avvisò di organare in migliori forme gli antichi corpi miliziani. Instituì perciò (3) dodici reggimenti di fanteria e sei di cavalleria provinciale, rispondenti i primi ad uno per provincia, eccettuate quelle di Cagliari, Sassari ed Alghero, ed i secondi ad uno per ogni due provincie: e perchè regolarmente procedesse la leva relativa dei soldati, creò un uffizio detto di primaria ispezione, commettendolo all'integerrimo giudice della reale udienza Diego Podda. Leva appello questo arruolamento, non tanto per averlo così denominato la legge, quanto per la sua analogia colla leva odierna. Di questi arruolati invero si vollero creare altrettanti militi ausiliari delle truppe d'ordinanza. Lo chiarisce la legge stessa, in quelle parti soprattutto che risguardano la iscrizione nei ruoli, il giudizio chirurgico precedente alla loro accettazione, gli esercizj, le inspezioni, le discipline, i congedi, l'uniformità dell'abito, le paghe e muni-

(1) Nell'anno 1808 il monte erogò per i bisogni della truppa lire 42,913. 4. 19.

(2) Biglietto regio al ministro Rossi del 29 giugno 1808. I monti contribuirono per starelli 26,172 grano e 1091 orzo, e per L. 15,370 in danaro.

(3) Regio editto 1 aprile 1809.

zioni da bocca ed i foraggi in denaro od in natura, la durata del servizio per sei anni, il foro militare, le pene, i consigli di guerra, i doveri di rigorosa subordinazione, l'indole stessa del servizio esteso anco a distaccamenti fissi. Se non che questa ordinazione soggiace a grave biasimo. Mentre della leva ora vigente sono basi fondamentali l'uguaglianza delle persone e la sorte, quella del 1808 veniva governata dall'arbitrio dei consigli comunali, cui fu demandata la scelta del prescritto numero di soldati tra i popolani dai 18 ai 45 anni d'età, atti al servizio militare e di buona fama: e, ciò che più vale, si fondava sul privilegio. Tali e tanti erano gli esenti, che quasi intiero cadeva il peso del servizio sopra i celibi ed ammogliati senza prole delle così dette plebi di campagna. Accennava pure a privilegio l'eccezione di Cagliari, Sassari ed Alghero. Della quale per altro si temperò l'ingiustizia, sì coll'ordinamento posteriore a Cagliari ed a Sassari dei loro reggimenti di fanteria provinciale, che colla instituzione nell'anno istesso in Alghero d'una compagnia di cittadini volontariamente profertisi a prestare senza soldo il servizio ordinario della truppa, e ad esercitarsi anche nel maneggio dell'artiglieria (1).

È indescrivibile il commovimento generale degli animi all'emanarsi di questa legge, non tanto perchè l'isola era stata mai sempre esente da durevole servizio militare obbligatorio, quanto per le sparse voci che i novelli reggimenti destinati fossero a militare

(1) Biglietto regio del 2 agosto 1808.

fuori stato. Pure non tardarono i regnicoli a ricredersene, dappoichè il governo regio, disvelando pubblicamente la malvagità di quelle voci, chiariva di nuovo il paese che tutto affatto nazionale era lo scopo della combattuta instituzione (1). Che anzi in gran parte delle provincie poco per volta si palesò un'ansietà di arruolarsi ai reggimenti, e pacatamente procedettero le operazioni della leva (2), tranne la Gallura che, come vedremo, fu l'anno appresso oggetto di gravi pensieri pel governo.

Benchè d'importanza minore, non disconvengono alla storia i favori conceduti al nuovo mercato pubblico di Cagliari e le ordinazioni severe contro i monopoli che annientavano i vantaggi della libera concorrenza nella vendita delle vettovaglie (3): le provvidenze per li progressi agrarj ed il rifiorimento della penisola di Sant' Antioco (4): i nuovi ordinamenti sulle instanze dello stamento ecclesiastico emanati per la rigorosa riscossione delle decime, con minaccia, ai renitenti anche di pene corporali ad arbitrio del re (5): la legge tendente a menomare il passaggio alle città, ed a Cagliari e Sassari in specie, dei giovanetti delle ville per intraprendervi la carriera degli studi; onde così ottenere che questa si schiudesse ai soli che per virtù di mente e di cuore dessero

(1) Circolare del ministro del 22 agosto 1808

(2) Il cav. Gaetano Balbo, primo scudiere e gentiluomo di camera del re, fu l'ordinatore dei reggimenti.

(3) Manifesto del ministro del 12 febbraio 1808, al quale è riferibile l'ordinamento del re del 31 marzo 1809.

(4) Regio editto 30 aprile 1808.

(5) Circolare del ministro del 10 agosto 1808.

speranza di prospera riuscita, e cansare per conseguenza che all'agricoltura si togliessero molte braccia, che nelle città non di rado diventavano stromento di disordine e di delitto (1): le rinnovate prescrizioni per la pulitezza della capitale « sotto pena ai trasgres- « sori anche del bastone e dei ceppi pubblici (2). »

Più degna di memoria è l'erezione del nuovo comune prossimo alla torre di Longonsardo. Primo a concepirne l'idea fu il conte di Moriana, collo scopo d'incivilire gli sparsi pastori di quei luoghi col mezzo del consorzio civile e religioso, e di porre colà riparo ai contrabbandi ed ai misfatti, frutto per lo più del vivere errante. Morto lui immaturamente, il duca del Genevese, suo fratello, tanto più s'infervorò nel pensiero istesso, che vivamente sollecitavalo ad attuarlo il colto e generoso ufficiale dei cacciatori esteri Pietro Maria Magnon, comandante la truppa che stanziava nella torre. Preparò costui il disegno della nuova villa, esortò la pastorizia errante a ragunarsi in sociale convivenza, trattò per la gratuita concessione degli analoghi territorj pertinenti in gran parte al marchese di Villamarina ed all'avvocato nobile Pietro Cabras-Misorro di Tempio, cercò infine di togliere gli ostacoli frapposti a sì bella instituzione. Riuscite a prospero fine le sue cure col concorso della generosità esimia di quei due proprietarj e del parroco Addis, zio del Cabras-Misorro, il duca del Genevese infino dal marzo 1803 autorizzava la fabbricazione di case presso la torre: e Cabras-Misorro fu il primo a darne il buon

(1) Regio editto del 30 agosto 1808.
(2) Manifesto del ministro del 17 settembre 1808

esempio (1). Come poi andò crescendo la nuova popolazione, re Vittorio Emanuele, cinque anni dopo, in forme solenni e durature, ne sancì la fondazione, denominandola di *Santa Teresa*, dal nome della regina sua consorte. Molti favori e franchigie le concedette, e meritamente ne creò direttore e comandante il Magnon, estendendone le attribuzioni sovra i prossimi litorali e le torri di Longonsardo, Vignola, ed Isola Rossa (2).

Meritevoli altresì di ricordo sono il riscatto d'altri schiavi sardi presso la reggenza di Tunisi, che nel maggio si rimpatriarono: le cure del governo regio onde i religiosi della Mercede s'infervorassero nelle questue per la redenzione degli schiavi cristiani: e la viva parte pur presa dal governo per la propagazione nell'isola della vaccina. In questo rispetto, più delle esortazioni ai ministri dell'arte salutare, ai prelati e parrochi, acciocchè cercassero di rimuovere i pregiudizj che allontanavano i genitori dal benefico innesto ai loro figli, valse l'esempio del re e della regina che nel febbraio vi fecero sottoporre le loro due figlie gemelle (3).

Uscì di vita a questi tempi il reggente la reale cancelleria Giuseppe Valentino: nè fuvvi uomo che lo rimpiangesse; che anzi a destino meritato fu attri-

(1) Re Vittorio Emanuele, con diploma del 14 luglio 1812, innalzava l'avvocato D. Pietro Cabras-Misorro alla dignità di conte di San Felice, per le sue benemerenze verso questa nuova popolazione.

(2) Regio diploma del 12 agosto, annunciato dal ministro Rossi con manifesto del giorno dopo.

(3) Il medico-chirurgo Sebastiano Perra pubblicò una memoria sulla vaccina. Cagliari, 1808. Gran parte egli ebbe nella sua propagazione.

buita la meschinità del suo mortorio, come se uomo fosse stato della povera plebe. Surrogato Casazza a Valentino (1), Tiragallo della reggenza del consolato, Fancello della carica d'intendente generale furono investiti. A costui giorni dopo del suo insediamento, il re (2) indirizzava un biglietto sovra la necessità di riordinare di subito la computisteria, e di richiamare all'osservanza i regolamenti amministrativi. È desso un monumento del disordine estremo a quella età delle cose finanziarie. Si raccoglie di prima veduta dal fattovi divieto ai contabili di estinguere dai fondi pubblici presso loro esistenti gli ordini di pagamento sovra il tesoro generale: e così pure dalle prescrizioni che ogni spesa si facesse dagli amministratori del tesoro; che questi redigessero gli specchi mensili delle rendite e delle spese, onde l'intendenza generale potesse riprodurne il contenuto nel libro mastro; che ogni anno questo ufficio compilasse i conti preventivo e consuntivo della finanza; che i contabili restituissero i titoli di pagamenti fatti per lo tesoro e presentassero i reso-conti dei danari riscossi; che infine l'intendenza generale supplisse il difetto dei registri finanziari. Non fu dato però a Fancello di eseguire i regali ordini. Quasi incontanente lo assalse il morbo che mesi dopo lo condusse al sepolcro. E fu lamentato; conciossiachè, di mente assai svegliata e versatile, di affabili modi, di non volgare dottrina ornato,

(1) Valentino morì il 6 agosto 1808 — Il 26 gli succedette Casazza.

(2) A costui, nominato il 2 dicembre 1808, fu indirizzato nel 22 il citato regio biglietto.

e sovrattutto conoscitore esperto dei tempi, degli uomini e degli affari pubblici, dopo di aver levato nome di sè nel liceo e nel foro, onorò le cariche da lui coperte negli ordini giudiziario, politico, ed amministrativo, e coll' uso di fine arti in tempi procellosi seppe ad un tempo rendersi caro al re ed al popolo.

Ritenendo il filo della finanza trovo un argomento del suo dissesto nel vuoto di lire quattrocento trentacinque mila dugento ventotto nel conto preventivo del 1809 (1). E poco le fruttò il raccolto ubertoso dell'anno innanzi, dacchè l'immobile ed esorbitante dazio doganale infino al luglio fu un ostacolo

(1) In quest'anno s'impose alla finanza il nuovo peso di lire sarde 9,480. 13. 8. annue in favore del duca del Genevese. Questi, per mezzo del marchese di Villahermosa, fece viva istanza per la estinzione del suo credito verso lo stato per saldo del suo appannaggio e dell'onorario di viceré. Fattisi i conti, il duca risultò creditore di L. 189,013. 8. 11. di sarda moneta. Ma siccome la finanza non era in condizione di estinguere tale somma, re Vittorio Emanuele, secondando il progetto di Villahermosa, con biglietto del 18 novembre 1809 all'intendenza generale del regno, decretò, che dal tesoro si facessero annualmente corrispondere al principe gl'interessi di quella somma, che in ragione del 8 p. 0/0 ascendevano a L. 9,480. 13. 8. cominciando dal gennaio del 1809: e che frattanto s'intendesse consacrata alla estinzione di tale interesse parte del donativo ordinario dovuto dalla città di Cagliari alla finanza, con facoltà anche al principe di esigere direttamente dalla città la rata rispondente al suo avere. La storia in quest'atto trova due manifeste ingiustizie: l'una cioè nel non essersi fatta comune al principe la stessa sorte degli altri creditori dello stato, i quali vennero rivolti al monte di riscatto per l'estinzione del loro credito; l'altra, che è più notevole, nell'avergli aggiudicato gli interessi, a differenza degli altri creditori. Senonchè la censura quasi tutta cade sul principe, che vivamente eccitò il re suo fratello all'emanazione di quel biglietto: con tanto più di ragione, che illegittimamente il duca del Genevese applicava a sè la rata del donativo dovuta al conte di Moriana, della quale si fece calcolo nella sistemazione dei conti.

insormontabile all'estrazione del grano, a modo che il governo, nel permetterla per dugento mila moggi, fu costretto a scemarne il dazio (1). Fu posta dunque nuovamente la mano sovra il monte di riscatto e le mitre vacanti (2), e sospesa l'estinzione dei debiti anteriori al 1809: sospensione che poco stante fu sancita con apposito regio editto (3).

Il proemio di questo è d'interesse storico, perchè vi si accenna come il monte di riscatto, oltre alla continuata estinzione della carta-moneta (4), aveva spento tanti debiti del valsente di lire dugento novantotto mila cinquecento novantasette, e come coi fondi ex-gesuitici aveva soddisfatto altri creditori di somme egregie. Vi si parla delle nuove fortificazioni di Carloforte, onde salvarlo dai Barbareschi; dell'eretto comune presso Longonsardo; dello stabilimento d'una cartiera, e d'una fabbrica di panni per attivare l'industria nazionale, dar lavoro alle classi bisognose, e scemare le importazioni dalle estere contrade; della meglio organata amministrazione della giustizia, e della soldatesca aumentata per la maggiore sicurezza interna ed esterna dello stato. Indi a questa enumerazione d'opere e di spese compite senza imporre nuove gravezze al paese, il re, lamentando il miserevole stato del tesoro e la insufficienza sua ad

(1) Manifesto del ministro degli 8 luglio 1809.

(2) Dal monte di riscatto si tolsero lire 27,338. 1. 2.

(3) Regio editto del 16 maggio 1809.

(4) Col manifesto del 17 giugno 1808 l'intendente del monte annunziava l'estinzione d'altri biglietti per lire 15,000, che unite alle somme antecedenti danno la totalità di L. 890,000.

estinguere i debiti arretrati si fece scala a decretare che, dalla data della legge, il tesoro generale si limitasse al pagamento delle spese correnti, e che i debiti anteriori al 1809 restassero a carico del monte di riscatto, e corressero la stessa sorte degli altri, onde da principio veniva onerato. In tal guisa la finanza si sollevò di gran parte dei suoi impegni.

La cartiera poc'anzi mentovata, di cui s' intraprese l'erezione tra i confini di Tresnuraghes e di Cuglieri, grandi spese costò allo stato, ma senza frutto, essendosi abbandonata prima di metterla in attività (1). Cadde così pure dopo brevissima durata la fabbrica di panni e d'altre manifatture di lane, fondata dal governo con danari tolti a presto, collo scopo principale di provvedere gli abiti della truppa (2). Qualunque siano stati i successi di tali opere, lodevole fu il loro fine. Lode pur meritano i favori alla fabbrica di sapone, eretta in Cagliari (3), ed i provvedimenti per impedire le frodi nel commercio della soda fina, tali da descreditare una nuova produzione che apportava non poco utile all'isola impoverita (4).

Ai ricordi lamentevoli della depauperata finanza subentrano i più tristi dei misfatti innumerevoli. Se la storia potesse di soperchio particolareggiare, la presente si sarebbe dovuta e si dovrebbe quindi innanzi ver-

(1) Tiragallo, come reggente il consolato, aveva l'alta direzione di quest' opera.

(2) Regie lettere patenti del 19 settembre 1809, pubblicate dal consolato con manifesto del 6 ottobre.

(3) La stabilì il conte Pollini.

(4) Manifesto del ministro del 28 luglio 1809.

sare in racconti di orrende e lunghe fazioni private, di assassinj atroci, di crimini d'ogni genere, e soprattutto di lotte micidiali tra comuni e comuni, tra pastori ed agricoltori in fatto di pascoli e di terreni comuni. Coi quali s'intreccierebbono le memorie di movimenti assidui di truppe nelle Barbargie, nell'Ogliastra, nella Gallura, nel Nuorese, e nel capo settentrionale generalmente; di missioni di delegati speciali da uno in altro luogo per la compilazione di procedure criminali; di giudizj eccezionali; d'arresti di prepotenti magnati delle ville per cautela, o del loro forzato stare in Cagliari od in Sassari sotto gli ordini governativi; di pene economiche inflitte dal dispotismo militare; di ruine di comuni invasi da truppe regie o nazionali; e ad un tempo di giusdicenti corrotti, di danari e doni profusi a loro, al ceto forense, agl'intriganti di corte, ai comandanti militari, che facevano mercato della giustizia, contro il volere d'un monarca ottimo di cuore e zelatore del giusto e dell'onesto.

E pure da questa congerie di fatti deggiono trarsi, a ricordo dei posteri, le fazioni efferate di Luras, durate per nove anni: lo strazio che per ugual tempo fecero di Mamojada i due partiti dei nobili e dei popolani: e le ruine che per più anni recarono ad Osilo due fazioni ivi furenti. Ville queste che per ciò diventarono teatro dei più atroci misfatti, o a dir meglio furono sede di vera anarchia: così ostinate nelle fraterne ire che, non atterrite dal remo e dalla forca dove alcuni espiarono il fio dei loro reati, si acchetarono soltanto allorchè provarono la stanchezza

del mal fare e paga fu la vendetta coll'annientamento intiero di famiglie. I rimasi in vita delle terribili fazioni si diedero allora il bacio di pace, ed il debole governo del re s vide costretto ad abolire la memoria delle passate nefandità (1).

Anche Siniscola e Lodè si segnalarono a questi tempi per micidiali dissensioni e soffersero le tristi conseguenze delle giuste ire del potere. Fonni però le sperimentava di gran lunga più acerbe. Da più anni ardeva lite accanita per la pertinenza d'alcune montagne tra quel comune ed i prossimi di Villagrande e Villanovastrisaili. La reale udienza definivala, dando il torto a Fonni. E pure una banda di Fonnesi armati invase le montagne, assalse nelle capanne molti popolani delle due ville rivali, cinque ne trucidò, altri ne ferì e li depredò d'ogni loro avere. A tanto scapestrare che tenne dietro ad altre opere criminose dei Fonnesi, il governo del re atteggiossi a severità. Spedì colà forti drappelli di truppa, ed una commissione mista di militari e di togati vi creò per la celere punizione dei capi del movimento. Tre Fonnesi passarono per le armi, altri furono dannati al remo, e l'intiera popolazione provò la piena dei rigori militari (2).

Più gravi oltre misura furono i moti popolari della Gallura nel successivo luglio. Quei comuni si solle-

(1) Si riferiscono a questi fatti le carte reali del 21 giugno 1808, 6 settembre e 20 novembre 1810.

(2) Con carta reale del 24 marzo 1809 fu composta la commissione del conte di Salins (presidente) d'altri quattro militari, del giudice Lomellini e dell'avvocato fiscale di Sorgono, Efisio Manconi, cui si diede anche il voto deliberativo.

varono e si confederarono contro il governo, per impedire l'applicazione alla provincia della legge relativa al servizio militare provinciale. E frattanto che in ciò riponevano la cagione del loro commovimento, si abbandonavano a mostruosi eccessi, inevitabili in un popolo convulso e da lungo tempo lacerato dallo spirito di parte e dalla rabbia di vendetta. Il governo, ad evitare maggiori nefandezze, vi mandò tutti quei soldati onde poteva disporre. Ma come si avvide che non gli era dato di comprimere colla forza quei provinciali, tentò di richiamarli al dovere colle vie della mitezza e della persuasione. A questo fine prese lo spediente di far ragunare avanti il governatore di Sassari i consigli comunitativi ed i più notabili della Gallura, e di guarentire il perdono del loro tumultuare purchè si assoggettassero alla leva. Prospero ne fu il successo: e dopo lungo trattare con quei consigli, inviato da Cagliari a Tempio il giudice della reale udienza Podda-Pisano, si giunse, senza far uso della forza e senza spargimento di sangue, ad acchetare la provincia ed a radicarvi il nuovo servizio provinciale, con modificazioni che non alterarono la sostanza della legge.

Ritraendo ora la penna da scene sì luttuose, dirò seguitando, che l'approdo frequente di forestieri, tra i quali si potevano mescolare uomini sediziosi, spinse il governo regio a decretare che dessi, compresi pur quelli che stanziavano nell'isola dal gennaio 1805, dovessero provvedersi della licenza dell'autorità politica a soggiornarvi, nè potessero senza nuovo permesso

cangiare la trascelta dimora (1). Adottò severe cautele per i legni parlamentari, prescrisse ai sardi ed ai forestieri domiciliati nell'isola la denuncia delle cose loro staggite nei paesi nemici, e dei capitali che tenessero di pertinenza nemica, onde avere elementi di compenso (2). E nel marzo dell'anno immediato ordinò alla marina regia di arrestare i bastimenti neutrali che indirizzati fossero alla Francia, od ai paesi da essa occupati, e quelli anche, quantunque neutrali, che avessero un carico di proprietà nemica, con avvertenza di sequestrarsene il carico, ma di rilasciarsi il bastimento.

Alle cose internazionali appartiene anche il ricordo del passaggio a Cagliari (3) di Giuseppe Febrer-De Pedro, aiutante di campo del capitano generale di Valenza, e di Antonio Mordella-Spotorno, deputato della giunta suprema di Spagna in nome di Ferdinando VII. Chiesero al re fucili ed armi per la guerra d'indipendenza contro Napoleone. Ma il re, che loro usò ogni maniera di cortesia, come di quelle munizioni difettava, dovette rimanersi alla proferta di bestiame, cavalli e frumento, ed alla trattativa con loro per lo reclutamento sul territorio spagnuolo dei soldati piemontesi che avevano disertato dalle francesi bandiere. Come poco stante gli fu permesso dai supremi rettori

(1) Regio editto 18 maggio 1809.

(2) Manifesto del ministro del 18 dicembre 1809.

(3) Nel febbraio 1809. È bene di rammentare la venuta a Cagliari nella primavera dello stesso anno di Luigi Filippo duca d'Orleans, indi re dei Francesi, per visitare il duca e la duchessa del Genevese. La sorella della quale, Maria Amalia, impalmò poco dopo in Palermo.

della Spagna, purchè non si estendesse ai prigionieri di guerra od ai sudditi d'altra potenza, il re spedì a tal fine alcuni militari alle Baleari ed al continente spagnuolo. Frutto di questa missione furono 277 reclute che tosto accrebbero la forza del battaglione di real marina (1).

Accresciute così le spese militari, il conto preventivo del 1810, benchè comprendesse nelle entrate lire dugento mila per l'esportazione del frumento, presentò il vuoto di lire quattrocento quarantadue mila seicento sessantadue. Ma in realtà fu maggiore: perciocchè, per la scarsezza del raccolto, donde venne il divieto nel novembre della estrazione d'ogni sorta di vittuaglie, lo spendio per le provvigioni della truppa superò il presunto nel preventivo. Ciò stante, i monti di soccorso dovettero nuovamente contribuire a sollevare la finanza. Ma perchè si rimettessero in fiore, decretavasi la seminagione di otto a dieci mila moggi di grano e di quattro a cinque mila d'orzo, a *roadia od in società*, onde dal suo prodotto, tolte prima le provvisioni della truppa, il rimanente servisse per la reintegrazione delle doti dei monti, e ciò compito, per sollievo dell'abbattuto tesoro (2). Come poi nel finire dell'anno, non ostante il sussidio dei monti, mancava

(1) Ciò avvenne nel giugno 1810. — Occorse a questo fine la spesa di lire di Piemonte 38,673. 12.

(2) Dalle carte ufficiali si desume che i monti diedero in quest'anno alla finanza 32,117 moggi di grano, 1084 d'orzo, e L. 22,890 in danaro. In questo stesso anno 1810 si asseguarono sovra i monti scudi trecento alla reale società agraria ed economica di Cagliari, per impiegarli annualmente nella piantagione e coltivazione d'erbe sì nazionali che esotiche nell'orto botanico.

il soldo per le truppe, fu forza togliere cospicue somme dalle casse di ponti e strade, delle milizie e barrancellerie e del monte di riscatto (1), ed anche dai fondi delle vacanti prelature.

L'anno 1810, in cui poco anzi si è internato il discorso, s'inaugurava colla riforma dei consigli delle città del regno, che rimasti erano colle leggi loro date da Carlo Emanuele III. Dominandovi diffatto, ed in modo esclusivo, l'elemento popolano, venne in mente di scemarne la forza colla mescolanza dell'aristocratico, abbenchè offesa ne derivasse alle instituzioni politiche, che all'alta e bassa aristocrazia davano seggio nello stamento militare, e nel reale agli uomini del medio ceto delle città. E fu effettuato, riducendo a due le tre classi di cittadini onde si componevano i consigli, nulla innovato per Castelsardo; ammettendo alla prima classe i nobili, eccettuati soltanto i baroni ed i reggitori ed amministratori civili dei feudi; decretando che i ruoli degl'inscritti a rappresentare i municipj fossero per ogni classe, di dodici per Cagliari e Sassari, di otto per Alghero, Bosa, Iglesias ed Oristano, di tre per Castelsardo; e restringendo i membri dei consigli ordinarj. Così l'aristocrazia ebbe un altro mezzo a vieppiù signoreggiare.

L'ordine del tempo mi conduce a qui memorare le severe leggi sanitarie sancite con prospero successo per allontanare dall'isola il contagio imperversante in Catalogna ed in altri luoghi della Spagna: tanto più pericoloso, che gl'Inglesi, signori del commercio

(1) Questo contribuì alla finanza per lire 15,000.

sardo, erano in comunicazione assidua col continente spagnuolo, e la regia marina britannica trasandava talvolta quelle leggi (1). È pure da ricordare la tariffa generale regolatrice dei diritti di dogana dovuti allo stato: renduta necessaria dal disordine in che versavano le dogane, onde i proventi maggiori pertenevano alle città ed ai baroni. A chiarirlo basta un cenno di quella di Cagliari. Non provveduta d'una tariffa generale in stampa, ma invece d'una raccolta di tariffe speciali a penna, compilate in diversi tempi con varietà di principj, e non in proporzione coi prezzi attuali delle mercatanzie, stava in mani di doganieri civici e regj, onnipotenti, perchè non vigilati ed avvezzi ad uno sterminato arbitrio in ogni cosa ed anche nella classificazione e stima dei generi, sì da estenderlo pure al ribasso dei valori infino al dieci per centinajo. Congiunte con questi ed altri abusi erano le esenzioni del clero e della nobiltà, e l'esorbitanza dei dazj civici per gli stranieri, soggiacenti al sedici e mezzo per cento, oltre al due per la finanza. Talchè la dogana era una sorgente di vessazioni al commercio, un nido di scialaquatori dei danari pubblici, una fucina di frodi al municipio ed allo stato.

Ciò stante, il governo nel 1807 era venuto in pensiero d'incamerarla colle altre dogane al demanio pubblico, previa indennità ai municipj ed ai baroni, e commetteva perciò a Tiragallo, intendente generale del regno, che preparasse gli elementi per la emanazione della analoga legge. Pure, tanti ostacoli si frap-

(1) Regio editto 26 novembre 1810.

posero, tante dubbiezze emersero, tanta possa ebbe il principio di conservare l'antico, che fu forza di soprassedervi, in aspettativa di tempi più favorevoli che non tardarono a sopraggiungere. Frattanto si avvisò alla tariffa come rimedio a parte dei mali, e come tutela dei diritti della finanza, diventati più cospicui per quanto vado a raccontare.

Non ostante il blocco continentale, Napoleone, secondando i voti dei suoi popoli, permise, benchè con dazj enormi, l'importazione delle derrate coloniali inglesi nei porti della Francia e dei paesi alleati od occupati; e colla spedizione di salvocondotti aperse pure i porti stessi al commercio con alcuni luoghi nemici nel Mediterraneo, e tra questi colla Sardegna. I commercianti ed i proprietarj delle tonnare dell'isola cercarono di provvedersene per il cambio dei suoi prodotti con quelli della Francia: ad un tempo al re si rivolsero perchè d'uguali facoltà li fornisse. Furono esauditi. I salvocondotti sardi prima si limitarono ad otto per i porti di Cagliari, Torres, Carloforte e la Maddalena, indi a numero indeterminato si estesero, con autorizzazione di consegnarli a bastimenti neutrali od a qualunque altro a quel commercio acconcio (1).

All'interesse commerciale si congiunse in così fatti favori quello della finanza. Certi diritti straordinarj questa percevendo sovra il commercio con paesi nemici, più tollerato che autorizzato nell'isola della Maddalena,

(1) Biglietti regj del 14 luglio e 16 novembre 1810. Il ministro Rossi fu autorizzato a spedirli.

ed in Portotorres, si prese lo spediente di estenderli ai porti tutti abilitati al cambio mercè dei salvocondotti (1). Senonchè, così fattamente si trasmodò, che oltre i dazj ordinarj, fu imposto il dodici per cento, ed il diciotto, se per transito, sopra i generi importati da paesi nemici, e quelli non originarj dell'isola ai medesimi diretti. Ad un tempo assoggettaronsi a nuovi dazj, secondo la loro qualità, alcuni prodotti nazionali: per altri il re si riserbò di stabilirli all'evenienza dei casi. Questa esorbitanza di dazj vani rendeva i conceduti favori. Da un lato il commercio così aperto non poteva accomodare ai negozianti, oppressi come erano da noli e da premj di assicurazione eccessivi, e soggetti a grandi pericoli nel tragitto d'un mare corso dagl' Inglesi, tanto più nemici dei salvocondotti altrui (essi ancora ne davano), che volevano tenere in mani l'intiero traffico del Mediterraneo e del mondo. D'altro lato ne veniva danno agl' isolani, col crescente caro dei generi, proveniente in gran parte dalla gravezza dei dazj, e la finanza istessa poco o nessun pro doveva ricavare da un commercio per uguale ragione assai ristretto o nullo. Queste ed altre considerazioni il ceto dei negozianti sottoponeva al re, il quale per ciò con altro decreto (2) stanziava che, fermi rimanendo i dazj per la tratta delle derrate sarde, invece del dodici o del diciotto, si riscuotesse il due per cento, oltre un modicissimo ostellaggio sulle mercantazie di transito di qualunque sorta esse fossero. A

(1) Biglietto regio all'intendente generale del regno, degli 8 marzo 1811.
(2) Biglietto regio all'intendente generale del regno, del 28 agosto 1811.

questi favori, durati sino alla caduta di Napoleone, diede la spinta anche la necessità di allettare i commercianti al trasporto nell'isola di granaglie straniere, in conseguenza dell' infelicissimo raccolto del 1811, che formerà uno dei principali argomenti del libro seguente.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

Digitized by Google

LIBRO QUINTO

Gl' infortunj della Sardegna finora descritti sono lievi a petto di quelli che rimangono a raccontare, come appunto due carestie spaventevoli, una terribile epidemia, intrecciatesi con un conato a rivoluzione, soffocato nel sangue. Locchè, avvenuto dentro un quinquennio, pose in chiaro le più recondite piaghe del paese e lo gittarono nel fondo della miseria. Prima però che m' interni in questi dolorosi fatti, stimo di ragunare le altre memorie del 1811, dove si sta aggirando la narrazione.

Un avvenimento notevole per gli uomini di quell' età fu il trasporto a Cagliari da Londra della salma di Giuseppa Maria Luisa Benedetta di Savoia, sorella di re Vittorio Emanuele. Moglie e compagna d' esilio a Luigi XVIII, re di Francia, ne andò con esso in Inghilterra, poichè il continente europeo gli aveva respinti. Poco ella stette a morire in Londra (1); ma

(1) Morì nel 12 novembre 1810.

non vi rimase il suo corpo. Conciossiachè il marito, esecutore del di lei volere, consegnò la cara spoglia all'abbate Talliet, già vicario generale del vescovo di Saintes in Francia, onde a Cagliari la trasportasse, dacchè ivi teneva regno la casa di Savoia. Compiuta la missione, fu depositata nel santuario della primaria chiesa cagliaritana entro al mausoleo che ricorda la caduta e l'esilio delle due famiglie reali di Francia e di Savoia (1). Anche allora chiamarono le attenzioni dei regnicoli la partenza del duca e della duchessa del Genevese per Palermo, ed il loro ritorno mesi dopo a Cagliari (2).

Più meritevoli di ricordo sono le belle azioni della marina nazionale. Giambattista Albini, capitano dello sciabecco il *Carloforte*, fama si era acquistato nell'anno innanzi di valente marino colla preda d'un corsaro francese, più forte per equipaggio e per artiglieria, già impadronitosi d'una nave svedese, che per ciò rimase salva. Senonchè soprastava ad Albini, per valore e per nome, Vittorio Porcile, uno di quegli uomini cui non la virtù militare, il coraggio personale, l'arte ed esperienza nei combattimenti di mare in grado eminente vennero meno, ma sibbene la vastità del campo e le grandi occasioni per conseguitare una nominanza eccedente i confini del natio suolo.

(1) Il 13 aprile 1811 giunse a Cagliari il corpo della principessa sopra una fregata inglese. Fu condotto alla chiesa di S. Lucifero: donde colle più solenni pompe religiose, secondo il costume spagnuolo, venne trasportato alla chiesa cattedrale. Il mausoleo è opera dello scultore sardo Galassi. Luigi XVIII re di Francia donò alla mentovata cattedrale un ricco ostensorio.

(2) Partirono il 30 aprile, e ritornarono il 28 ottobre 1811.

Consacratosi da giovinetto alla marina regia, non mai pugnò da capo o subalterno, che non gli fosse compagna la vittoria. Sovrattutto il 28 luglio 1811 fu per lui il giorno più avventuroso.

La preda di recente pur fatta da Albini di due legni mercantili barbareschi, e lo spingersi ardito delle regie navi alle vicinanze di Tunisi, cotanto avevano esasperato quel bey, che spediva nella primavera del 1811 armati di tutto punto un felucone, una galeotta ed un legno minore ad infestare i mari sardi ed a perseguitare la squadriglia nazionale. Giuntane notizia a Cagliari, ordinava il re che incontanente entrassero in campagna le due mezze-galere il *Falco* e l'*Aquila*, lo sciabecco il *Generoso* ed altri legni minori, tra i quali il lancione il *Sant' Efisio*. Gaetano Demay capitanava il *Falco* e la squadriglia, Porcile l'*Aquila*, e Tommaso Zonza il *Sant' Efisio*. Postisi in crociera, nel mattino del 28 luglio, veleggiavano sulle coste di ponente presso l'Isola Rossa tra i due capi di Teulada e Malfatano. Videro allora spingersi a gonfie vele dentro quel seno i legni tunisini. Fu una stessa cosa il discuoprirli ed il vogare a tutta forza sopra di essi per venire alla pugna. I barbari fecero altrettanto, e col reciproco fulminare dei cannoni si accennò d'ambi i lati alla prossima battaglia. Ebbe effetto appena che sopra il capo di Malfatano s'incontrarono i due navigli al tiro dei moschetti. Il felucone, il più forte dei legni nemici, entrò in lotta coll'*Aquila*, gli altri due col *Falco*. In quella il capitano del felucone, con ardita manovra, tentò cansare la prua dell'*Aquila* ed il cannonare della stantevi

batteria per riuscire ad investirla di fianco, sfolgorarne l'equipaggio ed abbordarla. Porcile, di gran lunga più ardito e valoroso di lui, addatosene, ne sventò il disegno, girando la mezza-galera non di poppa, come era usanza, ma di prua, ed investendo con il lungo sprone il fianco del felucone. Non perdutisi d'animo i Tunisini, avvinsero lo sprone alla nave loro, furibondi gettaronsi sull' *Aquila*, s'impadronirono della batteria e respinsero i Sardi al di là dell'albero di maestra. Porcile ebbe nel fianco una ferita, ed i barbari avrebbero vinto, se contro loro non avesse pugnato un eroe. Tale fu Porcile. Per lui, impavido e risoluto di vincere o morire, fu cosa d'un attimo lo scendere nella camera a fasciarsi la ferita, il risalire sul cassero, l'infervorare i suoi allo sforzo estremo, il comandare il maneggio delle alabarde, il porre nelle mani d'un suo fido d'indomito coraggio la miccia accesa, perchè, vinti, l'appiccasse alla polvere, e così andassero in rovina assieme coi vincitori. Alla voce ed all'esempio dello strenuo capitano, i Sardi, già sbigottiti, diventarono altrettanti leoni. Al primo tuonare dei cannoni del cassero sovra i Tunisini tenentisi in pugno la vittoria, i nostri con orrenda furia puntarono nei loro petti le alabarde, ripigliarono il perduto spazio della nave, e di quelli, altri rovesciarono sul ponte, altri travolsero nel mare, i più ricacciarono sul felucone. Cangiate le veci e d'assaliti diventando assalitori, portarono la pugna sul legno nemico. Tra l'incessante trarre micidiale dei tromboni nemici, lo invasero, e trionfarono dei Tunisini, benchè prevalenti in numero ed in ferocia, e ne fecero orribile macello.

Cadde il loro capitano soprammodo furente nel conflitto e con esso i più animosi che combattevano al suo fianco. Deciso così il trionfo della croce sulla mezzaluna, i rimasti vivi sul ponte sparso di sangue, tra i corpi degli uccisi ed i gemiti dei moribondi, implorarono la vita dal vincitore, e l'ottennero. Più consolante fu la vittoria, perchè dei Sardi quattro soli rimasero morti nella orrenda tenzone. Non qui finirono le glorie di Porcile. Come il *Falco*, capitanato dal Demay, tuttora combatteva colla galeotta, Porcile diè segno al lancione che l'attaccasse di fianco. Zonza eseguivalo, cannoneggiandolo colla metraglia: e ciò bastò perchè la galeotta, tra due fuochi e disperante d'uno scampo, si arrendesse al *Falco*. Anche al terzo legno tunisino sarebbe toccata ugual sorte, se le patite avarie non avessero impedito ai nostri di perseguitarlo fuggente in alto mare. Così glorioso per la Sardegna fu il combattimento di Malfatano. Porcile, in un cogli altri valorosi, ebbe a Cagliari un'ovazione popolare, due giorni dopo che vi rientrò il naviglio coi due trionfati legni. Re Vittorio Emanuele diè gradi ai valenti ufficiali Giambattista Scoffiero e Giuseppe Zicavo, allo Zonza e ad altri che si segnalarono nel conflitto, favori alle famiglie degli estinti, grazie a molti dei dannati al remo; ma sole parole di lode al Porcile, comuni con Demay. Onde giusto biasimo venne al governo del re.

L'animo racconsolato da sì belle azioni di virtù militare è forza che si ricomponga a tristezza alla tetra immagine della scompigliata Gallura, lacerata da due fazioni furibonde che avevano sede principale in

Tempio. Tra per queste e per la ribaldaglia ond'era infestata, la provincia stava quasi per cadere in vera anarchia. Non più sicure le vite e gli averi, non più rispettate le autorità, essa era in balìa degli assassini, dei ladri, dei devastatori delle proprietà: a tale l'avevano condotta, fra tante altre cagioni, la mitezza e la clemenza del governo. Perchè desso si atteggiasse a severità, bisognò che cadessero vittime miserande delle fazioni il censore diocesano, il reggente ufficiale di giustizia, il sostituito procuratore fiscale, finalmente l'avvocato fiscale della prefettura. Quest'ultimo eccesso provocò la subita spedizione di truppe e la creazione d'una commissione mista di militari e di togati, presieduta dal governatore di Sassari in secondo Varax (1). Perciò si scemarono colà i disordini: ma la guerra dei due partiti, benchè declinato avessero dai primitivi furori, durò fino alle loro paci suggellate col perdono regio, supplicato dal clero e popolo tempiese e dallo stesso congresso di prefettura (2). In ugual modo pacificossi la villa di Bitti, straziata pur essa da due feroci partiti (3). Argomenti sono questi di governo fiacco e di ruvidi e silvestri costumi, e fatti per confondere i laudatori dei tempi andati in onta dei presenti.

Infortunj massimi poi vennero al paese dalla carestia del 1811 e 1812, paragonabili a quelle del 1728

(1) Carta reale del 14 settembre 1811.

(2) Le paci si rogarono il 9 maggio 1813 dal notaio Apollinare Fois-Cabras, avanti il congresso. La grazia del re fu emanata con carta reale del 29 dello stesso mese.

(3) Gli atti di pace seguirono nel 20 e 28 aprile e 28 maggio 1813. Nel 21 novembre il re abolì la memoria dei delitti commessi per ispirito di parte.

e 1780, che di sè avevano lasciato orribili memorie. In rovina i seminati per la mancanza delle pioggie nell' aprile, e per gli esorbitanti calori del maggio, e succeduta tanta sterilità a due raccolte più cattive che mezzane, principiarono dal luglio le pubbliche afflizioni, segnatamente in Cagliari, dove coincise il vajuolo che fè strage dei fanciulli, e la scarsezza dell' acqua per bevanda. Le rendettero maggiori la guerra marittima che difficoltava le provvisioni del frumento straniero, ed il difetto di danari nel tesoro dello stato e dei comuni.

Così misero era quello dello stato, cui restringo il discorso, che il disavanzo di lire trecento ottantamila cinquantatrè del preventivo del 1811 crebbe nel 1812 a cinquecento cinquantanovemila seicento cinque. Perlochè nell' estate del 1811 si pose mano alla riduzione dei pubblici dispendj. Fu sospeso lo scavamento delle saline artifiziali di Carloforte; limitato lo spendio per le naturali di Cagliari e per la compra delle foglie estere di tabacco; ordinato il disarmo della galera e delle mezze-galere; ridotto il novero degli ufficiali economici della regia marina; sollevato il bilancio militare colla sospesa surrogazione degli ufficiali, e la diminuzione di 450 uomini nei battaglioni di Savoia e di real marina, nei cavalleggeri e nel corpo franco, col congedo degl' inetti al servizio, del reggimento nazionale e dell'artiglieria. Ciò non pertanto si accrebbe l' anno dopo il dissesto, perchè mancò affatto la rendita della esportazione dei cereali, e lievissimo fu il prodotto del nuovo diritto d'insinuazione, equivalente alla

metà dello spettante ai notai per la stipolazione degli atti pubblici (1).

Per tanta penuria di danaro, accresciuta dalla sospesa riscossione degli antichi tributi in conseguenza della povertà generale, si vuotarono a titolo di presto e di sussidio le casse minori, s'imposero nuove contribuzioni ai monti di soccorso, si tolsero all'amministrazione frumentaria di Cagliari settecento settantacinque moggi di frumento mensili per le munizioni da bocca della truppa (2).

Anche dal luglio cominciarono le provvisioni regie sull'annona. Rinnovossi l'ordinazione antica della generale manifestazione delle raccolte granaglie: ed in una si prescrisse agl'incettatori di farla mensilmente, di esporre le quantità da loro accumulate, in vendita nel proprio domicilio, a richiesta dell'autorità pubblica, e di non estrarne senza permesso regio. Inoltre fu vietata l'incetta di granaglie in luoghi distanti meno di cinque miglia dai porti abilitati ad imbarcarle, ordinato a tutti indistintamente di manifestare le quantità di grano proprio eccedenti i familiari bisogni. Frattanto si abilitarono le autorità a procedere, nei casi d'ommissione od infedeltà nelle manifestazioni, a perquisizioni nelle case e nei magazzini, a staggimenti del genere, a costruzione di processi, e contro i tra-

(1) Regio editto 5 gennaio 1812.

(2) Dai documenti ufficiali risulta, che la finanza ricevette dal monte di riscatto, nel 1811, lire 28,000, e 89,398. 7. 9. nel 1812: dalle mitre vacanti di Cagliari, Sassari, ed Ales 10,661. 17. 6. nel 1811, e 38,818. 7. 6. nel 1812: e dai monti di soccorso, nel 1812, starelli 20,700 grano, e L. 1823 in danaro.

sgressori si decretò la pena della perdita del genere o del suo valore. Così fu creduto di porre riparo a gran parte dei soprastanti danni (1).

Indi si stanziò la tassa del frumento sì per Cagliari, che per l'interno dell'isola (2). Ma dessa, non di rado violata nella stessa capitale, tennesi nelle ville come non avvenuta. In fatto, in sul finire dell'anno, quei proprietarj ed incettatori, scioltisi da ogni freno, tant'oltre spinsero l'ingordigia di denaro, da vendere il frumento alle affamate genti anche a dieci scudi per moggio, ed a permutare talora il moggio stesso con un tratto di terreno suscettivo della sua seminagione. Ondechè, nelle ville, molti di fortune mezzane salirono di colpo a grande opulenza, e le maledizioni onde furono segno, anche oggigiorno accompagnano gli eredi dei loro turpissimi guadagni. Pure i contadini a sì dure vessazioni non avrebbero soggiaciuto, se il governo ingiusto, per satollare e tenere tranquilli i privilegiati cittadini di Cagliari e di Sassari, non avesse tolto dai villaggi gran parte delle biade colà stesso prodotte, ed onde bisognavano per mantenersi in vita.

Certificata la necessità di copiose e pronte importazioni dall'estero, per effettuarla il governo creò una commissione di tre primarj negozianti di Cagliari (3). Impedì ad un tempo le esportazioni da questa città per le ville (4). La commissione però, tanto più di

(1) Regio editto 25 luglio 1811.

(2) Circolare del ministro del 18 settembre 1811. La tassa per Cagliari non eccedette le Ln. 13. 44. e per l'interno dell'isola fu costantemente di Ln. 12.

(3) Conte Gaetano Pollini, Giacomo Ignazio Federici, Salvatore Rossi.

(4) Manifesto del ministro del 13 dicembre 1811.

danaro abbisognava, in quanto che, per non aggravare di soperchio le fameliche plebi, era necessario di soggiacere ad enormi perdite nella vendita del grano a prezzi assai minori di quelli della compera (1). Ma i danari venivano meno allo stato ed ai comuni. In questi frangenti il governo del re prima invitò i negozianti e ricchi a farne prestanza, e come li vide renitenti, ve li costrinse, e giunse anche a staggire le rendite d'un uomo straricco, singolarmente ostinato. Tolse pure a presto dei danari dalle mani morte ed in specie dalle cause pie. Se non che le prestanze non rispondevano ai bisogni: e tra per la scarsezza dei fondi e per la guerra distruggitrice del commercio, andava assai lentamente la faccenda delle provvisioni.

Nel mentre i misfatti e specialmente i ladronecci dovunque crescevano a dismisura. Parte da ribalderia abituale, coperta col velo del bisogno, parte dalla fame provenivano. In vero, coll'avanzarsi dell'inverno sommamente rigido, la carestia, segnatamente nelle interne parti dell'isola, si mostrò nel più deforme aspetto. Consunte le biade, i poveri ed anche gente in prima non bisognosa presero a pascersi, a modo di bruti, d'erbe silvestri anche nocive alla sanità; intiere famiglie emigrarono dalle loro stanze in cerca di vitto: ed informata dalle ossa la pelle, lacere le vesti, a passi stentati, e con gemiti e grida compassionevoli, recarono la desolazione ed il lutto ovunque

(1) Le stesse biade tratte dall'estero a Ln. 30 per moggio, si rivendettero nell'isola a Ln. 16. 32: prezzo massimo, cui rispondeva quello di centesimi dieci per ogni cinque oncie di pane.

fecero di sè lamentosa mostra. In Cagliari soprattutto dal febbraio cominciarono a rendersi frequenti scene cotanto dolorose. A frotte vi piombavano gl'infelici, gremite erano di loro le vie che dall'interno del paese riescono alla città. Alla desolante vista d'una folla di spettri ambulanti per le contrade, senza tetto, senza vesti, senza nutrimento, al mirarli giacenti di notte sul suolo stesso che di giorno avevano calpestato per accattarsi un pane, e taluni caduti morti per la fame e per lo gelo invernale, non era uomo che non si dolesse di essere riserbato a tempi cotanto calamitosi. Giovanetto io li vidi, nè posso raffigurarmeli senza racappriccio. Non è già che mancasse la carità cittadina. Ma a che valeva se avventurati erano gli stessi uomini agiati quando di pane, e salubre, potevano nutrirsi?

Gli orrori della carestia giunsero in Cagliari al loro apogeo nel marzo e nell'aprile. Dappoichè per lo innanzi si era fatto fronte, benchè a grande stento, ai bisogni pubblici cogli avanzi del grano indigeno, e con quello non pienamente salubre di bastimenti per ventura arrivati nell'isola e sequestrati, nel marzo si venne a tale, che nelle endiche si serbava appena quanto potea bastare al nutrimento di pochi giorni, nè altra speranza di salvezza restava che l'approdo eventuale di qualche legno carico di grano. Parte allora frettolosamente per Malta uno dei membri della commissione (1). Degno di memoria è lo zelo del re in sì grande pericolo. Caldissimi spacci fece indi-

(1) Salvatore Rossi.

rizzare dal ministro a quel governatore, perchè favoreggiasse il commissario, e laddove i negozianti non prestassero orecchio alle sue domande, si adoperasse onde quelle endiche del governo o del comune venissero in sussidio della Sardegna col presto di ventimila moggi di frumento. E cogli stessi spacci (1), aventi l'impronta dell'abbattimento dell'animo per lo pericolo soprastante, il re si assunse sopra sè stesso l'obbligo di guarentire quel prestito. Così scriveva il ministro: « Promette il re di pagarlo (cioè il grano) « anche per lo mezzo del sussidio di famiglia che ri- « ceve dalla generosità e dalla cassa particolare del re « d'Inghilterra, e che per l'ordinario vien pagato « dalla casa bancaria Coutz di Londra, ed indi rea- « lizzato per lo mezzo dei suoi corrispondenti a « Malta. Si farebbe a tal fine la rimessa delle cam- « biali necessarie. Il terribile flagello della fame ci « minaccia. Vostra Eccellenza solo può liberarcene. Il « resto delle nostre provvigioni può giungere appena « ai primi giorni d'aprile. » Era questa una verità: al cominciare di quel mese sarebbono affatto venute meno le biade, se per ventura non fosse giunto a Cagliari un legno ottomano che n' era carico.

Nel frattempo si provvide al sollievo della poveraglia formicolante in Cagliari, collo stanziarsi di raccorla nel convento antico di S. Lucifero, già dal benefico Carlo Felice consecrato a ricovero dei poveri fanciulli e fanciulle, e fornito a tale uopo dei necessarj arnesi. Perciò il governo regio, allo spirare di febbrajo, infer-

(1) Dispacci del 5 e 7 marzo 1812.

vorava alcuni membri degli stamenti ad invocare la pietà dei cittadini agiati, onde facessero largizioni mensili per quegl' infelici. Tra per queste che furono abbondanti, per quelle del re e per le più cospicue di Carlo Felice, s' inaugurò nel 21 marzo la divisata opera di pietà: e si mantenne insino al cessare della carestia. Sovra la quale conchiuderò dicendo che i suoi orrori andarono in diminuzione (intendi di Cagliari, giacchè nelle altre parti dell' isola durarono più oltre) dalla seconda metà dell'aprile, in conseguenza delle giunte provvigioni maltesi (1), e di altre conseguite per speciali commissioni o per fortuiti approdi di bastimenti.

Il nuovo raccolto, benchè mezzano, pure bastando ai bisogni del paese, rinfrancò gli animi abbattuti, ma non sì che si confortassero colla moderanza nei prezzi del frumento. Imperciocchè intesi erano a mantenere il caro molti proprietarj e negozianti delle ville, che per ciò sulle aje stesse grandi incette andavano facendo di granaglie. Tanto furono impudenti cotestoro ed avidi di aumentare le ricchezze poco anzi ammassate, che il re fu costretto di ripetere le severe ordinazioni l'anno prima emanate contro i vessatori dell'annona (2). Però non andarono molto a cadere le loro inique mene. Il commercio interno del frumento ripigliò l'andamento normale, il prezzo ne fu minorato, le popolazioni ebbero un sollievo, ed il governo declinò in gran parte dai rigorosi ordina-

(1) Nel 10 aprile il Rossi contrattava coll' università di Malta il prestito di salme 730 grano (misura di Malta) e di 200 barili di farina d'America.

(2) Regio editto 26 giugno 1812.

menti (1). Se non che durarono lungamente le tracce dell'orribile carestia: crebbe il debito pubblico dello stato; ruinarono le amministrazioni frumentarie dei municipj e specialmente di Cagliari; cadde nell'inopia gran novero di agricoltori; in pochi si concentrarono sterminate proprietà; alcuni villaggi meschini soggiacquero alla padronanza d'uno o più notabili; i piccoli proprietarj notevolmente scemarono; si assottigliarono i monti granatici; e perciò decadde l'agricoltura, ed a tacer d'altro, il sistema tributario vieppiù viziossi, trapassati essendo i beni dalle classi inferiori a preti ed a nobili esenti da molti pesi pubblici. Ondechè per la infelice Sardegna questa carestia segnò un'epoca di trasformazione economica, la più miseranda ed impeditiva della sua prosperità ventura.

Tra i pubblici dolori la principessa Maria Beatrice, figliuola primogenita del re, dava solennemente (2) la mano di sposa al fratello di sua madre, Francesco Giuseppe Giovanni Ambrogio, arciduca d'Austria, d'Este: quello stesso che, diventato duca di Modena, col nome di Francesco IV, lasciò di sè triste memoria. Benedivali il Sisternes, perchè vicario generale capitolare della diocesi cagliaritana (3). Per questo avvenimento di

(1) Circolare del ministro del 20 ottobre 1812.

(2) Il matrimonio seguì nel 20 giugno 1812.

(3) Un'ora prima che il decano Sisternes compisse quest'atto religioso, moriva il suo fratello Francesco Maria, arcivescovo d'Oristano, già da alcuni giorni agonizzante in Cagliari. Non ostante questo domestico infortunio, mantenne il suo diritto, per non subentrargli il suo rivale Nicolò Navoni, vescovo d'Iglesias. Nella citata sua memoria autografa lasciò scritto che il re gli voleva per ciò concedere la gran croce dell'ordine mauriziano, ma che gli si era opposto il duca del Genevese

corte si decretarono feste popolari; il ministro britannico Hill diede uno splendido festino; i pastori dell'Arcadia cantarono, e dipinsero festoso e tripudiante per profondo giubilo il popolo sardo, come se il fato stesse per tessergli lunga serie di giorni felici. Così quegli evirati verseggiatori si fecero giuoco dei fratelli gementi nell'inopia. Convennero in folta i Cagliaritani ai pubblici spettacoli. Ma non era manifesto che ve gli spingeva curiosità o meglio pensiero di obbliare per brevi instanti le disavventure ond'erano contristati?

Benchè l'ordine della narrazione ne conducesse alle incursioni dei barbareschi, pure a sollievo dei leggitori troppo angustiati, conviene di ragunar prima alcune memorie d'altra specie. In fatto di pubblica istruzione è una fortuna, che dopo l'assegnazione sopra il patrimonio ex-gesuitico di alcune rendite, alle scuole secondarie d'Alghero (1) ed alla università di Sassari (2), siasi avvisato alla riforma degli studi nelle due università. Una delle nuove ordinazioni (3) fu l'aumento d'un anno di corso scolastico ai quattro

sobbillato da Villahermosa contro di lui indisposto, sì perchè godeva la stima di Roburent, sì perchè, come direttore della pia opera delle orfanelle, gli aveva attraversato la concessione ad enfiteusi d'una casa, che Sisternes credea dannosa allo stabilimento, secondo i patti proposti da Villahermosa. Devo notare che per esimia cortesia del cav. avv. Francesco Ballero ebbi la stessa memoria ed altre importantissime carte relative a questo periodo di storia.

(1) Regio biglietto 12 giugno 1809: l'assegnazione fu di L. 1453. 14. 0.

(2) Biglietto regio del 7 luglio 1810. Le si assegnarono L. 2212. 10. di rendita, comprese le decime di Torralba.

(3) Regio biglietto 28 marzo 1812 ai due magistrati sopra gli studi di Cagliari e di Sassari.

già statuiti per gli studi d' ambidue diritti. Questa non ebbe effetto e rimasero in vigore le altre (1) che si versarono in severe discipline circa le prove accademiche per la collazione dei gradi, specialmente nella facoltà legale, collo scopo tanto di frenare gli arbitrj e le indulgenze riprovevoli dei cattedratici, usi a favoreggiare anche gl' inetti ed i negligenti a danno di cotestoro e più della patria, quanto d'infervorare i giovanetti allo studio, colla certezza dei pericoli soprastanti a coloro eziandio che quantunque d' ingegno, pure fallissero negli esperimenti. A queste ordinazioni non venne meno il biasimo dal canto di professori deboli o corrotti, e di giovani infingardi o non fatti per le scienze: non ostante che il loro frutto fosse palese nell' immediato scemamento degl'ignoranti legulei. Colla istruzione pubblica deve pure rannodarsi la instituzione nella Gallura d' una gabella sul sale d' interna consumazione, a benefizio delle scuole secondarie di Tempio rette dai religiosi delle scuole pie, in surrogazione del pagamento annuo di scudi sardi quattrocento, assunto da quel comune e dall' altro di Terranova (2).

A questi tempi si principiò ad introdurre nella finanza il principio di concentrazione. Gia vedemmo che una delle più grandi piaghe economiche era il segregato maneggio di varj rami di pubblica rendita. Questa appunto si cercò di sanare, a fronte dei propugnatori di così fatto elemento di disordine

(1) Altro regio biglietto del 17 dicembre 1813.

(2) Carta reale del 2 aprile 1812, relativa ad altra del 13 ottobre 1809.

Digitized by Google

finanziario. Posto dunque per base che presso all'intendente generale del regno stèsse la sopraintendenza alle rendite dello stato, e presso il tesoriere generale la cura di custodirle e di spenderle sotto gli ordini del primo, decretava il re la subita riunione alla finanza del donativo di strade e ponti, del contributo della paglia, dell'imposta sulle barrancellerie, del prodotto delle miniere, delle rendite applicate alla marina reale ed al monte di riscatto, eccetto le entrate di quest'ultimo provenienti dalla concessione pontificia o dai beni degli antichi gesuiti, che continuarono a formarne la dotazione (1). Fu questo un passo per sollevare dal fango il tesoro pubblico. Coincise il riaprimento in Cagliari della regia zecca, sì per accrescere la moneta reale circolante, che per recare un utile alla finanza. Frutto ne furono due emissioni di reali fino a scudi quattro mila, e di mezzi soldi sino a cinquecento (2).

Memorevoli pur sono l'atto di clemenza del re che abilitava per tre mesi la reale udienza a trarre dalle carceri gl'imputati di leggieri delitti, e quelli, i di cui processi non avessero fino allora offerto risultati favorevoli al fisco (3): ed il trattato seguito tra il re stesso e la reggenza di Spagna in nome di Ferdinando VII, per la reciproca consegna dei disertori dalle rispettive loro bandiere. Firmato in Cagliari pel re

(1) Carta reale del 8 novembre 1812.

(2) Regj editti del 27 febbraio e 14 agosto 1815. Il reale risponde a 48 centesimi, il mezzo soldo a 8. Gioachino Corte fu il direttore della zecca.

(3) Carta reale del 20 luglio 1812.

dal cav. Antonio Grondona, e per la Spagna dal cav. Lodovico Baïlle, console generale di quella nazione, ebbe vigore, indi allo scambio delle ratificazioni avvenuto nel 1812 (1). Dacchè cadde il discorso sulle cose internazionali, è da notare che, non ostante l'amicizia e la protezione del governo britannico, pure quella marina regia non si tenne del violare il territorio e la sovranità sarda nel perseguitare i bastimenti nemici. Se ne impossessò talvolta nella rada istessa di Cagliari, benchè ancorati fossero sotto il tiro del cannone. Giunse pure a porre la mano colà stesso su d'un legno americano rimorchiato dallo sciabecco sardo. Il re, benchè sussidiato dalla Gran Bretagna, non si abbassò rimpetto alla prepotenza inglese. Protestava vigorosamente contro le offese, ne richiamava con dignità a quel governo, bene spesso con frutto, e così facea chiaro all'Europa, che entro l'angusto e debole suo regno si sentiva re libero ed indipendente.

La tema delle incursioni barbaresche, cui poco anzi accennavo, sopravvenne nell'aprile, al giungervi l'annunzio dell'apprestamento in Tunisi d'una forte squadriglia contro dell'isola: e tosto si fortificarono viemmaggiormente le torri dei litorali, e le terre più soggette alle invasioni di quelle barbare orde. Usciva in fatti il paventato navile composto di nove legni da guerra. Tanto fu audace, da porsi a corseggiare dal 20 al 22 luglio nel golfo cagliaritano, mirato infin allora assai da lungi dai Barbareschi. Nel mezzo dell'allarme, creduta facile un'irruzione sulle marine di

(1) Il trattato fu firmato il 20 novembre 1811, ratificato dalla reggenza, il 6 gennaio, e dal re, il 24 aprile 1812.

Quarto, da Cagliari vi si spedirono truppe e cannoni. Però i Tunisini si limitarono all'assalto, presso al capo di Carbonara, della torre di Portogiunco, che loro resistette, e di quella dei Cavoli, onde per poco s'impossessarono. Colà appunto fecero schiavi sette marangoni intesi a salvare le cose d'un legno russo poco prima naufragato.

Dalle coste di levante diedero volta d'improvviso a quelle di ponente. Prevedutosi che anderebbero a rovesciarsi sulle popolazioni di Sant'Antioco, o Carloforte, il governo, nel 23, spedì altri dugento soldati per difenderle. Però al loro arrivo era già consumata l'invasione di Sant'Antioco. I barbari ne occuparono il fortino, forse per fiacchezza d'animo dell'ufficiale che lo governava; ma per poco. Chè, piombati loro addosso con raro coraggio ed impeto quegli abitatori, dovettero rimbarcarsi, indi ad aver devastato e depredato i luoghi dove avevano posto il piede. La provincia del Sulcis si pose tosto in movimento per salvare quelle marine da ulteriori correrie. Quindi i Tunisini, vedendole coronate di difensori, veleggiarono di nuovo per le costiere di levante.

Dopo aver contristato di nuovo col loro passaggio la città di Cagliari, si gittarono sul litorale del Sarrabus. Assalirono colà per mare e per terra la torre di Porto Corallo: ma loro fallì il colpo tra per la gagliarda resistenza dei suoi difensori, ed il pronto accorrere degli animosi popolani delle ville di Muravera, San Vito e Villaputzo. Indi aggredirono la torre più lontana di San Giovanni di Saralà. La mattina del 27 luglio rimpetto a questa attelarono i loro legni,

e ne discesero in terra oltre quattrocento. Sebastiano Melis era il guardiano della torre, ed a lui sottostavano il suo figlio Antonio ed altri due uomini. In sulle prime i barbari tentarono di determinarli alla resa con lusinghe e con minaccie. Come li videro incrollabili nella loro fede, presero a battere con orrenda furia la torre da terra e dal mare. In lotta cotanto ineguale impavidi i difensori, al terribile fuoco nemico risposero colle piccole armi, giacchè non valeva il cannone per la prossimità degli assalitori. Dopo alcune ore di combattimento, costoro, scalato il boccaporto, impecciarono con catrame la porta e vi appicarono il fuoco. Melis e compagni, non che sbigottirsi, propostisi di vincere o morire, durarono imperterriti nella pugna. In quella, una fortuita esplosione di polvere tolse la vita ad Antonio Melis, e lasciò feriti il padre suo ed uno degli altri due uomini. Non perciò la torre si tenne del trarre sopra le orde assalitrici. Queste in fine, indi a dieci ore, disperanti di conquistare la torre, e scoraggiate per la caduta di diciassette dei loro tra morti e feriti, si ritrassero dal combattimento. Sopraggiunti allora i miliziani di Tertenia, tanto spavento li prese, che datisi alla fuga si rimbarcarono in sommo disordine coll' onta d' una nuova più vergognosa sconfitta. La medaglia d'oro col doppio soldo al Melis (1), e minori ricompense ai due compagni furono il guiderdone di loro bravura. Un migliore ne ebbono nella fama di prodi conseguitata nell' isola, e negli encomi pubblici che

(1) Gli fu conferita la medaglia in forme pubbliche in Tortolì nell' ottobre 1813.

loro largiva Carlo Felice, nel provvedere, come presidente dell'amministrazione delle torri, alla loro migliore custodia e difesa (1).

Cessate le correrie dei Tunisini, nuovo spavento destò la squadra algerina, forte di quattro fregate, una corvetta e quattro legni minori, comparsa al finire d'agosto nei mari sardi. Rinnovava perciò il governo regio i suoi ordini per la tutela dei litorali, e per la coordinazione del servizio delle torri con quello delle popolazioni limitrofe, tenute ad impugnare, alla prima loro chiamata, le armi contro i barbari (2). Non se ne usò per altro contro gli Algerini: da che si tennero dall'inquietar l'isola, intesi come erano soltanto alla caccia dei Tunisini, loro nemici, onde ignoravano il ritorno nella propria terra.

Meditavasi in Cagliari frattanto un rivolgimento politico. Ma prima che s'aggiri sovra di esso il discorso, è giuocoforza di riandare le cagioni che ne produssero l'idea. È un vero che la Sardegna sia stata la terra delle disavventure negli anni che vi stanziarono i Reali di Savoia. Non mai la natura le fu avara dei suoi doni, come nel tempo corso dal 1799 al 1812. Intrecciatisi gli scarsi ai cattivi o pessimi raccolti, impoverì grandemente il popolo ed il tesoro dello stato. A questi disastri, sommi per un paese agricola, si aggiunsero la lunga guerra marittima che fece ristagnare lo scarso commercio sardo; le invasioni dei Barbareschi, produttrici d'ingenti spese per lo ri-

(1) Regolamento, 18 agosto 1812.
(2) Manifesto del governo del 31 agosto 1812.

scatto degli schiavi e pel mantenimento del navile; le fazioni ed i misfatti del capo settentrionale dell'isola, rovinosi per le troncate vite e le proprietà devastate, e per la necessità derivatane d'una imponente forza pubblica, e quindi di enormi spendj straordinarj, di nuove gravezze, e dell'impiego a favore della truppa dei danari consacrati agli stipendj dei pubblici officiali.

In questa infelicità di tempi il malcontento diventò generale, e senza esame furono accagionati dei pubblici mali i governanti. Declamavano gl'impiegati: i maggiori, perchè ambivano le poche cariche tenute dagli oltramarini; i minori, perchè, sospesi gli stipendj, difettavano di mezzi d'onesto vivere. Declamava l'alto clero, non già il basso avvezzo a stare nel silenzio, nell'oppressione, nell'inopia, per i tributi e donativi straordinarj cui soggiacque, per le abolite leggiere franchigie, sovrattutto per la parte di sterminate ricchezze toltegli dal monte di riscatto. I baroni pur essi, benchè favoreggiati largamente dai principi, avevano in uggia il potere sì per quei tributi e donativi, che per i tolti brani di giurisdizione e per i troncati abusi nelle prestazioni feudali. Eco a loro facevano i nobili minori, dolenti delle nuove imposte e della perdita di qualche privilegio od esenzione. Non è già che queste due classi potenti agognassero a rivolture, donde danno e non commodo doveva loro provenire: ma, discreditando ed avvilendo il potere, senza addarsene, accendevano il fuoco della rivolta.

Scendendo in basso, i commercianti maledivano il governo e gl'Inglesi, ai quali più che ai tempi attribuivano il ristagno del traffico dei regnicoli. Nel-

l'odio poi a quei grandi speculatori consentiva ogni ordine di persone, per l'idea fitta in mente di aver essi recato l'inopia colle esportazioni delle derrate indigene, e col cresciuto prezzo delle vettovaglie nei pubblici mercati. E pure il circolante oro inglese ed il poco d'industria e di commercio con esso alimentato, erano l'unico temperamento ai mali. In ragionari così storti e nelle assidue invettive contro i governanti primeggiavano gli attinenti al foro. Ausati da secoli quei di Cagliari, al maneggio dei negozi giudiziarj di tutto il regno, si arrovellavano, al vederli menomati colla caduta delle curie maggiori dei baroni, e coll'ordinamento delle prefetture: ed in una cresceva la loro stizza, perchè la povertà delle popolazioni aveva loro assottigliati i proventi ed i doni di vettovaglie, e perchè di queste era cresciuta la tassa nei mercati. Ondechè, scaduti dall'agiatezza antica, schiamazzavano, calunniavano, maledivano, e dovunque scagliavano i più velenosi dardi contro l'autorità. L'interesse ve li spingeva, ma nei primarj era pure ambizione d'alte cariche giudiziarie: però l'uno e l'altra cuoprivano col velo d'amor di patria. Superfluo è il discorrere della plebe. Essa, ponendo mente soltanto alla coincidenza dei pubblici infortunj, onde gran parte sovra loro gravitava, col soggiorno della famiglia reale, senza esitare, ne dava colpa a lei ed a coloro che l'avevano seguita.

Fra tanti mali umori, tanta varietà di passioni e di giudizj, tanta intemperanza di parole e di opinioni, e ciò che più vale, nel mezzo d'una generale ignoranza delle cose amministrative ed economiche

del paese, e di nessuno studio delle mutate condizioni dei tempi, non vi era calunnia o menzogna o stranezza sugli affari pubblici e sul conto dei governanti, che non conseguisse credito ed anzi come un vero non fosse tenuta. Io stesso posso far fede dell'aberrazione delle menti a quella età, tale che accoglievano il falso per vero, l'apparente per reale, il dubbio per certo, purchè si avesse motivo a maledire i dominanti. Basta una cosa per tutte. Poverissimo era il tesoro pubblico, e più che manifeste ne erano le cagioni, come la meschinità delle rendite, le fallite tratte dei cereali, la mole esorbitante degli spendj straordinarj. Pure si pretendeva che l'oro v'abbondasse o vi dovesse abbondare, sì da poter sopperire ai pubblici pesi. Perlocchè ogni nuova gravezza, ogni somma tolta al monte di riscatto ed alle prelature vacanti, ogni sussidio tratto dai monti di soccorso e dall'amministrazione frumentaria di Cagliari era altrettanto danaro sottratto alla Sardegna, per impinguarne il tesoro privato del re, e si giunse a tener per fermo che così di milioni e milioni si fosse arricchito, e che investiti si fossero nei banchi di quella stessa Londra, donde venivano di tratto in tratto i sussidj per lo mantenimento della famiglia reale. Stranezze queste o meglio follie, che anche ai tempi attuali si riprodussero da uomini, piucchè ignoranti delle patrie cose, seminatori di discordia fraterna.

Questa popolare irritazione pigliava speciale alimento dalla presenza degli oltramarini primeggianti nella corte e negl' impieghi, e che apertamente od in segreto reggevano le cose dello stato sotto re Vittorio Ema-

nuele. Doleva il vederli nelle alte cariche, ad onta della carta reale del 1799, che ammetteva in esse l'elemento oltremarino, purchè il sardo contemporaneamente s'introducesse negli stati continentali. Doleva che il re, limitato alla signoria dell'isola, non di regnicoli, ma di uomini di quegli stati si giovasse precipuamente nel pubblico reggimento, come se quelli infidi fossero verso di lui, e non capaci di bene consigliarlo. Soprattutto inacerbiva gli animi quel loro fare altero ed oltracotato, quel mostrarsi incresciosi e malcontenti del paese ove tenevano ospizio, e donde molto pro traevano, indettati con certi Sardi, che turpemente gli adulavano, quel loro contegno in somma da padroni. Di Botta si racconta che ogni giorno, nel seder solo a lauto pranzo, fosse corteggiato, senza comunicazione al desco, di canonici, baroni, nobili, impiegati, avvocati: i quali, indi a sì basso servizio, lieti ne uscivano, se meritato avevano un sorriso, una facezia, una parola di stima di quell'onnipotente confessore del re.

La corte poi di Carlo Felice accresceva il fuoco contro quella di Vittorio Emanuele: fra ambedue era grande rivalità, l'una per sistema discreditava l'altra. Villahermosa era avverso a Roburent, e tanto più dispettoso, che gli stava fitta in cuore la spina d'essergli stato anteposto Villamarina nella carica di capitano delle guardie del corpo del re. Destava in vero maraviglia che i cortigiani e gli aderenti a Carlo Felice osassero rimproverare i loro rivali degli stessi errori, intrighi ed arbitrj degli ultimi tempi viceregali. Pure i loro biasimi trovavano favore nelle illuse moltitu-

dini, che giunsero a desiderare il passaggio della corona da Vittorio Emanuele a Carlo Felice, e la nuova esaltazione dei cortigiani sardi poco prima abborriti.

Però tra l'immensa turba degli avversi al potere dominante, uomini furono nel medio ceto che a novità politiche anelavano, per impeto di buon animo e santo desiderio di sanare i mali della patria. Dei quali, pochi intendevano a grandi riforme, come ad una migliore rappresentanza nazionale, all'abolizione dei feudi, delle decime e dei privilegj, al riordinamento del clero; molti all'osservanza del diploma del 1796, e quindi all'assoluto segregamento dell'amministrazione sarda da quella degli stati continentali, ma sempre sotto la signoria dei Reali di Savoia. Chè il principio monarchico fu ed è radicato nel sardo popolo.

In mezzo di siffatta agitazione d'animi e della imperversante carestia, turbavasi per un instante il governo del re alla denunzia d'una congiura ordita in Sassari, per sollevare quella popolazione, sprigionarvi i carcerati, e manomettere le proprietà e le vite dei cittadini agiati od affetti ai governanti. Ma non andò molto a tenerla come una chimera; chè non fu dato d'acchiarirla, quantunque molti fossero stati sostenuti come rei e come testimonj, e la commissione mista di militari e di togati creata di subito in Sassari (1) ogni cura avesse adoperato per discuoprirne le fila. Ciò non pertanto i sostenuti gemettero nelle carceri infino al 1815, in che la commissione riferiva al governo della regina Maria Teresa la inutilità delle sue

(1) Carta reale del 26 marzo 1812.

procedure. Così pure per una nuova chimera tenne poco dopo il denunciato movimento popolare in Cagliari per la notte del 16 aprile. Come questo non si verificava, e nei mesi seguenti la città si mostrava tranquilla, il governo, tanto più ebbe fiducia nella fedeltà cagliaritana, che non gli parve naturale, che cessata la carestia, si ordissero rivolgimenti, che quella durante con più speranza di successo si sarebbono potuti consumare. Ciò non pertanto a Cagliari si maturava una congiura, e poco mancò che non scoppiasse, senza avvedersene Villamarina. Costui o mancava affatto di finezza poliziesca, od era stipato da agenti imbecilli o traditori.

L'avvocato Salvatore Cadeddu, di età provetta e già intinto nelle ultime commozioni politiche, ragunava a ricreazione d'animo in un suo podere, all'estremità dello Stampace e nel luogo detto Palabanda, gli amici suoi, per lo più magistrati, cattedratici, avvocati. Fu colà che dall'assiduo biasimo degli atti del governo si passò a meditarne il crollo. Vi tennero le prime parti apparenti, oltre a Cadeddu, i di lui figliuoli, avvocato Luigi, e Gaetano, giusdicente della baronia di Quarto, assai caro al ministro Rossi; il suo fratello Giovanni, tesoriere della università degli studi; Giuseppe Zedda, professore di legge; gli avvocati Francesco Garau ed Antonio Massa-Murroni, ed il sacerdote Gavino Muroni, fratello del famoso parroco di Semestene, lo stesso che da Carloforte, ov'era in esilio, fu tratto schiavo in Tunisi nel 1798, e poi redento nel 1803 fu per qualche tempo trattenuto in Cagliari dal governo, come uomo pericoloso. Oltremodo infenso al potere, anche per la pro-

lungata arbitraria carcerazione del fratello, fu forse il promotore principale della cospirazione. Vi si ascrissero poco stante molti individui delle due classi avvocatesca e notarile.

Come abbisognava l'appoggio della plebe, i caporioni presero a far proseliti fra gli aventi fama di torbidi e sediziosi, per saggi datine nelle ultime convulsioni politiche, e tra coloro che da un nuovo moto popolare potevano trarre occasione a sfogare le private vendette. Servirono d'anello fra la media e le classi inferiori Raimondo Sorgia, conciatore; Giovanni Putzolu, sartore; Pasquale Fanni, orefice; d'animo forte e risoluto ed atti ad operare con energia nel duro cimento; Ignazio Fanni, pescatore, e Giacomo Floris. Diedero pur mano all'arruolamento di gente nelle ville prossime, segnatamente nelle componenti la giudicatura di Quarto, dove Gaetano Cadeddu tutto poteva: e si indettarono con due sergenti del battaglione di real marina, dai quali fu guarantita la cooperazione di quei soldati venuti poco anzi dalla Spagna e facili a scapestrare.

Difettando i caporioni di denari in copia per compiere la prava opera di seduzione, si valsero del P. Paolo Melis, delle scuole pie, quanto valente per ingegno e famoso nell'oratoria sacra, altrettanto faccendiero e mescolato in secolari negozj, per chiedere tre mila scudi da Giovanni Viale, uno dei più opulenti cittadini: ma Viale, tanto più risoluto li negò, che il frate non esitava di svelargli l'arcano (1). Zedda al-

(1) Non è dato di spiegare il perchè nel processo non s' indagava l'origine dell'operato da questo religioso; che anzi, lungi dal venire egli inquietato, ebbe poco dopo la presidenza del collegio reale dei nobili.

lora, ricco possidente di Terralba, sotto velo di domestici bisogni, due mila ne tolse a presto da Giacomo Ignazio Federici. Parte ne diede a Putzolu nei conventicoli notturni entro le stanze di Giovanni Cadeddu.

Come fu ritratta alla plebe dei congiurati, la rivoluzione doveva riuscire alla cacciata dal regno dei pubblici officiali e cortigiani forestieri, perchè facevano tristo governo del paese. Tanto più agevole che, come ad arte si diceva, il re stesso aspettava una manifestazione popolare per isbarazzarsi di coloro che lo avevano seguito in Sardegna. Così poi doveva condursi il movimento: la notte del 30 al 31 ottobre ragunarsi i congiurati stampacesi, presso la chiesa de carmelitani, nello stabilimento d'un fornaciajo di mattoni, padre di Giacomo Floris; indi incamminarsi al quartiere della Marina, per la porta di Sant'Agostino, che dovevano trovar dischiusa dai soldati invalidi che la guardavano, già comprati dai cospiratori: fattasi quivi l'unione degli Stampacesi coi congiurati della Marina, muoversi incontanente verso la prossima caserma del battaglione di real marina, cui darebbono l'ingresso i due sergenti: impadronirsi colà delle armi; cosa più che sicura tra per lo favore dei soldati forestieri e per lo spavento degli altri colti d'improvviso nel sonno: cresciute così le fila dei sollevati, piombare sovra le guardie delle porte di Stampace e di Villanova, disarmarle e porre subito in comunicazione il popolo dei tre minori quartieri: avviarsi poscia all'altra porta del Castello: occupatala colla forza o cogl'inganni, il popolo tumultuante avrebbe dovuto correre ad impossessarsi di quei bastioni, combattere il reggimento nazionale ed i ca-

valleggieri, se pure, come si sperava, o se ne aveva certezza, non abbassavano le armi: arrestare Villamarina e surrogargli nel comando della città il cav. Gabriele Asquer, maggiore del reggimento: munire di doppia guardia il palazzo regio, per la sicurezza del re e della famiglia reale: poi dar mano alla espulsione degli abborriti cortigiani ed ufficiali pubblici, ed al riordinamento dell'amministrazione dello stato.

Pochi giorni prima della notte fatale, l'avvocato Gerolamo Boi, uno dei congiurati e dei rappresentanti dello Stampace (1), confidava, rimanendo nelle generalità, il gran segreto a Proto-Meloni, suo amico, perchè nel tumulto si salvasse dalle inimiche insidie. Meloni il palesò a Raimondo Garau, avvocato regio del fisco, di cui era sostituito: a un tempo chiamò a sè Paolo Frassetto, bonorvese, ma domiciliato in Quarto, per ritrarlo dalla cospirazione, onde colà era agente principale per commissione di Gaetano Cadeddu, Garau ne fece parola al re. Costui sulle prime tenne qual fola la temuta congiura: poco stante si pose in apprensione alla replica di Garau, avvertirnelo come capo del ministero pubblico, debito essere d'un governo avveduto lo stare all'erta, per sventare ogni pravo disegno. Chiamò allora Villamarina. Securo, nel suo órgoglio, di nulla rimanergli occulto, in fatto di sicurezza pubblica, perchè l'ignorava, negò risolutamente la congiura, ed impegnò al re la sua fede che

(1) Sino agli ultimi tempi i tre quartieri della città, Stampace, La Marina e Villanova ebbero ognuno tre rappresentanti tratti dalle classi dei laureati, notai ed artigiani, per le funzioni religiose nelle rispettive chiese parrocchiali,

qualora esistesse non verrebbe effettuata. Frattanto limitossi alla spedizione nella notte del 30 di poche ordinanze per le vie della città, ed egli verso mezzanotte per poco stette in vedetta sul bastione di Santa Catterina in Castello (1).

I congiurati stampacesi nel mentre si stavano ragunando nel luogo convenuto. Giunti ad ottanta circa, Giacomo Floris, in compagnia d'un altro, se ne distaccò per raggranellare nel quartiere molti dei principali che attendevano la chiamata. S'imbattè per la via in una delle ordinanze. Questa il domandò dello scopo del suo uscire, ed egli si levò d'imbarazzo con una menzogna e col promettere di ritornar tosto per lo stesso sentiero. Floris, invece di correre in cerca dei congiurati, tornò frettoloso e sbigottito al luogo donde poco anzi aveva mosso il piede. Parlò dell'ordinanza, e ne argomentò che il quartiere fosse assiepato di truppe, e che il governo avesse avuto lingua della congiura. Una confusione indescrivibile sorse fra i

(1) In proposito della denunzia della congiura, persona degna d'ogni fede mi raccontò quanto segue. In un conventicolo in Villanova soleva presentarsi un uomo mascherato, che vi veniva ammesso mediante il convenuto motto d'ordine. Costui che possedeva un corsiero, lo destinò ad una corsa di cavalli fattasi in Quartuccio nel 28 ottobre, per la festa di S. Pietro Pascasio. Nasceva controversia sull'aggiudicazione del premio. Portata in giudizio, Gaetano Cadeddu, giudice ordinario, sentenziò a danno del corsiero dello stesso individuo. Tanto egli ne montò in ira, che, non contento di ritrarre gli arruolati in Quarto ed in Quartuccio dal venire in Cagliari nella notte fissata, volle nella notte medesima discuoprire la trama al ministro Rossi. Dietro a ciò il ministro l'avrebbe palesata al re: il quale avrebbe chiamato a sè Villamarina, fermo sempre in non voler prestar fede alla cospirazione. Ritenuta la denuncia, fatta per dovere d'ufficio ed in termini generali da Garau, di cui si ha storica certezza, può tenersi per avvenuta anche la denuncia dell'uomo mascherato.

convenuti. Pochi animosi volevano suscitare immantinenti la rivolta, gli altri propendevano a differirla: e di questi timidi ed inesperti prevalse l'avviso, avvegnachè i primi ponderassero, muovendo, rimanere speranza di vittoria, ritraendosene, sarebbono irremisibilmente perduti.

D'altro lato i congiurati della Marina non sapevano darsi pace del ritardato moto degli Stampacesi. Nello stesso Stampace, Pasquale Fanni, appena ne conobbe la cagione, correva per le case dei caporioni al far del giorno, eccitandoli alla chiamata del popolo alle armi. Come egli, così Putzolu ugualmente animoso, non fu secondato nella Marina. Tra l'ansietà ed il turbamento dei cospiratori della stessa Marina, ecco colà discendere all'alba l'odiato Villamarina in compagnia dell'aiutante maggiore della piazza. Fu una stessa cosa il vederlo ed il venire in mente a Putzolu d'iniziare la rivoluzione col di lui ammazzamanto. Impugnò dunque la pistola, e si mosse per inseguirlo e trucidarlo nella pubblica via. Glielo vietarono però i compagni vinti dalla paura. Putzolu gittò allora per terra la pistola e disse: compiuta è la nostra rovina, la forca ci attende. E si appose al vero.

Villamarina, tanto più inviperito che l'ignoranza sua del complotto diede a divederlo poco occulato nel governo, vendetta orrenda giurò dei cospiratori. Venuto in cognizione di alcuni di loro per stragiudiziali indagini, e per rivelazioni di certuni che cercarono salvarsi col sagrifizio dei loro colleghi, nove ne fece arrestare, tra i quali annoveravansi Massa-Murroni, Sorgia, Putzolu, Floris e Pasquale

Fanni (1). Tre giorni dopo il re ne commise la giuridica inquisizione ai tre giudici della reale udienza Valentino-Pilo, Gaffodio e Musio, al quale fu demandato l' ufficio di relatore (2). Come progredirono nel processo, molti altri cittadini fecero imprigionare (3); ma l' arresto degli altri caporioni non decretarono che verso la metà di dicembre. Caddero allora sotto la forza pubblica Giovanni e Luigi Cadeddu, sì ciechi da starsene nelle domestiche mura. Gli altri, cioè Salvatore e Gaetano Cadeddu, Zedda, Garau, Muroni, Ignazio Fanni si diedero alla fuga. Tosto premj ed impunità si profersero a coloro che arrestassero i quattro primi (4).

Conchiusa la procedura, il re, per lo giudizio dei rei, ai tre inquisitori aggiunse Casazza, reggente la reale cancelleria, Belly, Podda-Pisano, Pes, Mearza, giudici della reale udienza (5). Primi a lasciare il capo sul patibolo ed il resto del corpo agli strazj crudeli del

(1) Nella notte del 8 novembre 1812, oltre ai nominati Massa-Murroni, Sorgia, Pulzolu, Floris e Pasquale Fanni, furono arrestati gli artigiani Potito Marcialis, Salvatore Marras, Agostino Caria ed il pescatore Giuseppe Fanni. I quattro ultimi, indi alle testimonianze da loro date, furono rilasciati dal carcere nell'aprile del 1813.

(2) Carta reale degli 8 novembre 1812.

(3) Fra gli arrestati si annoverò Stanislao Deplano, membro della facoltà legale nell' università di Cagliari. Il quale, nel maggio 1813, fu mandato in esilio a Mandas.

(4) Manifesto del governo del 9 gennaio 1813. Il non essersi arrestati infino dal novembre i capi della rivoluzione, dell'alta borghesia, tranne Massa-Murroni, mi fa credere che i primi rivelatori della congiura gli abbiano risparmiati. Si racconta che l' avvocato Efisio Carro, indettato con quei capi, suoi amici, sia stato uno di coloro che fornirono i primi elenchi dei rospiratori. Egli è certo che il governo gli ordinò di partire subito per Iglesias, ov'era prefetto di provincia.

(5) Carta reale del 19 marzo 1813.

boia furono Sorgia e Putzolu (1). Dannati furono per vita al remo Pasquale Fanni e Floris: costui pure fu tratto dal carnefice attorno del patibolo dei due compagni. Nel mentre che gli altri caporioni si erano posti in salvo uscendo dall'isola, Salvatore Cadeddu se ne stava nascosto nello spartimento del Sulcis. Poco dopo fu colà arrestato, e dal fortino di Sant'Antioco dove tosto il trassero, venne indi con grande apparato di forza pubblica tradotto alla capitale. Amato come egli era e riverito dai concittadini, per la gravezza degli anni, per le cariche onoratamente coperte nel liceo e nel municipio (2), per la gentilezza dei modi, per le pratiche divote e per la fama costante di buon cittadino, non fuvvi uomo d'animo sensitivo che non ne compiangesse l'infortunio, in quel giorno soprattutto che perdette miseramente la vita sulle forche istesse, dove mesi prima l'avevano lasciata Sorgia e Putzolu (3). Come Sorgia, Cadeddu diede prove, nel momento fatale, d'animo forte e di cristiana rassegnazione. Indi a due giorni si conchiuse la tragedia ferale coll'emanata condanna, nel capo, dei contumaci Zedda, Garau, Gaetano Cadeddu ed Ignazio Fanni; nel carcere a vita, dei ditenuti Massa-Murroni e Giovanni Cadeddu; e per vent'anni, dell'altro ditenuto Luigi Cadeddu. Dei più influenti, ma non capi cospiratori, in forza della podestà economica altri furono mandati in bando dal regno, sotto pena della vita, altri in esilio nel regno stesso.

(1) Nella mattina del 13 maggio 1813.

(2) Era segretario dell'università degli studi, e contadore della città di Cagliari.

(3) Il 2 settembre 1813.

Tale fu l'orditura ed il tristo fine della tentata rivoluzione del 1812, che descrissi come si acchiarì dalle giudiziarie inquisizioni (1). Non perciò credo di aver tolto ogni velo da questo fatto famoso. Che anzi nelle tenebrè rimase e rimarrà mai sempre gran parte del vero concetto dei capi palesi della cospirazione, ed intieramente la mescolanza delle inspirazioni superiori onde si dissero governati. Coloro tra essi che pagarono il fio delle cieche illusioni nella forca, nella galera, nel carcere, tennero alto silenzio delle alte influenze, abbenchè esortati a rivelarle: e la plebe dei congiurati, dalle di cui testimonianze emerse il carico del reato, così poco era a parte dei segreti, da ignorare ancora che i conventicoli notturni si tenevano nelle stanze di Giovanni Cadeddu. Lo che sarebbe rimasto pure un mistero, se Francesco Garau non l'avesse manifestato, alloraquando una parte della trama disvelava, in cerca di quella impunità che gli fu poscia negata.

Se la storia severa potesse fondarsi sulle tradizioni popolari, frutto bene spesso d'animo maligno e di so-

(1) Il notaio Giuseppe Maria Cara, segretario della commissione, che ebbe il processo dalle mani del relatore Musio, lo consegnava al conte Calvi reggente la reale cancelleria. Indi veniva ritirato (come ho da fonte sicura) dal generale Giacomo Pes di Villamarina. Dopo la sua morte passava a mani del conte del Campo, erede suo. Per ventura il Cara conserva esatta memoria dei suoi particolari, e fu cortese nel comunicarmeli. Per lui pur seppi, che i famosi fogli suggellati in quel processo non contenevano che alcune note al governo di Demay, comandante il battaglione di real marina, dove, indi allo scuoprimento della congiura, dava cenno dei due sergenti che vi erano intinti. Egli instò che venissero suggellati, onde falsamente non se ne arguisse, che egli ne fosse stato il primo denunciatore.

Digitized by Google

spetti iniqui, facile mi tornerebbe di sollevare quel velo misterioso col dar cenno d'alti personaggi, di copiosi danari per essi passati in mano dei capi apparenti, di speranze in alcuni della protezione britannica, in altri di quella dell'impero francese, di concetti per torre la corona a Vittorio Emanuele e posarla sul capo di Carlo Felice. Ma soprassedendo a cose non confortate da sicuri documenti, conchiudo rendendo lode al conte di Pratolungo, luogotenente vicerè, del suo impietosirsi, otto anni dopo, di quegli infelici. In fatto implorava per loro quella stessa clemenza regia, per cui, come vedemmo, tornarono nel 1820 in libertà i sostenuti nelle carceri, per le supposte congiure del 1799 e 1801; proponendo la libertà subita per i dannati al remo, alla prigionia, all'esilio, e la commutazione della pena di morte nel bando dal regno, per servir di scala indi a poco tempo alla grazia compiuta. Non fu esaudito. Prospero Balbo, in nome del re, rispondevagli, non valere il paragone dei congiurati del 1812 con i già graziati, dacchè, come in costoro, non concorreva per i primi il lasso di vent'anni, ed il difetto di una compiuta procedura in odio loro. Nè più si parlò di questi sventurati cittadini (1).

(1) Pasquale Fanni e Giacomo Floris morirono nella galera. Giovanni Cadeddu morì pur esso nella torre dell'isola di Santo Stefano. Dopo vent'anni ne uscì Luigi Cadeddu, e con esso Massa-Murroni, che o per errore, od appostatamente fu tenuto come condannato anche a venti anni di prigionia. Gaetano Cadeddu non ha molto viveva in una terra della Barberia. Zedda, uomo d'ingegno perspicace e valente in giurisprudenza, vive tuttora in Corsica, dove sino agli ultimi tempi professò la lingua italiana. Francesco Garau, valente anch'esso nella avvocatura, si riparò in Francia e fu sussidiato da Napoleone, allora imperatore. Nel 1828 fu nominato professore di lingue straniere nel collegio comunale

Retrocedendo all'anno 1812 si trova il ricordo della nascenza, giorni dopo che falliva il tentato rivolgimento politico, della principessa Maria Cristina Carlotta Giuseppa Gaetana Efisia, ultima figliuola di re Vittorio Emanuele e Maria Teresa d'Austria, la stessa che nel fiore degli anni morì regina delle Due Sicilie (1). Però letizia non fu compagna di quest'avvenimento, ma duolo di vedere mancare sempre più la speranza di un figliuolo maschio erede legittimo della corona.

Coincise il riordinamento dei corpi militari sì per sollevare l'abbattuta finanza, che per punire il battaglione di real marina, che indi alla congiura perdette la fiducia del re. Villahermosa ne ebbe l'incarico:

della città di Aix, dove insegnò gl'idiomi italiano e spagnuolo sino al 1837: dal quale anno in poi si limitò all'italiano. Chiarì la molta cognizione di questa lingua e della francese, colla grammatica da lui pubblicata, col titolo *Nouvelle grammaire italienne, élémentaire et méthodique*, della quale, per cortesia della di lui vedova Priama Coiana, vidi la seconda edizione fatta in Aix, 1840, *imprim. de Nicot et Autin*, in 16. Nel 1848 ne andò in Torino per conseguire l'assenso del governo pel suo rimpatriamento. Ottenutolo, mentre in Aix si disponeva alla partenza per Cagliari, fu colto da fiera malattia, che lo condusse al sepolcro nel 7 febbraio 1849, in età d'oltre settantacinque anni. Lasciò un ottimo nome in tutti quanti ad Aix lo conoscevano. La testimonianza fattane nel 10 aprile 1849 dall'abate Bonassù, capo del detto collegio, a richiesta della vedova, prova come la condotta di Garau, lungo i vent'anni d'insegnamento, tornò sempre a molto di lui onore. La stessa moglie di Garau mi comunicava alcuni manoscritti suoi sulla storia sarda: donde si argomenta il suo animo di pubblicarne un *saggio istorico*. Se non che, essendo dettati in quella maniera che si soleva scrivere la storia stessa prima del Manno, non servono che a provare come egli, con quei lavori, cercasse di occupare i tristi giorni d'esilio.

(1) Nacque nel 14 novembre 1812. Nel giorno stesso il decano Sisternes le amministrava il battesimo. Il duca e la duchessa del Genevese ne furono i padrini.

e la riforma, leggierissima pel reggimento nazionale e per il battaglione dei cacciatori di Savoia, colpì talmente l'altro di real marina, che in fatto fu ridotto a centuria. Mesi dopo anche la marina reale fu limitata ai piccoli legni indispensabili per impedire i contrabbandi a danno delle dogane, e per dar cenno alle torri ed alle popolazioni marittime dell'apparizione di bastimenti sospetti.

Per lo disarmo della marina crebbe l'audacia dei Barbareschi, che dalla primavera all'autunno del 1813 infestarono senza posa le sarde riviere. Principiarono i Tripolini sbarcando sul finire di maggio in prossimità della tonnara di Calasapone, e subitamente assalendo gli uomini addettivi: però onta ne venne agli assalitori. Quegli animosi tonnarotti li costrinsero a fuggire, e sì li combatterono, che alcuni ne rimasero morti e feriti. Corseggiavano ad un tempo i Tunisini: finalmente anche quelli d'Algeri comparvero nell'ottobre con sette bastimenti da guerra. Non eravi torre o popolazione marittima che non tremasse all'apparire di quelle abbominate vele. Fecero schiavi in Portopino, nella Nurra e nelle spiaggie d'Alghero, e questi luoghi orrendamente devastarono. Schiavi e devastazioni pur fecero nelle marine del Sulcis e nelle vicinanze di Pula. Tentarono un'incursione presso a Marceddì: ma senza frutto, chè i coraggiosi popolani di quei luoghi gli obbligarono alla fuga. Non mai era avvenuto che le forze delle tre reggenze congiurassero ad un tempo contro questa terra infelice.

Con questi disastri s'intrecciarono le grandi e lunghe paure di contagio, e gli strabocchevoli disagi delle

popolazioni marittime per la custodia dei litorali, in conseguenza del fiero imperversare della peste nel levante, e di febbri contagiose nelle parti meridionali della Spagna: per cui nel marzo 1813 si emanarono severi ordinamenti sanitarj (1). Se non che nell'estate dell'anno stesso crebbero a dismisura le paure ed i disagi per la peste bubbonica manifestatasi nell'isola di Malta, sì crudele che in pochi mesi oltre tremila abitanti ne disparvero. In vero, il pericolo di apprendervisi diventava sommo per la Sardegna, il di cui commercio, per l'intermedio degl'Inglesi e dei regnicoli, si faceva quasi intiero con quell'isola. Quasi quotidiano era adunque l'andare e venire dei bastimenti da Cagliari a Malta, e viceversa: ma soprattutto periglioso era l'approdo dei legni da guerra inglesi, che talvolta si rendevano superiori alle leggi di sanità. Pure la Sardegna fu preservata dall'orrenda lue, che per dieci mesi la tenne in forse di sua salvezza. Di che lode deve rendersi al governo del re, al maestrato di sanità, alle autorità tutte civili e militari, ai custodi delle torri, alle popolazioni litorane che si fecero a gara per allontanarne il flagello desolatore, mantenendo inviolate le ordinazioni regie (2), estendentisi anche alla cacciata dall'isola d'ogni bastimento che da Malta provenisse, o che nel viaggio avesse con alcuno di essi comunicato.

Le cautele per liberare l'isola dalla pestilenza recarono allo stato gravi dispendj straordinarj, per lo

(1) Regio editto 8 marzo 1813.
(2) Regio editto 11 giugno 1813.

mantenimento soprattutto di piccoli legni armati che incrocicchiavano in difesa delle marine. Ma l'oberata finanza non aveva modi da occorrervi. Si era invero sollevata coll' incameramento degli sparsi brani di pubblica rendita, coi risparmj nel servizio militare: e pure per i bisogni quotidiani si era dovuto porre nuovamente la mano sopra i fondi del monte di riscatto e delle mitre vacanti (1). Per sopperire dunque alle spese sanitarie si stanziava che gli stranieri, tranne quelli degli stati regj continentali, già dimoranti in Cagliari e nelle sue vicinanze da un sessennio se ammogliati, da un decennio se celibi, o che vi porrebbono stanza, soggiacessero alla contribuzione mensile d'uno scudo sardo (2): la quale giorni dopo fu estesa agli altri forestieri soggiornanti nel rimanente dell'isola (3).

Continuando le memorie del 1813 trovo le facoltà straordinarie date al governatore di Sassari di scerre a suo arbitrio giudici istruttori degli atti criminali relativi ai gravissimi e frequenti misfatti che funestavano quel capo (4): e la reintegrazione del tri-

(1) Nel 1813 diedero a prestito, il monte di riscatto, lire 3314. 12. 2., e le mitre vacanti L. 8464. 18. Il monte, per altro, continuando l'estinzione dei debiti dello stato, ne spense per lo valsente di lire 608,423. 16: e potè pure consecrare all'annientamento dei biglietti, nell'anno stesso 1813, L. 18,000: cosicchè la cifra dei biglietti bruciati ascese a L. 408,000. Vedi biglietto regio del 3 luglio, pubblicato dall' intendente del monte con manifesto del 20 dello stesso mese.

(2) Manifesto del governo del re del 2 luglio 1813.

(3) Manifesto del 18 luglio 1813. Questa contribuzione durava nell' anno immediato, come si raccoglie da un terzo manifesto del 28 maggio 1814, in nome della regina reggente.

(4) Carta reale 16 gennaio 1813.

bunale del regio patrimonio nelle antiche sue forme (1), che fu un vero regresso. Ragione apparente ne fu la necessità di accelerare il corso delle cause fiscali, ristagnate, perchè distratti erano da cure maggiori i due giudici della reale udienza aggiunti al tribunale, come se non fosse dato di surrogar loro due giudici speciali e stranieri ad altri negozj. Stava però la vera nella tenerezza degli ordini ed abusi antichi, e nella tendenza degl'intendenti generali a governare a proprio talento le cose del patrimonio regio, ed a far valere contro le giuste ragioni dei privati gli abusivi sterminati privilegi del fisco.

Alla parte giudiziaria appartengono anche i ricordi, della divisione dei tre campidani d'Oristano in sei giudicature aventi a capo-luoghi Cabras, Simaxis, Ollastra, Milis, Seneghe, Solarussa (2): delle instruzioni ai comandanti, prefetti, avvocati fiscali ed altri minori impiegati delle prefetture, nel rispetto dei propri doveri e di quelli dei comuni verso di loro in fatto di vettovaglie (3): dell'editto, col quale limitossi la giurisdizione dei congressi delle prefetture, e si provvide alla celere ultimazione delle cause di loro competenza, si diedero copiose norme per la retta intelligenza ed esecuzione degli ordini constitutivi delle prefetture medesime: e sancitasi una nuova loro circoscrizione, furono soppresse quelle di Villacidro, Laconi e Tempio, e si instituì in quest'ultimo villaggio un giusdicente ordinario, con giurisdizione

(1) R editto 20 marzo 1813.
(2) Carta reale del 28 luglio 1813
(3) Istruzioni del 14 e 16 agosto 1813.

sovra la Gallura, e colle attribuzioni di prefetto, sì da formare col comandante militare un congresso somigliante a quelli delle vere prefetture (1).

Ricordevole è pure il prestito di frumento che i monti di soccorso, con sanzione regia, fecero al municipio di Cagliari (2) per abilitarlo a spegnere i suoi debiti verso le ville dell'isola per i grani somministratigli, e verso i provveditori di quelli importati dall'estero nell'ultima carestia. Conciossiachè, per gli enormi sagrifizj in essa fatti in frumento ed in denaro, e specialmente per le grandi perdite nel vendere ai regnicoli il grano straniero a tasse assai minori del prezzo delle compere, fu sommo il dissesto dell'erario municipale, e l'amministrazione frumentaria quasi ne andò in totale ruina.

Tornò ad onore dell'isola il generoso ospizio che diede ad alcuni ecclesiastici dello stato romano, riparativisi colla fuga dalla Corsica, dove Napoleone gli avea confinati, perchè ricusatisi a giurargli fedeltà, indi alla caduta del dominio temporale del papa. Primeggiava fra loro Tommaso Arezzo, arcivescovo di Seleucia, poscia cardinale di santa chiesa, evasosi dal castello di Corte, dove era imprigionato. Venivano appresso Carlo Felici, canonico di Frascati, ed un Mi-

(1) R. editto 13 febbraio 1814.

(2) Circolare della segreteria di stato 31 ottobre 1813. Vi si parla della quantità di starelli 14,400 di grano: però in fatto il prestito ammontò a starelli 18, 203. 2. Cosicchè i monti di soccorso concorsero alle pubbliche esigenze lungo questo periodo di storia (compresi novecento ventotto starelli di grano dati nel 1808 per la riparazione del ponte del Mas) per starelli 182,743. 8. grano; 8,841. 8. orzo; e L. 231,213. 13. 8. in danaro.

chelini, curato di Roma, specialmente caro ai Cagliaritani per lo zelo evangelico nelle sacre missioni e negli esercizj spirituali (1). Governo, popolo e clero gareggiarono nei segni d'affetto e di riverenza, onde menomare a loro il dolore della sventura: che fra poco cangiavasi colla letizia del ritorno alle proprie chiese, indi alla caduta di Napoleone: la stessa che fruttò a re Vittorio Emanuele la reintegrazione negli stati aviti.

Dappoichè gli antecipati geli della Russia avevano distrutto le potentissime falangi di Napoleone, come la sua stella andava impallidendo, così nei re caduti cresceva la speranza di riacquistare i loro troni: tanto più che i grandi monarchi alleati contro del sommo capitano, bandito avevano di combatterlo per rimettere l'Europa nelle condizioni anteriori alla rivoluzione francese. Fra i re spodestati Vittorio Emanuele, spalleggiato specialmente dalla Russia e dalla Gran Brettagna, sperava l'ingrandimento ancora della signoria antica. Ondechè, mentre sul finire del 1813 (2)

(1) Nel luglio 1812 cinque fuggirono da Corsica nella Maddalena. Nell'anno immediato l'Arezzo ne fuggì pure con altri.

(2) È bene il notare che un Adolfo Palmedo, polacco, istituiva in Cagliari un foglio periodico politico. Per ragione della sua moglie di nazione inglese, egli era del partito britannico. Perlocchè lo stesso foglio, protetto e pagato dal ministro britannico presso S. M. sarda, l'onorevole Guglielmo Hill, non era altro che un foglio di partito, dove principalmente si snaturavano gli affari della guerra di Spagna, coll'intento di guastare l'opinione nella vicina Corsica. Esso, nato nel 1812, era già raduto prima del 14 novembre 1813, in cui Palmedo partiva da Cagliari per Maone. Per ventura possiedo la maggior parte dei manoscritti rimasti appunto nella stamperia reale, donde usciva il foglio. Hanno un prezzo, in quanto che vi si trovano delle correzioni ed annotazioni autografe di re Vittorio Emanuele, al quale si comunicavano gli articoli, prima di pubblicarsi, dalla segreteria di stato cui era riserbato il permesso della stampa.

le truppe confederate erano per invadere la Francia, il governo britannico commetteva a Bentinck, comandante le sue forze in Sicilia, che aiutasse ogni moto contro la Francia dei popoli del Piemonte e del Genovesato, soprattutto se parteggiassero pel re di Sardegna; che entrasse con lui in subite relazioni, ed in nome suo anche la città di Genova occupasse, ove concorressevi il voto popolare. Vana speranza! Bentinck indi a poco la occupava; ma quei cittadini, non che parteggiare per la casa di Savoia, chiedevano il patrocinio inglese per lo rifiorimento delle antiche forme repubblicane.

La Gran Brettagna tant'oltre spinse la protezione del re, che radunò i Piemontesi già arruolati alle truppe della Francia e poi fatti prigionieri di guerra, onde impugnassero di nuovo le armi per la causa regia. A Londra si convenne perciò (1), che di tali prigionieri si formasse un corpo col nome *di legione reale piemontese*, con aggiunta anche degli altri prigionieri nativi dell'Italia settentrionale, ove i primi non ammontassero a tre mila, onde doveva essere composta: e che all'Inghilterra restasse il carico di pagarla, vestirla e trasportarla in Sardegna, perchè il re se ne giovasse, come meglio accomoderebbe ai suoi interessi. Però sì rapidi furono gli eventi, mutatori della faccia politica d'Europa, che il re posto aveva già il piede in Italia, quando indirizzavasi alla Sardegna la legione, che per ciò non a Cagliari, ma a Genova dovette volgersi.

(1) Convenzione del 3 febbraio 1814 fra il conte di San Martino di Agliè, incaricato d'affari del re di Sardegna, ed il conte Barthursi, membro del gabinetto inglese.

Impadronitesi di Parigi le potenze confederate, abdicata da Napoleone la corona imperiale, restaurato il trono francese dei Borboni, proclamato in rispetto alle monarchie il principio di legittimità, risorsero immantinenti i re caduti, e tra questi Vittorio Emanuele. Gli Austriaci in di lui nome occuparono il Piemonte, e vi crearono un governo provvisorio fino al suo ritorno. Spacci tosto vennero spediti al re, perchè senz'indugio si conducesse a Torino: e ne fu apportatore il conte di Saint-Laurent, colonnello aiutante di campo di Bentinck, giunto a Cagliari il 25 aprile 1814 (1). Il re si dispose tosto alla partenza. Nell'intervallo di tempo approvò il conto preventivo dell'anno corrente, il di cui disavanzo fu di sole cento cinquantacinque mila settecento diciassette lire; instituì un comando militare per la regione della Nurra; e provvide colà alla migliore amministrazione della giustizia. Trasmise in fine il potere regio, colla qualità di reggente del regno, a Maria Teresa d'Austria, sua consorte, e nominò Lomellini a pro-reggente la regia segreteria di stato, di guerra e di gabinetto (2). Il 2 maggio partì per Genova (3).

(1) Arrivò a Cagliari sopra il vascello inglese *Boyne*, proveniente da Chiavari: lo stesso sopra il quale, il 2 maggio 1814, il re col suo seguito s'imbarcava per Genova.

(2) Fu nominato pro-reggente, perchè la qualità di reggente era stata conferita giorni prima al cav. Rebuffo di S. Michele, indi alla nomina del conte Rossi ad inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso la corte di Vienna. Rebuffo partì col re.

(3) Il corpo diplomatico presso del re Vittorio Emanuele, negli ultimi tempi della sua permanenza nell'isola, era composto di Guglielmo Hill, ministro britannico; del principe Pietro Kosloffsky, inviato di Russia; e del cav. Rodriguez Navarro d'Andrada, incaricato di affari di Portogallo.

Già ritratta nelle varie gradazioni l'opinione pubblica sopra gli atti del suo regno, sarebbe superfluo il discorrere del sentimento popolare al di lui dipartire. Accennerò solo all'acerbo duolo dei Sardi che con vili piacenterie si avevano mercato i favori dei cortigiani e pubblici uffiziali che pur partirono, ed al generale increscimento di sottostare ad una donna di tempera superba, qual'era Maria Teresa.

FINE DEL LIBRO QUINTO

Digitized by Google

LIBRO SESTO

Tra le acclamazioni e le speranze del popolo torinese, re Vittorio Emanuele rivedeva il 20 maggio la reggia degli avi suoi, donde sedici anni prima lo avea cacciato la Francia repubblicana. Le une e le altre si conversero poco stante in maledizioni ed in disinganno, all'improvviso uscire del decreto regio, che, richiamando in vita le leggi dei re predecessori, distruggeva i benefizj legislativi della dominazione francese. Tanto più famoso, che contenne un atto di reazione unico nel suo genere a quei tempi infelici, poichè sopravanzante gl'intendimenti stessi della Santa Alleanza, che se contrariava i mutamenti politici, non era aliena dal perfezionamento degli ordini civili. Tra il dolore popolare gioivano frattanto le due aristocrazie, i cortigiani sovrattutto ed i militari, a di cui vantaggio risorgevano i tempi dei privilegj, del favore, dell'avvilimento delle classi minori, non popolo, ma plebe riputate.

Digitized by Google

A queste gioie subalpine mescevansi quelle dei privilegiati e dei retrivi sardi, sostenitori anche per principio della segregata amministrazione politica e civile. Conciossiachè la reazione oltremarina era una guarentigia del durare dell' isola colle grandi piaghe spagnuole, e quindi colle decime, coi feudi, coi privilegj, col foro clericale, col dispotismo viceregio, coll' iniquo sistema tributario, col terribile potere economico, e coll' enorme codazzo degli abusi, delle ingiustizie, delle ineguaglianze e delle oppressioni intrinseche ad ordini di governo nati nel medio evo.

Come un paese, dirò quasi, fuori dello stato fu la Sardegna per i governanti di Torino nei primi tempi della ristorata monarchia, fosse per lo suo separamento governativo ed amministrativo, fosse per essere quegli assorti nella riordinazione delle terre continentali. Opera questa oltremodo ardua, tra per l'inegualità loro a sì gran carico, e per la difficoltà di distruggere di colpo il lavorio della signoria francese, e per le nuove strabocchevoli cure dipendenti dall'aggregazione del Genovesato agli stati sardi, decretata dai re vincitori di Napoleone, onde in sulle Alpi sorgesse un regno forte, tale da chiudere alla Francia le vie d'Italia. Vero è che la pienezza del potere regio stata era trasfusa in Maria Teresa d'Austria. Ma dessa ne usò con temperanza: ed anche in negozj non uscenti dal cerchio dell'amministrazione ordinaria dello stato fece soventi esplorare da Lomellini (1) le intenzioni

(1) Nel 9 agosto 1814 ebbe l'effettività di reggente la regia segreteria di stato e di guerra.

Digitized by Google

regie per lo intermedio dei ministri a Torino. Basta lo scorrere la corrispondenza ufficiale con quei dicasteri degli esteri, degli interni, e della guerra, per certificarsi, che l' isola per un anno circa stette tra una podestà suprema lontana, ma inerte, ed una podestà presente, ma peritante per ossequio alla prima e limitantesi agli affari momentanei del governo.

Re Vittorio Emanuele non andò molto ad avvedersi dell' incaglio della sarda amministrazione, ed a convincersi in una della necessità di concentrarla presso ad un sol uomo, che alle altre virtù accoppiasse la conoscenza pratica del paese e la esperienza nella trattazione dei suoi affari. Perlocchè, nel principiare del 1815, secondo l'antico voto degli stamenti, creò in Torino una nuova segreteria di stato per le cose della Sardegna, tranne quelle della guerra, e ne scelse a capo Silvestro Borgese, come fornito a dovizia delle desiderate virtù. Imperocchè dal 1772 al 1792 stanza ebbe in Cagliari, e da professore di sagri canoni colà salì ad aggiunto alla reale udienza, indi ad avvocato fiscale regio, finalmente a segretario di stato. La buona fama di sè lasciata fece sì che gradito riuscisse ai regnicoli il suo innalzamento. Cominciarono allora ad avvedersi che a Torino avevano un re ed un ministro curanti dei loro destini.

Si accrebbe quasi ad un tempo il pubblico compiacimento, colla chiamata che fece il re di sei sardi al servizio pubblico negli stati continentali, vale a dire, il marchese Boyl di Putifigari, creato reggente di toga nel supremo consiglio di Sardegna; Tiragallo, rie-

letto avvocato generale presso al senato di Piemonte (1); Valentino-Pilo, Musio e Garau, promossi, il primo a presidente capo del senato di Nizza, e gli altri due a senatori in Torino; e Giammaria Dettori, chiamato ad insegnare nell'università torinese la teologia morale, già per lui dettata nella cagliaritana. Dai quali atti si raccoglieva il proposito del re di tener conto del merito dei Sardi, e ad un tempo di mantenere i patti del 1799, circa il servizio promiscuo dei Piemontesi in Sardegna e dei Sardi in terraferma.

Ciò premesso dirò che del governo della regina rimase memoria nelle seguenti ordinazioni rendute di pubblica ragione. Le rinnovate prescrizioni ai notai pubblici di esortare i testatori a far lasciti in danaro ai monti nummari, per sollevarli dalle strettezze, ove le infelicità dei tempi gli aveva posti (2). Le spiegazioni sulla legge restitutrice alle antiche forme del tribunale del regio patrimonio, nell'interesse di coloro che volessero appellarne alla reale udienza (3). L'indulto ai soldati disertori dalle truppe stanziate nell'isola, purchè rientrassero nei ruoli del reggimento nazionale; esclusi quelli del corpo franco e della compagnia dei remiganti, ed in genere i caduti in gravi delitti indi alla diserzione (4). La soppressione dei reggimenti di fanteria e cavalleria provinciale, e la reintegrazione dei corpi miliziani, secondo gli ordini sta-

(1) Per l'avanzata sua età ne chiese la dispensa, e rimase in Cagliari reggente il magistrato del consolato.

(2) Regio editto 19 settembre 1814.

(3) Regio editto 9 ottobre 1814

(4) Indulto del 12 ottobre 1814.

biliti dal re Carlo Emanuele IV, tranne qualche mutamento circa le compagnie dei cacciatori (1).

Gli altri atti della reggenza, rimasti nelle tenebre degli archivi, ragguardano all'amministrazione della giustizia e quindi alla correzione di giudici tiepidi o malvagi, alla spedizione e distribuzione di truppe per l'arresto dei facinorosi e la dispersione delle loro bande. O si versano nell'annona, sanità, e finanza, sempre più oberata. O nell'esercizio della podestà economica, dannosa mai sempre alle plebi e favoreggiatrice dei magnati, e stromento di strabocchevole arbitrio in mani del capo della segreteria di stato.

Dal seno di questi provvedimenti governativi è dato di trascegliere quelli relativi alla continuata estinzione dei biglietti di credito (2): le definite ragioni della cassa delle prelature vacanti, per presti fatti alla casa reale, ed alla finanza per lo mantenimento delle truppe, per la fabbrica della cartiera, per la cinta di Carloforte (3): le pietose sollecitudini della regina per lo riscatto dei sardi schiavi in Barberia. Perciò, nel marzo del 1815, spediva a Tunisi Efisio Angioi, luogotenente di vascello, come parlamentario, onde operarne il

(1) Regio editto 12 agosto 1815.

(2) Se ne bruciarono nel 1814 per lire sarde 38,00: cosicchè al 19 dicembre tutti i biglietti annientati ammontavano a L. 440 000.

(3) Regio biglietto del 31 dicembre 1814 agli intendenti generali, delle finanze, e del monte di riscatto. Il debito della casa reale fu di L. 22,662. 10., per la di cui estinzione la regina cedette un'egual somma sulle inesatte quote del donativo straordinario già dovute al re. Quello della finanza ascendeva a L 98,317. 8. 10; e se ne ordinò la restituzione dalla cassa generale: sovra i fondi poi del monte di riscatto si ordinò il pagamento d'altre L. 38,071. 12. prese per la cartiera e per la cinta di Carloforte.

cambio coi barbareschi schiavi in Sardegna, nella proporzione di tre di questi con uno dei primi.

Ricordevoli pur sono gli scompigli della villa di Gesico, perchè dimostrativi della prepotenza feudale. Arrestavasi colà il nobile Giovanni Diana a dispetto del barone (il marchese di S. Tomaso) che lo proteggeva. Tanto più costui ne montò in ira, che contribuito aveva alla cattura Giuseppe Corrias, ad esso inviso. Egli dunque, valendosi ancora del potere, come comandante il corpo dei cavalleggeri, ordinò la carcerazione di Corrias, anzi tentò di consumarla nella stessa Cagliari, dove quegli rifuggiva. Ne lo rimproverò il governo della regina così aspramente, che minacciavalo d'arresto. In quella il barone, viemmaggiormente inviperito, ne partì per Gesico. Poco dopo questa villa s'ammutinò contro al parroco, perchè amico a Corrias: ed i sediziosi resistettero alla forza pubblica, e le tolsero uno dei capi del movimento, già fatto prigione. Il governo allora vi spedì truppe in copia: e la villa, ridotta di subito ad obbedienza, sperimentò i rigori dei due poteri economico e giudiziario. Altri due capi del tumulto frattanto a Cagliari si riparavano: ed il barone gli occultava nella sua casa. Il governo, fattone sapevole, la fece accerchiare dalla truppa, ed in fatto uno dei due capi ne fu tratto prigione. Non è a dirsi lo scalpore che se ne menò nel paese, e l'abbassamento dell'autorità regia, a petto della baronale che le avea resistito. E pure si tirò un velo sopra l'eccesso; il barone restò impunito ed il governo coll'onta del suo calpestamento (1).

(1) Ciò avvenne (come dalle carte ufficiali) nel gennajo e febbrajo 1815.

Per le conseguenze che ne vennero, fu pure un grave avvenimento la promozione, sotto il governo della regina, di Francesco Angelo Giua ad avvocato regio del fisco, e di Diego Pes ad aggiunto alla segreteria, perchè foriera della sterminata prevalenza degli uomini di Tempio e del rimanente della Gallura. Che toccò poscia il colmo sotto il governo viceregale di Villamarina, patrizio tempiese, in guisa che le sorti dell'isola affatto vennero in mani a quei provinciali. Lo storico che ritrarrà lo stesso governo, racconterà come fra tanti patiboli alzati, tante giudiziarie carnificine, tanto abuso di potere economico, nè un solo gallurese scontasse allora sulle forche il fio delle commesse ribalderie.

Indi alla caduta estrema di Napoleone nei campi di Waterloo, raffermatisi i restaurati troni d'Europa, e tra essi quello di Vittorio Emanuele, la regina Maria Teresa sollecitò l'assentimento del consorte, per riunirsi a lui nella reggia torinese. Ve la mosse anche il pensiero di così trarsi da un paese, che fra poco dovea esser teatro dei più grandi infortunj. Già si aveva certezza delle prossime incursioni dei Barbareschi, perchè a Tunisi si andava preparando una forte squadra, per rovesciarsi sulle sarde marine. La rovina delle messi rendea pur certo il sopravvenire d'una grande carestia. In fatto i seminati, promettenti sino alla metà di febbrajo un raccolto ubertoso, poi pericolanti per le mancate pioggie di aprile, indi rabbellitisi colle cadute sul principio di maggio, finalmente fallivano in modi non mai veduti, per le stragrandi procelle, per la gelata atmosfera del giugno e per le sopravve-

nute cavallette; perlochè la regina con sano consiglio rimase costante nel divieto della tratta di granaglie dell'ultima raccolta.

Si sollevò essa in fine del peso del sardo reggimento, e colle tre figliuole, il 16 agosto 1815, partì da Cagliari per Genova (1). Generalmente tornò gradito il suo dipartire. Tra più ragioni vi conferivano quelle della fiducia del popolo nel duca del Genevese, che a lei subentrava nel governo, e della speranza della cessazione dell'offertole donativo, dacchè venuti erano meno i bisogni della famiglia reale che lo avevano provocato (2).

Riassunto da Carlo Felice, erede presuntivo della corona, il reggimento dell'isola, colla qualificazione di vicerè, Villahermosa, cresciuto sempre più nella di lui confidenza ed affezione, tornò ad essere il principale regolatore dei sardi destini. E come una volta De-Quesada, così ora Giambattista Serralutzu, reggente la segreteria di stato, da lui riceveva le inspirazioni nei gravi negozj di stato, ed in quelli di pro-

(1) Sopra il vascello inglese, il *Bombay*.

(2) Siccome si era sparsa la maligna voce che questo donativo gittasse oltre del doppio della somma offerta, il ministro Rossi, nel 18 aprile 1814, pubblicava un manifesto, dove faceva il quadro della distribuzione del donativo fra le sette antiche città del regno, e fra i possidenti tonnare, peschiere e saline in Cagliari, e per sincerarsene invitava i contribuenti a presentarsi alle segreterie delle città per vedervi i quinterni esattoriali. La riscossione ascendeva a L. sarde 68,494: 12. 8. distribuite come segue Appannaggio della regina, L. 62,500 — paga degl' impiegati, 3487. 10—fondo di riserva per supplire alle diminuzioni di quote, che possono occorrere nel corso dell'anno, o per sbaglio intervenuto, o per legittima rettificazione delle medesime, come anche per supplire alle spese straordinarie, L 2507. 2. 8.

prio interesse. E qui prima di porre mente alle opere vice-regali, duopo è badare a quelle del ministro.

Precipua cura di Borgese fu il riordinamento dell'amministrazione finanziaria. Retta dal cav. Diego Cugia, tra per la fiacchezza sua, e la renuenza degli ufficiali, senza soldo, a tale era giunta, che trasandate le compilazioni dei conti preventivi e consuntivi, e negletti i lavori di computisteria, per chiarire le quotidiane entrate ed uscite del tesoro, non fu dato a Borgese di conseguire il preventivo del 1815, ed il reso-conto dei debiti e crediti dello stato. Fu forza dunque al ministro di dare a Cugia, che franco gli avea svelato le magagne amministrative, ordini minacciosi, onde i regolamenti regj a rigorosa osservanza fossero tosto richiamati. Ad un tempo, per rinvigorire l'erario, cercò di rendere più fruttiferi i monopoli dei tabacchi e dei sali, e per questo secondo ramo di entrata rinnovò agli Svedesi i favori infino dal 1782 per tal fine a loro conceduti.

Sorse nel mentre urgentissimo bisogno di cinque a seicento mila lire di Piemonte, perchè la finanza intieramente non rovinasse. Borgese allora aprì con Lomellini, in sullo spirare del reggimento della regina, un assai vivo carteggio. Avrebbe egli desiderato che il tesoro di Piemonte fosse largo di tal somma a quello di Sardegna. Ma come il primo versava ancora in grandissime strettezze, fu costretto, sulla proposta del generale e del controllore generale delle finanze, di consigliare la pronta vendita di qualche bene demaniale, e segnatamente della tonnara di Porto-Paglia. Rifiutato questo consiglio dai primarj ufficiali sardi con-

sultati dalla regina, proposero costoro di torre a presto la mentovata somma, e ciò non riuscendo, l'affittamento per molti anni della tonnara, con patto che l'affittaiuolo sborsasse tosto gran parte della intiera mercede. Carlo Felice, venuto nel mentre al governo, ripigliando sì grave faccenda, forte insistette per un pronto sussidio dall'erario piemontese: ma senza frutto. Imperciocchè i citati due capi di dicastero vivamente vi si opposero di nuovo, rappresentando sì le condizioni pur lamentevoli di quell'erario, che i sagrifizj per esso fatti poco innanzi a pro della Sardegna, sia colle provvisioni di vesti alle truppe in essa stanziate, sia colle spese del reclutamento in Piemonte dei cavalleggeri sardi e dei cacciatori di Savoia. Non rimase perciò al ministro che d'insistere, ove il prestito non riuscisse, per la vendita pronta di beni demaniali. E siccome questa fu di nuovo respinta dai consiglieri di Carlo Felice, Borgese, in nome del re, lasciò a lui che si governasse con quel voto, e nel mentre si valesse dei fondi del monte di riscatto e delle prelature vacanti per i bisogni pubblici non ammettenti dilazione.

Nel mentre che Borgese con questa trattazione finanziaria mescolava quelle ragguardanti ai Barbareschi, ed alla carestia di che fra poco discorrerò, giungevano a Cagliari tre oltremarini (1) per cuoprirvi la primaria carica di reggente la reale cancelleria, e le due minori di giudici della reale udienza: e tosto ne par-

(1) Conte Lazzaro Calvi, reggente la reale cancelleria; Giuseppe Dellati, e Giuseppe Bruno di Cussanio, giudici della reale udienza.

tivano per Torino i novelli senatori Musio e Garau (1), che poco dopo pur vennero creati membri del consiglio supremo di Sardegna. Al quale proposito noterò che Carlo Felice, riandando il voto degli stamenti per la soppressione del seggio di reggente di cappa e spada, e la surrogazione a questo di due consiglieri sardi, proponeva che altri due regnicoli si chiamassero perciò in Torino, e fra loro si dividesse l'onorario dell'antico reggente. Borgese, indi il re vi assentiva. Pure al ristorarsi del consiglio supremo (2) cumularonsi le due cariche di consiglieri nei due senatori Musio e Garau. Il principio d'economia finanziaria consigliò tanto questa risoluzione, quanto la soppressione in Cagliari dell'ufficio delle miniere e dei boschi e selve, e la incorporazione dei suoi affari all'intendenza generale del regno.

Voltando ora il discorso ai Barbareschi, dirò che nei tempi moderni non mai moveva dalla Barberia contro la Sardegna una squadra così forte, come quella che usciva da Tunisi nell'estate del 1815. Componevasi di fatto di tre fregate, tre gabarre, tre sciabecchi, tre brigantini e di altri sei legni minori: per ciò facile le tornava l'assalire ad un tempo ed in diversi punti i litorali ed i piccoli legni di commercio sardi. Si rovesciò prima in sul finire d'agosto sovra le spiaggie del Sarrabus, e ne trasse in schiavitù alcuni contadini. Invase poco stante le marine di Longonsardo, ma con onta sua. Fu una stessa cosa la discesa dei

(1) 8 settembre 1815.
(2) Il 15 settembre 1815 era già installato il consiglio supremo.

barbari in terra ed il piombare loro addosso i popolani di Santa Teresa, i pastori limitrofi della Gallura, ed i pochi soldati colà stanziati sotto il comando dell'ufficiale Bosio. Dieronsi tosto alla fuga ed in somma confusione si rimbarcarono.

Il governo viceregio palesò grand'energia in sì duri frangenti, e siccome il sistema di difesa adottato nelle ultime invasioni ottimi risultati avea prodotto, riprodusselo (1): perlocchè la vigilanza delle torri si congiunse con quella dei miliziani e degli abitatori prossimi alle marine. Ciò stante, i Tunisini si limitarono a corseggiare nei mari sardi, paventando di affrontare in terra le vigili ed armate popolazioni. Però il 14 ottobre osarono spingersi al golfo di Cagliari tant'oltre, da accennare ad uno sbarco ora sulle rive del Lazzaretto, ora su quelle della villa d'Orri. Rimastisi per altro alla preda d'un battello con quattro uomini, di colpo ne disparvero, dando volta per ponente.

Avvedutosi tosto il governo del pericolo sovrastante alle popolazioni di Carloforte e di Sant'Antioco, ne prevenne immantinenti i miliziani del Sulcis, perchè celeri corressero in loro aiuto. O fosse lentezza del loro comandante, o fosse difetto di tempo, venne meno il divisato ausilio all'atto del bisogno. All'imbrunire del giorno 15 apparvero alcune vele in prossimità del comune di Sant'Antioco; ma la tema che fossero barbaresche svanì al vedere in esse sventolante la bandiera inglese. Mentre per così nefando inganno rimanea tranquilla la popolazione, i barbari col favor della

(1) Manifesto della regia segreteria di stato del 31 agosto 1815.

notte si preparavano allo sbarco. A tal che per gli uomini di sant'Antioco fu una cosa stessa il mirar l'alba del giorno 16 e lo spavento della discesa di quelle orde feroci dai legni attelati sulla spiaggia. Tra il terrore e lo scompiglio indescrivibili, furono messi in salvo i vecchi, le donne ed i fanciulli: gli uomini atti alle armi tutti rimasero pronti alla difesa: ed al comandante del paese, Efisio Melis-Alagna, luogotenente d' artiglieria, toccò di guidarli alla pugna. Alcuni coraggiosi popolani ideavano di assalire a campo aperto e da diversi punti il nemico. Melis, per altro, badando alla pochezza dei difensori, stimò più sano consiglio il ripararsi con loro entro il fortino prossimo al popolato, onde impedire, coll'assiduo sfolgorarli da questo luogo, il trionfo dei barbari. Senonchè non pose mente alla casetta stante al fianco del fortino, onde era facile la scalata.

Oltre un migliaio di Tunisini diedero l' assalto alla fortezza: e così valida resistenza trovarono nei pochi cannonieri e popolani armati, sotto il comando di Melis, impavido ed energico oltremodo nel cimento, che per sette ore rimase indecisa la tenzone, e gran numero di barbari caddero morti o feriti pel vivo ed incessante fuoco dei Sardi. I Tunisini allora montarono sulla casetta, alla parte della rocca opposta a quella dove ardeva più furioso il combattimento: e si cacciarono dentro del forte. È più facile lo immaginare, che descrivere l'orrenda scena che ne seguì. Benchè colti d' improvviso e soverchiati dalle bande affricane, i Sardi pugnarono entro la fortezza, coll' impeto della disperazione, e molte teste nemiche abbatterono.

Digitized by Google

Però, crescendo di tratto in tratto il novero degl'invasori, sempre più diventava sicura la vittoria di costoro. E fu conseguita appena che Melis cadde morto pugnando in un con altri dodici popolani. Perciò rimasero schiavi dei barbari tutti quanti stavano dentro del forte e tra essi Angelina Melis, sorella dell'estinto comandante, ed alcune altre donne (1). Dispersisi ad un tempo per la villa, la posero a sacco, e vi distrussero quanto non poterono trarre seco nella pressa di rimbarcarsi. La quale tale e tanta fu, che per la tema di venir colti da qualche potente nerbo di Sardi, degli invasori alcuni rimasero in terra. Si appiattarono costoro: ma non sì tosto furono discoperti, che nella maggior parte vittima restarono degli abitanti, che infuriati rientrarono nei loro manomessi abituri. La flottiglia rientrò tre giorni dopo in Tunisi. Un europeo colà presente faceva, colle lacrime, al governo sardo il doloroso quadro degli affricani tripudj a quell' entrata trionfale, e dell'aspetto miserando di cento cinquant' otto schiavi cristiani, fra i quali quattro donne seminude, pascolo agli osceni sguardi di quella gente efferata.

La Sardegna stava ancora lagrimando su tanto infortunio, quando le giungevano nuovi tristissimi annunzi d'altri preparamenti in Tunisi per l'invasione dell'isola di S. Pietro, ed anche delle spiaggie stesse di Cagliari. Come il dimostra il carteggio officiale del

(1) Il numero degli schiavi sorpassò i cento venticinque — Il cadavere del Melis fu tumulato nella chiesa di Sant'Antioco, dove nessun altro fu mai sepolto: e sulla di lui tomba si pose un marmo coll'inscrizione analoga alla sua gloriosa morte.

finire del 1815, in grande allarme versavano il governo ed i Cagliaritani. Uomini, armi e munizioni da guerra si spedirono al comune di Carloforte. Tre compagnie di cannonieri nazionali si formarono, e si provvide che le milizie a cavallo ed a piedi si tenessero dovunque pronte a correre in difesa della patria. Ciò che più discopre la gravezza del pericolo si è il proclama di Carlo Felice, con cui, annunziando ai Cagliaritani i forti timori dell'invasione dei barbari, loro ordinava, che questi comparendo, ai due spari di cannone si assembrassero colle armi in quattro diversi siti della città per marciare contro il nemico sotto il comando del generale delle armi (1). Alle cure del governo locale rispondendo quelle del ministro e del re, ne conseguì la spedizione nei mari sardi di due nuove mezze-galere, e l'invio al tesoro dell'isola di cinquanta mila lire nuove di Piemonte per sopperire alla straordinaria spesa dei novelli cannonieri nazionali. Per buona ventura svanirono fra poco e per sempre i timori delle barbaresche incursioni

Il disastro di Sant'Antioco destò grande impressione nell'Europa: dove l'opinione pubblica sollevossi contro i grandi potentati, perchè in Vienna proscritto avessero la tratta dei negri, ma non l'infame traffico di carne umana sopra le coste della Barberia. La gran Brettagna allora e la Russia, scongiurate dal governo del re a porre argine a nuove invasioni, fecero sì, che il bey di Tunisi si tenesse dal maturare i nuovi preparamenti. Come poi bisognava di troncare il male

(1) Manifesto viceregio del 25 novembre 1815.

dalla radice, il governo britannico mandava all'ammiraglio Exmouth, come mediatore inglese e come inviato del re di Sardegna e delle Due Sicilie, si presentasse colla flotta alle tre reggenze barbaresche, e si adoperasse perchè entrassero con ambi re in relazioni d'amicizia, non dissimili dalle usate coi grandi potentati

La missione dell'ammiraglio riuscì ad ottimo fine. Difatto convenne, per rispetto della Sardegna colle tre reggenze (1), che per lo avvenire fosse reciproca libertà di commercio fra loro e lo stato sardo, e lecito a questo tener consoli appo di esse. Particolarmente stipulò con Algeri lo sborso, per la redenzione d'ogni schiavo, di cinquecento piastre di Spagna: con Tunisi, la permissione ai Sardi della pesca del corallo su quelle coste, coi favori stessi goduti dalle altre nazioni d'Europa: con Tripoli, l'offerta per parte del re di quattromila piastre, come dono consolare, alla prima instituzione e ad ogni cambio del console. Ciocchè più vale, stipulò coi bey di Tunisi e di Tripoli l'abolizione della schiavitù, ed in caso di guerra il trattamento dei prigionieri, secondo gli usi europei, sino al loro cambio e restituzione, senza riscatto. Il dey però d'Algeri sovra ciò chiese l'indugio di sei mesi, col pretesto di dover prima esplorare la Sublime Porta,

Perlocchè ritornarono in patria gl'infelici Sardi che gemevano schiavi nella Barberia. Ma per i ventitrè che stavano in Algeri fu prima sborsata, a titolo di riscatto, dalla finanza piemontese la somma di franchi

(1) Trattati del 3 aprile con Algeri, del 17 con Tunisi, e del 29 aprile con Tripoli.

sessantamila, che poco dopo fu restituita. Conciossiachè, indi al bombardamento d'Algeri per parte delle due squadre inglese ed olandese, capitanate dallo stesso ammiraglio, che così vendicarono le offese recate dagli Algerini ai cristiani che faceano presso a Bona la pesca del corallo, anche quell'ostinato dey dovette piegarsi all'abolizione della schiavitù degli Europei, alla liberazione subita degli schiavi che ritenea, ed alla restituzione dei danari riscossi per lo riscatto dei Sardi (1). Liberata in tal modo, e per sempre, la Sardegna dal flagello dei Barbareschi, il suo commercio riacquistò la libertà di cui mancava, le popolazioni litorane rifiorirono, e l'industria agraria si accrebbe, inceppata per l'addietro dal timore di perderne in un attimo il frutto. Quasi dirò che gl'isolani non apprezzarono di subito tutta la grandezza di questo benefizio, perchè interamente assorbiti dai mali della carestia e della epidemia, di che, indi ad alcune memorie a loro estranee, imprenderò il triste racconto.

Primamente rammemorerò le ordinazioni viceregali per lo miglioramento della condizione delle carceri e dei ditenuti, e per la esecuzione di certi doveri dei giusdicenti minori (2): e quelle con cui s'introdussero miglio ridiscipline nella dogana regia di Cagliari e si cercò di reprimere i contrabbandi (3). Lo che richiama alla mente le malversazioni, allora discoperte, di quei doganieri a danno dello stato e del municipio, per cui sopra loro piombava la spada vindice della giu-

(1) Trattato del 28 agosto 1816.
(2) Pregone del 7 novembre 1816.
(3) Pregone del 1 febbraio 1816.

stizia. Coincisero le supplicazioni del municipio sassarese per lo richiamo dei gesuiti, e la promessa di secondarle appena che verrebbero reintegrati negli stati continentali. Rinacquero ai tempi stessi le tristissime fazioni d'Osilo, che provocarono una commissione straordinaria per soffocarle. E crebbero le bande dei facinorosi che dovunque portavano il terrore, il depredamento, l'assassinio (1). In guisa che, sul principiare del marzo 1816, Carlo Felice spediva una colonna mobile di truppe di fanteria e di cavalleria per disperderli ed arrestarli; facea partire con essa Carta-Basso, giudice della reale udienza, per le analoghe procedure; premj ed impunità prometteva a coloro che arrestassero i capi di quelle bande (2).

A reprimere cotali fazioni e squadriglie di malfattori bisognava in vero somma severità, prontezza ed energia nella giustizia: ed a ciò appunto mirava Giua, capo del ministero pubblico. Però lo zelo di punire il facea tant'oltre trascorrere, da pretendere, che la classe criminale della reale udienza si governasse con principj tratti dall'armamentario del potere economico, e convenienti al proprio preconcetto sistema di terrore, ma contrarj alle leggi ed alle massime della curia. Donde potea tornar facile il passaggio dal debito d'applicare la legge alla sfrenatezza dell'arbitrio, dalla certezza di punire i rei al pericolo di porli ad un

(1) Erano il terrore dell'isola i famigerati notaio Orrù, Antonio Paduano, e Salvatore Ecca.

(2) Manifesto del 13 marzo 1816. La colonna mobile sotto il comando del capitano del reggimento sardo Mannu, era composta di sessanta uomini, quaranta di fanteria e venti di cavalleria.

fascio cogl'innocenti. Calvi, reggente la reale cancelleria, quanto retrivo in politica, altrettanto rigido osservatore delle leggi ed integro giudice, non seppe accomodarsi al fare violento di Giua. Ruggine dunque sorse fra ambidue. Calvi talvolta dissentì pure dal principe, propenso a severità: e tra lui e Villamarina, luogotenente vicerè, fu poco dopo palese discordia. Ondechè la pubblica opinione, favorevole al reggente, perchè inclinato a mitezza e propugnatore della legge, si rivoltò contro Villamarina e Giua, suo consigliere, perchè, quantunque di buoni intendimenti, voleano far prevalere il terrore e l'arbitrio.

Come dal canto del reggente stavano quasi sempre Belly, Mcarza, Carta-Basso, giudici della classe criminale, questa veniva talvolta in cozzo col fisco, e ne conseguivano imputazioni reciproche, maligni parlari, diffidenze, recriminazioni, sì da patirne danno l'amministrazione della giustizia. Il torto però si fece stare dal canto dei giudici oppositori: e Villamarina e Villahermosa tanto poterono presso il principe, che la classe fu ricomposta, e rimase all'avvocato del fisco la prevalenza del potere sulle criminali faccende. Diffatto, tolta occasione dall'assenza di Carta-Basso, e pretestata la malferma salute di Belly e Mearza, il principe, col fine di ristabilire la classe criminale, in modo da *meritare la sua e la pubblica confidenza* (1), decretò la dispensa di Belly e Mearza dal loro ufficio, la surrogazione di Giovanni Mameli, già giudice del

(1) Parole testuali dal biglietto autografo di Carlo Felice al cav. Serralutzu, avuto da me sott'occhio, in un con altre carte, per cortesia del conte Efisio Cao di S. Marco.

consolato, e di Francesco Ignazio Mannu, avvocato patrocinante, e l'insediamento, come decano della classe, di Giuseppe Pes, giudice nell'altra di supplicazione (1).

Grande scalpore se ne suscitò nell'isola: più si chimerizzò, che ragionò sopra le vere cagioni del fatto. Qualunque esse sieno state, da che non mi fu dato di rompere pienamente il velo dell'arcano, è innegabile che i due magistrati espulsi non ebbono campo a difendersi, e che la storia non può imprimere biasimo ad uomini condannati nelle tenebrose congreghe di reggitori assoluti, dove bene spesso ammutolisce la giustizia a petto delle passioni, i sospetti compaiono realtà, e si sagrifica l'innocente coll'arme della calunnia (2).

La carestia del 1816 soverchiò per intensità quella del 1812, fosse per le tracce che di questa erano rimaste nella generale povertà del popolo, fosse per la infelicità somma del raccolto del 1815, tale e tanta che infino dall'agosto entro a Cagliari si avea penuria di frumento, e Carlo Felice dovea decretarne l'importazione dall'estero, esente da dazio, e consentire al magistrato d'annona di fissarne il prezzo massimo per la capitale istessa. Lo che non talentò al ministro sì per la lesione dei diritti di proprietà, che per gli effetti

(1) Patenti viceregie degli 11 marzo. Mi confermò nel pensiero che Villahermosa avesse gran parte in questo provvedimento, un suo biglietto autografo a Serralutzu, dove lo eccita a portare le stesse patenti alla firma del principe, *e dar corso all'affare prima che cominci a traspirare.*

(2) Mearza fu creato segretario del municipio di Cagliari: Belly ebbe poco stante l'onorato riposo.

che si opporrebbero al fine. Ed al vero si apponeva. Non solo scemò a Cagliari l'importazione del genere dalle interne parti dell'isola, dove era libera la vendita, ma anche disparve dalla città medesima parte di quello già incettatovi. In fatto nel novembre si discoperse notevolissima differenza tra la quantità esistente e la presunta sulle basi del primitivo scrutinio.

All'approssimarsi della stagione invernale la fame prese ad imperversare nelle ville. Conciossiachè, se in Cagliari e nelle altre città poteansi frenare gl'incettatori del frumento indigeno, e le classi povere si poteano sollevare colla vendita dei grani esteri a prezzi minori di quelli dell'acquisto (1), non così avveniva nei villaggi: dove gli speculatori ed i proprietarj, sordi per lo più ai pubblici clamori, rinnovavano le vessazioni del 1812. Nè valse l'ordinamento del principe circa il prezzo massimo del grano indigeno nella capitale, e nelle prefetture di Cagliari, Iglesias, Oristano, Villacidro e Mandas (2). Poichè quegli uomini, avidi di danaro, tutto posero in opera per eluderlo impunemente. In sì duri frangenti, i popolani infelici migravano dalle loro terre in cerca di nutrimento, e la capitale fu di nuovo invasa da gente affamata, cenciosa, infetta di mali provenienti dal mancato o malsano alimento.

Carlo Felice, mosso a compassione della crescente poveraglia, provvide a sostentarla coi danari delle

(1) Il grano estero si vendeva nel febbraio a prezzo tale, che un pane di quattro oncie valeva in Cagliari dieci centesimi.

(2) Manifesto del 1 marzo 1816. Il *maximum* era di Ln. 14. 40. per ogni starello cagliaritano.

prelature vacanti e con quelli del suo privato tesoro; apprestò lavori stradali ai validi mendicanti; agevolò l'entrata del frumento estero, e per farne compera anticipò egregie somme, stante la diffalta del danaro pubblico. Esausto infatto il tesoro dello stato, il di cui disavanzo crebbe nel 1816 a lire sarde cinquecento novantauna mila cinquecento ottantatrè: esausto il civico, e quello del monte di riscatto: esausto il deposito delle prelature vacanti, donde per i bisogni pubblici si era tratta l'ingente somma di lire sarde cento ventiquattromila centottantotto, non si sarebbono potuti sopportare i grandi dispendj straordinarj, se il principe non avesse aperto il suo privato tesoro, e se il governo del re non si fosse impietosito delle disavventure dell'isola.

Il carteggio ufficiale di Borgese a quel tempo accenna al buon cuore del re Vittorio Emanuele, e discopre la solerzia, antiveggenza e saggezza del suo ministro. Costui grandemente caldeggiò la compra di frumento per la Sardegna, onde a Genova il conte Des-Geneys, per suo incarico, era solerte promotore (1): e poichè vide la impossibilità del tesoro sardo a sorreggere da per sè all'enormezza delle spese, propose ed il re sancì, che la finanza del Piemonte, quantunque povera, sussidiasse la sarda con lire sessanta mila mensili. Sussidio che, principiato nel dicembre 1815, impedì che i disastri si rendessero maggiori, per l'intrecciarsi alla carestia d'una crudele epidemia.

Certo che per Cagliari e per gran parte dell'isola non corsero tempi più malaugurati dei primi sei mesi

(1) Giacomo Ignazio Federici fu incaricato delle provvisioni a Cagliari.

del 1816. A danno loro tutto congiurava: insolita rigidezza di stagione, penuria grande di frumento ed anche di ogni sorta di vettovaglie, quindi fame e per soprassello orrenda mortalità. La prendo a descrivere in Cagliari, suo centro primario, e dai suoi orrori colà sarà dato d'arguire quelli degli altri luoghi dove penetrò. Sviluppossi il fatal morbo al principio del gennajo: ma come avviene per l'ordinario in consimili flagelli, non se ne apprese tosto l'indole mortifera, non se ne sbigottirono i cittadini, ed i medici stessi attribuirono i frequenti casi morbosi a passeggieri effetti d'insuete vicissitudini atmosferiche. All'estate in vero oltremodo calda ed asciutta, all'autunno poco piovoso del 1815 era succeduto un inverno d'indole speciale per l'intensità del freddo, per la copia dei geli, per la temperatura umida, nebbiosa e mutabilissima. Senonchè, nell'avanzarsi del febbrajo e più nel marzo, cittadini, medici, governo si avvidero della gravezza e dei pericoli del male. Questo, non che scemare di forza, sempre più si propagava e diveniva micidiale. Assai frequenti erano i casi di morte, e sovrattutto agghiacciava gli animi l'infezione di famiglie intiere ed il loro schiantamento in brevi giorni. Per la qual cosa, a maggiore spavento, s'ingenerava l'idea che la città fosse invasa d'orribile contagio. In quella il maestrato di sanità ed il governo alla facoltà medica si rivolsero, onde studiasse la malattia nelle sue fasi, e ne desse giudizio e consigli per comune salvezza.

È facile il supporre come quei dottori, nello stupore per la inopinata esacerbazione della malattia,

si agitassero, si scindessero nelle opinioni, e tardassero a consentire in un giudizio, autorevole soltanto, quando emergesse da una grande maggioranza. Il dierono finalmente in tali guise: le febbri dominanti vestire la natura di nervose, o di gastrico-nervose, guaribili dove a tempo soccorressero i rimedi dell'arte: nella loro origine non esser altro che infreddature provenienti dalle mutazioni dell'atmosfera, così assidue e straordinarie, che in uno stesso giorno il termometro avea cangiato di otto ed anche nove gradi: pigliare esse più o meno mite o cruda indole, secondo le diversità del temperamento, del sesso, dell'età, e delle disposizioni più o meno forti, prodotte dalla fame o dalla povertà o da altre cause concomitanti: essere epidemiche, ma non contagiose, perchè non trasmessibili per contatto mediato od immediato: il migliore sistema curativo consistere nelle emissioni di sangue, negli eccitanti interni ed esterni, negli emetici e purganti ancora, dove si mescolasse il gastricismo. In conforto di questa opinione, che riponeva principalmente il male nell'influsso dell'aria, sopravvenne un catarro generale, onde furono tocche ad un tempo più migliaja di cittadini, tra il finire di marzo ed il principio d'aprile, in che giungeva al colmo l'incostanza dell'atmosfera (1). Ma ne rimasero vittima pochi vecchi o già affetti da tisi polmonari. Confortavala eziandio lo scarso numero delle donne inferme, perchè avvezze a vita casalinga e meno esposte agl'insulti dell'aria, e la immu-

(1) Particolarmente ciò avvenne nei giorni 28 marzo, 1, 8, 9 e 15 aprile.

nità dei fanciulli, perchè avevano gli organi in piena forza e puro il sangue. Allontanava ad un tempo il desolante pensiero di contagio la salvezza dei ministri della religione e dell'arte salutare, dei quali, quantunque in contatto assiduo cogl'infermi, pochi rimasero colpiti dall' epidemia, pochissimi ne perirono.

Di questo giudizio medico fatto di pubblica ragione (1) si valse il magistrato di sanità per conforto dei Cagliaritani e degli altri abitatori dell'isola, e per togliere dagli stati stranieri ogni sospetto di contagio. Non perciò si prescise nei porti del Mediterraneo da rigorose cautele sanitarie sul conto della Sardegna. Chè corsero colà le contrarie voci della minoranza medica. e di coloro che in quelle giuravano, accennanti nientemeno che alle terribili febbri di prigione o d'ospedale, con tutti i loro accidenti e pericoli, senza eccettuarne il contagio. Donde si argomentava che il pubblicato giudizio più che al vero si apponesse ad influenza governativa, e a fini di tranquillità interna e di commercio.

Qualunque sia stata la vera indole della epidemia, da nessuno scientificamente descritta, deve notarsi che il periodo della sua maggiore esacerbazione fu quello che corse dal marzo alla seconda metà del maggio. D'allora in poi andò in decremento sino alla metà

(1) Manifesto del 10 aprile, dietro il congresso medico del 28 marzo. Nuovo manifesto del 28 aprile, susseguito a nuovo congresso del 19. Donde si rileva che nello stesso giorno 28 il novero degli ammalati dentro la capitale era di 885, e che fra questi, soli 180 erano attaccati delle febbri dominanti, e gli altri erano per la maggior parte tocchi da catarro. Forse si volea tranquillare il popolo, diminuendo il numero dei veri infermi per l'influsso epidemico.

d'agosto in cui si spense: e fu perciò dato nell'ultimo giorno del mese istesso di rendersene grazie solenni a Dio nella primaria chiesa cagliaritana. Grande strage fecero cotali febbri, che nel luglio la maggioranza medica qualificò neurosteniche. Nè cade in fallo chi a due migliaia ne fa salire le vittime nella sola capitale: che ne pianse per lunghi anni, con tanto più di ragione, che salvi i fanciulli ed in gran parte le femmine, la morte principalmente mietè le vite dei capi di famiglia. Da tanto infortunio l'igiene pubblica trasse un pro, la condanna, vale a dire, della usanza antica di dar sepoltura ai defunti entro dei sacri templi.

Il discorso così spinto all'agosto del 1816, onde compiere le memorie dell'epidemia, forza è che retroceda al 10 del giugno, suo punto estremo. Nell'imperversare del morbo, Carlo Felice si era ritratto alla villa d'Orri, donde provvedeva ai grandi bisogni del paese, col consiglio del suo caro Villahermosa, che nei due viceregati, tuttavolta che il principe ne andava colà a diporto, esercitò l'ufficio di suo segretario privato, per ogni sorta di negozj dipendenti dal potere viceregio (1). Colà istette sino al 25 di maggio,

(1) Il carteggio di Villahermosa colla segreteria di stato ha l'impronta della grande sua influenza sull'animo del principe, o a dir meglio delle sua onnipotenza. Parte di esso mi fu comunicata dal conte Cao. A proposito di quell'uomo, che poi salì ai primi onori nella corte e nell'armata sotto il regno di Carlo Felice, non posso tacere, che a lui si dovette, se dopo la morte di questo re, si rivolsero a beneficio dell'isola gli interessi dovutigli dalla cassa di Sardegna, pel credito di donativi mentovato a pag. 196 not. 1, formandosene di tal reddito la cassa speciale, che ora si conosce sotto il nome del re Carlo Felice. Così pure debbo dargli lode delle tendenze anti-austriache che nutrì sotto quel

in che a Cagliari si ricondusse: nel frattempo non volle recarsi ad Iglesias ed a Carloforte, come gli si proponeva per tutela maggiore di sua sanità; molto più si rimase dell'andarne a Napoli, sul principio del maggio, sovra un legno da guerra inglese spedito apposta dai congiunti della sua consorte. Egli avea stanziato di stare in Orri od in Cagliari, infino a che cessassero, od almeno diminuissero di forza i due flagelli della carestia e della mortalità: e come aveva una volontà di ferro, nulla potè valere a farlo mutare di proposito.

Pel forte desiderio di rivedere la reggia degli avi suoi, si determinò finalmente alla partenza dell'isola, accordatosi prima col re suo fratello, che ritenuta per lui la dignità viceregale, nella sua assenza, avrebbe l'esercizio dell'inerentevi potere il generale di Villamarina, poco anzi elevato a gran mastro di artiglieria. Costui, che già da un pezzo si era pronunciato ineguale al carico del governo di Cagliari, e pregato si era proferto di ritenerlo infino a che Carlo Felice colà stesso avrebbe stanza, non esitò di assumere il reggimento del regno intiero. Tanta dolcezza aveva per lui il supremo comando!

Con un proclama improntato d'amore verso il sardo popolo, Carlo Felice prese infine da esso temporario congedo, e gli annunciò la luogotenenza di

regno: cosicchè nel cozzo, perchè la corona dal ramo di Savoia-Carignano passasse alla figliuola primogenita di re Vittorio Emanuele I, egli forse conferì molto a che Carlo Felice rigettasse disdegnosamente le fattegli proposte, e lasciasse che la corona si posasse sul capo di Carlo Alberto, erede legittimo.

Villamarina (1). Tre giorni dopo (10 giugno) partì colla consorte per Napoli sopra un vascello napolitano (2). Se ne addolorarono le moltitudini, che giudizio portavano di lui dallo spirito di pietà e di beneficenza, onde aveva dato recenti larghissime prove (3).

Insediato Villamarina, Serralutzu, pretestando bisogni di riposo, si astenne dall'ufficio di segretario di stato, ad imitazione di De-Quesada, che altrettanto aveva fatto verso il marchese di S. Andrea. Quindi rimasto Diego Pes a capo della segreteria, si iniziò il reggimento così detto dei Tempiesi, durato per un biennio, che sarà novello argomento di storia a chi vorrà seguirmi nel faticoso aringo. Al quale spetterà pure il giudizio sulla continuata prestazione dei due

(1) Proclama del 7 giugno. Con biglietto regio del 8 dello stesso mese, Villamarina fu investito dal potere viceregio.

(2) Seco condusse Giuseppe Manno, allora primo sostituito dell'avv. fiscale patrimoniale, quello stesso che ora siede presidente del senato, e primo presidente del magistrato d'appello a Torino, e che dettò le celebratissime storie della Sardegna, di cui mi sono fatto continuatore. Carlo Felice lo volle al fianco come segretario di gabinetto, perchè gli prestasse opera, come di fatto avvenne, nel carteggio da lui continuato coi luogotenenti vicerè infino al suo innalzamento al trono nel 1821.

(3) Oltre le buone opere di Carlo Felice rammemorate in questo periodo di storia, è debito di giustizia l'accennare: i periodici soccorsi all'ospedale civile di Cagliari; le somme erogate per la fabbrica della chiesa parrocchiale di S. Anna in Cagliari, dove poi eresse a sue spese una cappella mormorea, col pure marmoreo simulacro di beato Amedeo IX; le continue largizioni ai poveri, per cui certe famiglie bisognose erano sovvenute con fissi sussidj, e la poveraglia in genere riceveva abbondanti elemosine per lo mezzo dei parroci della capitale, ai quali egli passava il danaro; i soccorsi da lui spediti nel 1816 ai poveri di Sassari, d'Oristano, di Bosa; i frequenti sussidj agli studiosi per continuare la loro carriera letteraria. Chi ama maggiori particolarità legga il discorso di Lodovico Baille pel suo avvenimento al trono, *Genova*, 1821.

donativi a Maria Teresa ed a Carlo Felice, avvegnachè mutate fossero le circostanze per le quali gli stamenti gli avevano offeriti.

E qui, deponendo la penna, se mi vien meno la soddisfazione di avere risposto degnamente all'assunto, sento però quella di averlo svolto con amore di patria, somma diligenza, animo posato, imparzialità di giudizio.

Fine del Libro Sesto ed Ultimo

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE ALFABETICO
delle cose più notevoli

Il numero arabico indica la pagina: l' asterisco apposto ai numeri, accenna alle note.

A

Agraria ed economica (Reale società) in Cagliari, sua erezione, 140: pensione assegnatale, 203. *
Albini (Giambattista) valente marino, 210-11.
Andrea (marchese di S.) governatore di Sassari, 113: incaricato delle funzioni viceregie, 116: cozzo col commissario francese Ornano, 120-22.
Angioi (Giammaria) capo della rivolta contro il feudalismo, 11: e della emigrazione sarda, 70: sua morte, 188. *
Annona, editto, 21: moderazione delle tasse annonarie in Cagliari, 149: mercato in Cagliari, 169: 192.
Aosta (duca d') fatto governatore di Cagliari, 17: amato dai Cagliaritani, suo governo e carattere, 42: parte per terraferma, 43: viene al trono col nome di Vittorio Emanuele I, 106.
Arezzo (Tomaso) arcivescovo di Seleucia, suo ospizio in Sardegna con altri preti romani, 250.
Asinara (duca dell') suo carattere, 77: sospeso dall' autorità feudale, 81.
Atzori (Pasquale) capo dello stamento reale, 27: 52.

B

Baille (Lodovico) promuove il museo di Cagliari, e la reale società agraria, 95: * 140: * firma un trattato in nome della Spagna, 226.

Barbareschi, tentativi contro l'isola della Maddalena, 60: i Tunisini invadono Orosei ed altri punti, 158 - 61: trattato da essi proposto, ma non effettuato, 184: altre invasioni, 226 - 229: 246: 265-269: trattati con Tunisi, Tripoli, Algeri, 270: abolizione generale della schiavitù, 271.

Barrancelli, loro ristaurazione, 21: riforma, 74 - 5: nuove ordinazioni, 117: 149: ripristinate le antiche compagnie, 168.

Belly (Giuseppe) 27: 64: 78: 273.

Biglietti di credito, estinzione, 33: 74: loro avvilimento 88 - 89: seguita la loro estinzione, 96: falsi biglietti, 117: se ne continua l'estinzione, 118: * 134: 171: 184: 197: 248 *: 259.

Borgese (Silvestro) ministro per gli affari di Sardegna, 257: intende al rifiorimento della finanza, 263-4: riprova il *maximum* del grano, 274: zelo per menomare i mali della carestia, 276.

Botta (Felice) confessore del re Carlo Emanuele e del duca d'Aosta, 25: aumentata influenza, 109: avverso a Chialamberto, 128: in realtà ministro delle cose ecclesiastiche, 155: preside del convitto dei sagri operai, 183: corteggiato, ed adulato, 233.

Boyl di Putifigari (marchese) sindacatore di Sulis, 45 *: creato reggente di toga a Torino, 257.

C

Cabras (Vincenzo) dispone gli animi all'accoglimento di re Carlo Emanuele IV, 13: intendente generale del regno, 17: presidente della camera dei conti in Torino, 53: giubilato, 63 *: presidente della reale società agraria di Cagliari, 140 *.

Cadeddu (Salvatore) uno dei capi della congiura del 1812, 235. e seguenti.

Digitized by Google

Cadeddu, Gaetano, Giovanni, e Luigi. Vedi congiura del 1812.
Cadello (Diego) epistola pastorale per le prestazioni barrancellari, sua promozione a cardinale, 115-16.
Calvi (Lazzaro) reggente la reale cancelleria, 264*: rigido osservatore della legge, 273.
Carestia del 1804, 142: altra maggiore nel 1811-12, quadro desolante della medesima, dalla pag. 214 alla 222: altra del 1816, dalla pag. 274 alla 276.
Carlo Emanuele IV re, approda a Cagliari, 14: amnistia, 15: sussidiato dalla Sardegna, 35: mantiene le promesse alla Francia, 37: provvede al governo del Piemonte occupato dagli Austro-Russi, 40: parte per Livorno, 54: si reca a Firenze, 57: abbandona Firenze, e suoi viaggi, 83: abdica la corona, 105.
Carlo Emanuele figlio del duca d'Aosta, sua morte, 42.
Carlo Felice, duca del Genevese, comandante generale della fanteria miliziana, 18: presidente dell'amministrazione delle torri, e governatore di Cagliari, suo carattere, e reazione sotto il suo governo, 43-45: creato vicerè, 53: massime della sua amministrazione, 58: investito della piena autorità sovrana, 83: visita il regno, 90: buone opere viceregali 95: confermato vicerè da Vittorio Emanuele, 106: altre buone opere, 112: si appropria l'intiero donativo straordinario 113-114: parte a Roma, 116: ritorno, 125: sue opere in Roma, 126-28: atti di munificenza, 138-40: termina il suo viceregato, 151: rimane presidente delle torri, 154: suo matrimonio, 184: credito suo verso la finanza, 196*: parte a Palermo 210: liberalità nella carestia del 1811-12, 221: riassume il viceregato, 262: insiste per sussidj dalla cassa del Piemonte, 264: destituisce i giudici Belly e Mearza, 273: beneficenze nella carestia del 1816, 276: si ritrae ad Orri, 280: torna a Cagliari, 281: parte per Napoli, 282.
Carolini: cure per il loro riscatto, e prestito domandato a tal fine, 60-2: spedizione del cav. de Barthes, interposizione della Russia, firmano del Gran Signore al bey di Tunisi, 110-11: riscattati, e ritornati a Cagliari, 118-20.

Digitized by Google

Chiablese (duca del) presidente all' amministrazione delle torri, 18: parte per terraferma, 41.

Chialamberto (conte di) fatto ministro, e suo carattere, 16: giudizio sopra gli affari di Tiesi, 81: confermato da Vittorio Emanuele I. 109: odiato dai cortigiani, e sua morte, 127-28.

Cilocco (Francesco) rivolta ordita nella Gallura, suoi atti rivoluzionari, e sua morte nella forca, 97-104.

Citta' (consigli di) riforma, 204.

Cocco (Gavino) presidente del consiglio di stato e della reale udienza, 17: promosso a reggente di toga in Torino, 53: giubilato, 63 *: lasciò alle orfanelle, 139.

Colonne mobili contro i facinorosi, 165: 272.

Congiura del 1799, 44-5: 64 9: altra del 1801, 90-2: altra del 1812 in Sassari, 234: in Cagliari nel 1812, 235-244.

Consiglio di stato, si scioglie, 54.

Consolato (magistrato del) provveduto d' un reggente, e di due giudici speciali, 63: 126.

D

Decime ecclesiastiche, ordini a prestarle 32: 192.

Delorenzo (Andrea) giubilato, 52: arrestato nel 1801, e scarcerato nel 1820, 91. *

De-Quesada (Raimondo) segretario di stato e di guerra, 27: 53: 64: 127: va a Roma, 116: creato marchese e ministro a Roma, 154.

Dettori (Giammaria) fatto professore di teologia morale in Torino, 258.

Diploma del 1796, 10: deroga, 46-51.

Dogane: loro condizione, abortito incameramento, 205-6: dazj nuovi nel commercio colla Francia, 207: malversazioni, 271.

Donativo straordinario del 1799, 35-6: altro al duca del Genevese ed al conte di Moriana, 113-14: imposta di lire 400/m, 131: divisione del donativo straordinario tra re Vittorio Emanuele ed il duca del Genevese, 173: donativo alla regina Maria Teresa, 174.

D' Oriol, commissario generale della Francia, sua venuta, 147: sue ostilità contro il governo, 185: partenza, 187.

Dubois (Ognissanti) tratta per parte del governo della Corsica, 112.

E

Epidemia del 1803 al 1807, 161-2: altra del 1816, dalla pag. 277 alla 280.

F

Fancello (Pietro), primo ufficiale, 16: parte col re Carlo Emanuele IV, 53: creato conte, 126: intendente del monte di riscatto, 181: intendente generale delle finanze, e sua morte, 195.

Fanni (Pasquale), vedi congiura del 1812.

Fazioni di Luras, Mamojada, Osilo, Siniscola, Lodè, 199-200: della Gallura e di Bitti, 214: rinascono in Osilo, 272.

Feudi, vendette baronali, 11: temperamenti alla giurisdizione feudale, 22: delegazione per accertare i diritti dei baroni, 31: loro riduzione, e querele dei baroni, 76: le prefetture correggono il feudalismo, 175-78.

Finanza, sua povertà e disordine, 32-36: suo dissesto, 73: 89: 96: consiglio di finanza 112: crescente dissesto, 117: 129-32: maligne voci sull' uso dei danari pubblici, 133: disavanzo, 142: quadro importante della finanza, 147-8: dissesto, 170: 189: disordini nella computisteria, 195: dissesto, 196: 203: 215: concentrazione introdottavi, 225: dissesto, 253: disordine sommo nella computisteria, 263: sua povertà, 264: 276.

Fonni, spedizione di truppa per comprimerlo, 200.

Francia, re Carlo Emanuele mantiene la sua fede verso quel direttorio, 37-8: neutralità della Sardegna, 110: 125: guerra, 188.

Frumento, raccolto infelice nel 1800, 73: penuria nel 1803, 116: nel 1804, 142: nel 1806, 161: raccolte del 1809 e del 1810, più cattive che mezzane, 215: carestia del 1811-12, dalla 215 alla 222: altra del 1815-16, dalla 274 alla 276.

Digitized by Google

G

Gallo-corsi, temute invasioni, 70: 93: 113: 147: 188.
Gallura, fazioni, 92: 214: in fermento per la congiura di Sanna-Corda e Cilocco, 97-104: moti contro il servizio dei provinciali, 201.
Garau (Francesco) V. congiura del 1812.
Garau (Raimondo) membro della commissione per la raccolta delle leggi patrie, 170: denuncia al re la congiura del 1812, 238: senatore in Torino e consigliere del supremo consiglio del regno, e parte per Torino, 258: 265.
Gesico, fatti dimostrativi della prepotenza feudale, 260.
Gesuiti, pratiche e mene per la loro ristaurazione 94: 110: 140-42: 272: convitto in Cagliari, 141: 182.
Giua (Francesco Angelo) avvocato fiscale regio, 261: sua grande influenza nelle cose criminali, 272-3.
Giuseppa Maria Luisa Benedetta di Savoja, regina di Francia; sepolto il suo corpo in Cagliari, 209.
Gran Brettagna (il re della) sussidia la famiglia reale, 111: 220: 232.
Grondona (Antonio) caro al conte di Moriana, 64: incaricato di riunir truppe contro i Gallo-corsi, 70: riformatore delle milizie, 72: capo della spedizione contro Tiesi, 78: firma un trattato colla Spagna, 226.
Guiso (Nicolò) segretario del duca d'Aosta, 27: missione per un prestito, 61: intendente generale dell'appannaggio della regina, 174.

I

Insinuazione, nuovi diritti, 216.

L

Liberti (Luigi) vicende politiche, 64-5.
Lomellini (Giuseppe), giudice criminale, 62: sua influenza, 64: spedizione in Gallura. 97 e seg: a Fonni, 200: regge la segreteria di stato in Cagliari, 253: 256.

Digitized by Google

Lucifero, (ospizio di S.) sua fondazione 138: vi si ricovera la poveraglia nel 1812, 220.

M

Maistre (Giuseppe de) reggente la reale cancelleria 62-3: sue buone opere, 65: 90: 110: parte, 126 *.
Manca di Tiesi (Stefano) fra i reazionarj, e suo carattere, 28-9: potenza sotto il primo viceregato di Carlo Felice, 44: 53: 58: 64: promuove il museo di Cagliari, 95*: in discordia con Chialamberto, 127: promuove la erezione della società agraria, 140 *: fatto marchese di Villahermosa, e perde l'influenza sotto il regno di Vittorio Emanuele, 154: in nome di Carlo Felice sistema il suo credito verso la finanza 196 *: avverso a Sisternes, 223: *, a Roburent, 233: incaricato della riforma delle truppe, 245: torna in potenza sotto il nuovo viceregato di Carlo Felice, 262: influisce nella dimessione di Belly e Mearza, 273: segretario privato di Carlo Felice, soggiornante in Orri, 280.
Manno (Giuseppe) segretario privato di Carlo Felice, 282 *.
Maria Adelaide Saveria Clotilde di Francia, moglie di re Carlo Emanuele, sua morte, 105.
Maria Beatrice, figliuola di re Vittorio Emmanuele, suo matrimonio col duca di Modena, 222.
Maria Cristina, figlia di re Vittorio Emanuele, sua nascita, 245.
Maria Teresa d'Austria, regina, influenza e carattere, 109: 155: donativo offertole, 174: reggente del regno, 253: sua temperanza nell'esercizio del potere regio, 256: suoi ordinamenti, 258: parte per terraferma, 262: rimane il donativo, 282.
Marina sarda, sue prodezze, 135: cassa speciale, 158: abolizione di questa, 225.
Massa-Murroni (Antonio), V. congiura del 1812.
Matrimonj (leggi sopra i), 51: 166.
Melis-Alagna (Efisio) muore combattendo i Tunisini in S. Antioco, 267-8.
Miliziani (Corpi) 21: 95: 149: 258.
Milizie urbane di Cagliari, riforma, 16: soppressione, 158.
Miniere, 126: 171: 265.

Digitized by Google

Mitre vacanti, prestiti, 190: 197: 216 *: 248: 259: 264: 276.
Monferrato (duca di) governatore di Sassari, 17: atti del suo governo, e morte, 41-2.
Monte di riscatto, istituzione, 179-82; presti alla finanza, 190: 197: nuova legge pel medesimo, 197: altri prestiti, 216: 248: 264: 276.
Monti granatici e nummarj, sussidj alla finanza, 75: 89: 96: al cardinale Cadello, 116: altri sussidj alla finanza, 132: 190: 203: 216: prestito alla città di Cagliari, 250: totale dei fondi tolti dai medesimi, 250 *:
Moriana (conte di) capitano generale della cavalleria miliziana, 18: governatore di Sassari, 41-2: viaggio a Cagliari, 70: visita la Gallura, e s' interessa per reprimere i delitti e gli abusi feudali, 71-2: altri viaggi a Cagliari, 90: 96: muore in Sassari, 113.
Muroni (Gavino), V. congiura del 1812.
Museo di Cagliari, 95.
Musio (Costantino) perseguitato nell' emozione di Cagliari, 27*: deputato dello stamento reale, 36: * 49: 114*: reggente l' ufficio dell' avv. regio del fisco, 54: sua influenza, 64: vota nella causa contro Sulis, 65: membro della commissione per riunire in un corpo le leggi patrie, 170: relatore nella causa contro Cadeddu e complici, 241: senatore, e consigliere del supremo consiglio a Torino, e sua partenza da Cagliari, 258: 265.

N

Nelson (ammiraglio) primo approdo colla sua flotta all' isola della Maddalena, 121: lunga stazione presso la medesima, e partenza, 143-44: giudizio sulla Sardegna, 145-46.
Nieddu (Gavino) suo coraggio civile, 67.

O

Olivi, legge, 167-8.
Opinione pubblica nel 1812 sui governanti, 229-234.

Digitized by Google

Ornano (Michele) commissario generale della Francia, ostile verso il governo sardo, 120-22: 125: festa per l'imperatore Napoleone, 136: sua partenza, 147.
Oros ei (villa di) respinge i Tunisini, 158-160.

P

Pala (Domenico) giustiziato come reo d'alto tradimento, 104.
Pani (Luigi) giudice della reale udienza; spedito nel Goceano, e nel Monteacuto, 72.
Patate, e formentone, introdotti nell'isola, 149.
Patrimonio (Tribunale del regio) riforma, 164: ritorna al piede antico, 249: 258.
Pau (Cristoforo) 27: 54: 169.
Pene, e procedura criminale, riforme, 22: 150.
Pestilenza in Spagna, ed in Livorno, cautele sanitarie nell'isola, 134: pericoli simili, 204: peste di Malta, precauzioni sanitarie, 247.
Piemonte, occupato dagli Austro-russi, 39-40: trattative per la reintegrazione della casa di Savoja nel suo possesso, 83-88: ritorna alla medesima casa, 253.
Podda (Gerolamo) frate dei minimi, sua supposta congiura, e muore in carcere, 90-1.
Porcile (Vittorio) va contro i ribelli Sanna-Corda e Cilocco, 102: combatte sul capo di Malfatano, e vince, 210-13.
Portogallo (Reali di) sussidj alla casa di Savoia, III.
Prefetture, stabilimento, 175-9: riforma, 249.
Prestito di danaro alla finanza tentato, ma non riuscito, 61: 96.
Provinciali (reggimenti) loro instituzione, 190-91: opposizione dei Galluresi, 201: si sopprimono, 258.
Putzolu (Giovanni) V. congiura del 1812.

R

Real (Vichard di S.) intendente generale del regno, 62: capo dell'ufficio delle miniere e di boschi e selve, 126.
Reale Udienza (magistrato della) riordinamento, 163: impostogli il più scrupoloso segreto, 174.

Reazione, 11: 23-30: piglia forza sotto il governo di Carlo Felice, 44-46, 58-9: si mostra nell'abolizione parziale del diploma del 1796, 46-51.
Rebuffo di S. Michele (il cav) primo ufficiale, 155.
Reclutamento di soldati in Spagna, 202-3.
Reggimento sardo, d'Alghero passa a Cagliari, 20.
Revel (conte Thaon) governatore di Cagliari interino, 116: effettivo di Sassari, 135.
Riscatto di Sardi, 161: altro, 194.
Roburent (conte di) sua influenza, 109: 154-5: avverso a Chialamberto, 128.
Rossi (Gioachino Alessandro) ministro, 129: 137 *: 155: 172.

S

Sanna-Corda (Francesco) sua rivolta e morte, 97-102.
S. Antioco (popolazione di) invasa dai Tunisini, 227: 266-68.
Santa Teresa, nuova popolazione, 193
Sanna-Obino (Maurizio), 26.
Serralutzu (Giambattista) regge la segreteria di stato, 116: 262: prende congedo, 282.
Sisternes (Pietro) influisce pel ricevimento di re Carlo Emanuele IV, 13: amico a Chialamberto, e sua entratura in corte, 25: manipolatore della deroga al diploma del 1796, 48-9: decano del capitolo di Cagliari, 52: torna di Firenze, 74: * Carlo Felice lo chiama a congresso per la finanza, 96: benedice il matrimonio tra il duca di Modena, e Maria Beatrice di Savoia, 222: Villahermosa gli è avverso, 222 23 *
Sorgia (Raimondo) V. congiura del 1812.
Spagna, trattato seguito con quella reggenza, 225.
Stamenti, domande al re, 8: come erano costituiti, 9: offerta del donativo straordinario, 36: propongono la deroga al diploma del 1796, 46: riduzione del donativo straordinario a scudi 60/m., 113: loro riunione nel 1804, 131: offrono un donativo alla regina Maria Teresa, 174.
Studi, legge per impedire il soverchio accesso dei giovanetti delle ville 192: crescinte le dotazioni delle scuole secondarie

Digitized by Google

d'Alghero e dell'università di Sassari, 223: riforma degli studj universitarj, 223-24.

Sulis (Vincenzo) dispone gli animi al ricevimento di re Carlo Emanuele IV, 13: cessa del comando delle milizie urbane, 19: direttore degli stabilimenti saliferi e caro al duca d'Aosta, 20: il duca cerca salvarlo dai persecutori, 43: imputato di congiura, ed arrestato, 45: sua condanna, e sua scarcerazione indi a lunghi anni, 65-9.

T

Tiesi (villa di) moto popolare e sue conseguenze, 77-81.

Tiragallo (Luigi) fatto avvocato generale a Torino, 53: rimasto senza soldo e senza impiego sino ad essere creato avv. fiscale patrimoniale, 63: come intendente generale del regno, incaricato dell'incameramento delle dogane, 205: di nuovo chiamato a Torino, vi rinuncia, 258*.

V

Vaccina, sua introduzione, 140 *: 194.

Valentino (Giuseppe), impiccatore a Sassari, 11: fra i reazionarj, 27: inquisitore secreto contro Sulis, 45: reggente la reale governazione, 54: rimane a Cagliari per la condanna di Sulis, 65-6: nemico a Liberti; 65: potente a Sassari, 64: consiglia la spedizione contro Tiesi, 78: esercita a Sassari la podestà politica, 90: 98: 113: reggente la reale cancelleria, 126: muore illacrimato, 194.

Valentino-Pilo (Rafaele) fra i reazionarj, 27: spedito a S. Lussurgiu, 80: indi nella Barbargia e nel Nuorese, e sue criminali severità, 92-3: presidente capo del senato di Nizza, 258.

Villahermosa (marchese di) V. Manca di Tiesi (Stefano)

Villamarina (Giacomo Pes di) colonnello del reggimento sardo, e comandante la piazza di Cagliari, 20: capo del partito della reazione, 28-9: intende all'arresto di Sulis e di gran numero di cittadini, 45: potenza sotto il viceregato di Carlo

Digitized by Google

Felice, 58: 64: fa arrestare altri supposti congiurati, 90: governatore di Sassari, 116: di Cagliari, 126: si dismette per ragione di salute, ma ritorna in esercizio delle cariche, e con molta potenza sotto il regno di Vittorio Emanuele, 155: ignaro della congiura del 1812, come si regolò, e perseguitò i congiurati, 235: 238: 239: 240: influisce con Giua nella dimessione dei giudici Belly e Mearza, 273: si assume l'autorità viceregia, 281-2.

Vittorio Emanuele I, da Napoli ritorna in Roma, 109: benigno verso Liberti, 65: favori alla bandiera francese, 110: si dichiara neutrale verso la Francia, 120: 125: si difende da carichi fattigli dal governo francese, 122-25: passa a Gaeta, 137: va a Napoli, e da Napoli si trasferisce in Cagliari, 151: 153: ristaura la forza pubblica 157: promuove la marina militare, 158: visita il regno, e pensa a farlo rifiorire, 162: riforma gli ordini giudiziarj, 163: promotore della coltivazione degli ulivi 167-8: altre buone sue opere, 169: si contenta d'una parte del donativo straordinario, 173: stabilisce le prefetture, 175-179: crea il monte di riscattò, 180: rompe guerra alla Francia, 188: accresce la forza armata, 188-9: crea i reggimenti provinciali, 190: sussidiato dal re della Gran Brettagna, 220: grandi cure nella carestia del 1812, 220-221: trattato colla Spagna, 225: fa una convenzione colla Gran Brettagna, 252: parte per Torino, 253: vi giunge e ripone la monarchia nel piede antico, 255: crea una segreteria per le cose della Sardegna, 257: accorda un sussidio mensile alla Sardegna 276: dà la luogotenenza viceregia a Villamarina, 281.

Z

Zecca, apertura della medesima in Cagliari, 225.

Zedda (Giuseppe) V. congiura del 1812.

Digitized by Google

			ERRORI	CORREZIONI
Pag. 15	*lin.*	18	il fratricidio, con ec.	il fratricidio, l' infanticidio, con ec.
» 37	»	1	da commercio	di commercio
» 44	»	2	e se l'ottenne	e se lo tenne
» 60	»	14	del bravo	dal bravo
» 73	»	10	precedente	presente
» 112	»	16	Bois	Dubois
» 141	»	18	ex-gesuitico	gesuitico
» 181	»	in alto	1808	1807
» 198	»	20	descreditare	discreditare
» 214	»	25	paragonabili	paragonabile
» 240	»	18	ammazzamanto	ammazzamento
» 258	»	16	le infelicità	la infelicità

99 956807

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

CARLO CARDI
Legatore di libri
Pergamene e Moderni
Via Cernaia, 5 - FIRENZE

Digitized by Google